

# L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

## La relazione di Natta ha aperto il 17° Congresso. Ampia eco nel mondo politico

# IL GRANDE RINNOVAMENTO

## È una svolta per il Pci e la sua politica nella lotta per un'alternativa riformatrice

Un partito laico, di programma, di azione, di valori, parte integrante della sinistra europea - La costruzione della pace - Una grande alleanza per il lavoro e lo sviluppo - Valore essenziale dei rapporti col Psi e le altre forze progressiste - Noi e la Dc - Ai cattolici: la nostra non è una prospettiva laicista - Il superamento del pentapartito - Il governo di programma - Il giudizio sull'Urss e gli Usa - La questione nucleare

Da uno dei nostri inviati  
FIRENZE — Una grande alleanza programmatica riformatrice, un partito comunista rinnovato nei propri ideali, nella propria proposta programmatica, nella propria organizzazione. Su questi pilastri Alessandro Natta ha poggiato la sua relazione la quale — sia subito detto — si è fatta carico dell'enorme apporto recato dal dibattito pregressuale sciogliendo i nodi problematici e pervenendo a una sintesi che dà sostanza a quella «nuova fase della nostra politica» che è la ragione di questo congresso. Nessuno dei grandi quesiti che il partito aveva posto a se stesso e che al partito erano stati rivolti in buona fede dal suo esterno, è stato eluso: la identità del partito, la sua collocazione internazionale, i caratteri, gli obiettivi, i protagonisti sociali e politici della strategia dell'alternativa democratica.

delle forze riformatrici, pacifiche e di progresso quale parte integrante della sinistra europea; e non riconosce per sé altra «diversità» che quella di credere in un mondo in cui non sia fatale che prevalga sempre il più forte, l'«avere» sull'«essere».

La proposta politica. L'alternativa democratica di programma è la risposta italiana al problema di un ricambio di indirizzi e di classi dirigenti, la quale si connette con un'esigenza di rinnovamento a dimensione europea. Dinanzi ad un processo crescente di internazionalizzazione del capitale, nessun paese europeo può farcela da solo. Ed ecco allora la nostra proposta «che si pensi e si avvilii il lavoro per un incontro programmatico delle forze progressiste e di sinistra dell'Europa comunitaria». E la questione programmatica è posta a base anche della proposta per l'Italia («abbiamo tutti bisogno di un grande rimodellamento programmatico»). La vecchia disputa tra riforme e rivoluzioni, tra massimalismo e riformismo è alle nostre spalle; altro occorre: individuare i contenuti, a breve e a lungo termine, di una politica riformatrice. A ciò intendiamo recare il nostro originale contributo, ma sapendo che non potrà trattarsi solo di opera nostra. Da qui la proposta di una convenzione programmatica tra tutte le forze riformatrici per governare le trasformazioni e finalizzarle al progresso generale del paese, al superamento delle sue contraddizioni e squilibri, all'equità, all'allargamento dei diritti dei cittadini.

### Così i mille delegati si fanno subito sentire

Da uno dei nostri inviati  
FIRENZE — L'applauso più lungo scoppia alle 14.23. L'ora canonica di pranzo è passata da un pezzo, quando Alessandro Natta conclude la sua fatica. Il segretario del Pci lascia la tribuna, torna al suo posto tra Gian Carlo Pajetta ed Aldo Tortorella e si siede quasi subito. Ma attorno a lui il palazzetto è in piedi.



Alessandro Natta sta concludendo il suo discorso: il segretario del Pci ha letto una relazione di una novantina di cartelle



Un'immagine della platea e della presidenza del XVII Congresso nazionale del Pci, ieri mattina pochi minuti prima che iniziassero i lavori

Partiamo da qui: cos'è oggi il Pci? Esso è certo il prodotto di una lunga storia, segnata dal continuo assillo del rinnovamento anche attraverso rotture. La sua identità non è data dalla fedeltà verbale a una idea: la sua cultura rovescia l'ideologismo dogmatico della tradizione terzinternazionalista e si costruisce alla prova della realtà, nella concreta elaborazione politica, nella continua riscossione di se stesso. Questa laicità non significa assenza di principi ideali e morali. La nostra laicità vuol dire confronto e coerenza tra valori e fatti, tra idealità e politica. Il Pci è, dunque, un partito di programma e di lotta, retto da un regime interno di libertà e tendente all'unità (la quale non è un bisogno di parte, ma un bene per i lavoratori, la democrazia, la nazione), contrario al centralismo sia stalinista che plebiscitario. Esso non compie altra scelta di campo che non sia quella

Un moderno partito riformatore  
Un programma: alternativa per l'Italia e per l'Europa

Enzo Roggi

(Segue in ultima)

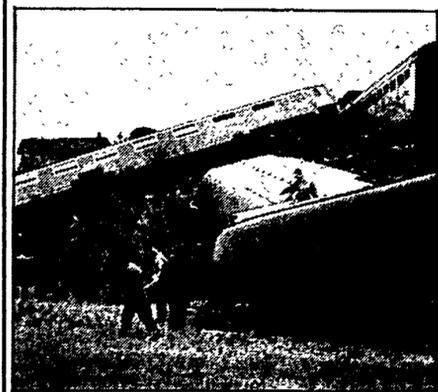
## Dc sulla difensiva e interesse dal Psi e dal Pri

De Mita: «C'è silenzio sui programmi» (ma non tutti nella Dc sono d'accordo) - Martelli apprezza «l'accentuazione verso i socialisti»

Da uno dei nostri inviati  
FIRENZE — Il mondo politico italiano è tutto su quel palco alla destra della tribuna della presidenza, del leader del partito di governo agli esponenti della Sinistra indipendente, ai dirigenti radicali e di Dp: manca solo Bettino Craxi, in ossequio alle consuetudine che inibisce a un presidente del Consiglio la presenza al congresso di un partito di opposizione. Ci sono — accompagnati dai massimi dirigenti dei rispettivi partiti — De Mita, Martelli, Spadolini, Nicolazzi, Biondi: i segretari del pentapartito inesistente, che si preparano a rientrare a Roma per l'ennesimo vertice di una «verifica» estenuante e posticcia, ma intanto — dall'estrema attenzione con cui seguono la relazione di Natta — mostrano di sapere benissimo che con questa sala, con questo congresso, deve fare i conti la «verifica» vera. Quelle sulle scelte di governo, sull'assetto politico e istituzionale del Paese.

### Nell'interno

## Sfiorata la tragedia sul «Brennero Express»



Sfiorata la tragedia martedì notte per il deragliamentò del «Brennero Express» tra Crevacore e Camposanto. Per fortuna si contano, invece, solo 30 feriti. L'incidente è stato causato dal cedimento di un ponte su un canale di irrigazione.

Chirac lancia all'Assemblea un'aperta sfida a Mitterrand  
Discorso programmatico di sfida, con toni di rivincita, del premier francese Chirac. Si prospetta un braccio di ferro con il presidente Mitterrand sul problema della privatizzazione delle imprese nazionali.

Presi i due uomini-chiave della truffa del metanolo  
Due arresti importanti ieri per la truffa del vino al metanolo. Presi i due personaggi ritenuti finanziatori e ideatori dell'imbroglio. Continuano in tutt'Italia i controlli. Metanolo anche in un doc?

Processo anti mafia a Palermo, oggi confronto Buscetta-Calò  
Oggi l'atteso confronto, al maxi-processo di Palermo, tra Tommaso Buscetta e il «boss» Pippo Calò. Un «faccia a faccia» è stato chiesto anche da Luciano Liggio e da altri 13 imputati. I giudici decideranno domani.

Il primo segnale che viene dal congresso è questo: la conferma della centralità della «questione comunista». Il congresso più atteso, avevano titolato ieri molti giornali, ma pochi probabilmente pensavano che questa «attesa» non fosse solo, o tanto, un atteggiamento dei militanti comunisti quanto un'esigenza dell'intero sistema politico italiano. E il secondo segnale importante investe precisamente questo terreno. Le reazioni differenziate dei segretari della «magioranza a cinque» alla relazione di Natta indicano:

1) che il pentapartito, nonostante l'apparente «stabilità» e la lunga durata, è più lontano che mai dal costituire un'alleanza omogenea;

2) che le prospettive del partner conservano una divergenza di fondo, sottolineata proprio dalla diversità delle reazioni alla proposta comunista. A una segreteria dc sulla negativa, preoccupata e incerta (ma non tutta la Dc parla con la voce del segretario), si contrappongono l'attenzione, l'interesse, l'apprezzamento di socialisti e repubblicani, mentre liberali e socialdemocratici palano preoccupati di non differenziarsi troppo dai giudizi di De Mita.

Il segretario della Dc ha dichiarato, al termine della relazione di Natta, che a suo avviso non ne emerge un disegno alternativo; e che anzi una proposta politica che aveva la pretesa di partire dalle cose concrete per trovare gli schieramenti era invece approdata — per quanto concerne i program-

Antonio Caprarica  
(Segue in ultima)

Mentre Reagan dice «Non terremo le mani in mano» e Gheddafi minaccia di colpire obiettivi civili

## La sesta flotta di nuovo in allarme

## Palazzo Chigi accusa Andreotti di scorrettezze

ROMA — Palazzo Chigi è molto irritato per la pubblicità data alla lettera inviata il 3 aprile da Andreotti a Craxi e diffusa l'altro ieri dalla Farnesina, e — seppure in forma indiretta — accusa il ministro di scorrettezza. Ieri sera, il sottosegretario alla presidenza del Consiglio Amato ha rilasciato una dura dichiarazione in cui si afferma che «siamo ancora sbalorditi dal fatto che una lettera personale, riservata e scritta a mano, di un ministro al presidente del Consiglio sia finita sui giornali». In quella lettera, com'è noto, il ministro degli Esteri spiegava le ragioni per le quali, nel suo incontro con Shultz, aveva proposto il ricorso alla Corte dell'Alja per risolvere la controversia Usa-Libia.

Ma l'irritazione della presidenza del Consiglio è anche per le anticipazioni, diffuse ieri sera da un'agenzia di stampa, di alcuni punti del programma economico elaborato da Craxi e consegnato ai segretari della maggioranza. Documento che doveva, almeno per il momento, rimanere riservato. Quello della fuga di notizie, ha dichiarato Amato, «è un problema con il quale siamo quotidianamente alle prese: c'è una fuga di documenti addirittura classificati come segreti. C'è fuga di documenti per i quali si erano presi impegni di riservatezza». Comunque — ha detto Amato — la colpa è stata individuata: «È vero che gli accorgimenti a cui eravamo ricorsi ci hanno messo almeno in condizione di capire subito con certezza chi è stato a violare gli impegni. Intanto, i cinque segretari torneranno a riunirsi oggi pomeriggio, alle 15.30, con Craxi: in questo vertice saranno affrontate le questioni istituzionali e i problemi della magistratura. Ieri sera Craxi ha visto Forlani.

IL PROGRAMMA ECONOMICO DI CRAXI A PAG. 2

Sta di nuovo montando ben oltre il livello di guardia la tensione Usa-Libia. Gheddafi ha presieduto ieri una riunione del vertice militare di Tripoli per preparare i piani per «rispondere a una nuova aggressione Usa». Il leader libico, che ha definito gli Usa «una superpotenza impazzita», ha minacciato di colpire obiettivi «militari e non» e di «trasformare tutto il bacino del Mediterraneo e l'Europa meridionale in zona di guerra» nel caso di nuovo attacco americano. Ha precisato che considererà obiettivi militari tutti i paesi che forniranno assistenza alle forze americane e ha citato in particolare l'Italia, la Spagna, «le isole del Mediterraneo» e qualsiasi porto arabo utilizzato dalla Sesta flotta.

Parlando a un gruppo di direttori di giornali americani, il presidente Reagan ha detto che Gheddafi è «chiaramente

indiziato» per gli ultimi attacchi terroristici e ha aggiunto: «Non abbiamo intenzione di restare con le mani in mano». In serata si è saputo che le portaerei americane in navigazione nel Mediterraneo hanno improvvisamente modificato i loro movimenti: a Washington c'è chi lascia intendere che potrebbero intraprendere una nuova azione contro la Libia. Da funzionari dell'amministrazione Reagan si è appreso inoltre che l'«America» ha cancellato una visita nel porto francese di Cannes e che la «Coral Sea» ha rinunciato a tornare negli Usa. Il governo di Bonn ha intanto affermato che le accuse Usa alla Libia in merito al recente attentato di Berlino ovest contengono «elementi di sospetto e non prove», ma ha tuttavia espulso (per spionaggio e non per l'attentato) due diplomatici libici.

Ricercati l'ex vicedirettore dell'istituto e noti imprenditori

## Cinquanta miliardi alla camorra? Il Banco di Napoli nello scandalo

Dalla nostra redazione  
NAPOLI — Cinquanta miliardi o forse qualcosa in più. Questa la cifra erogata da alcune agenzie del Banco di Napoli, negli anni immediatamente successivi al terremoto, come finanziamento ad alcuni clan della camorra e a quello di Nuvoletta in particolare. L'inchiesta giudiziaria — che riguarda sovvenzionamenti concessi negli anni '81-'82 sarebbe giunta ad una svolta ed i magistrati inquirenti, proprio in

queste ore, avrebbero emesso alcuni provvedimenti. Le persone inquisite sono almeno cinque: il riserbo degli inquirenti è totale e tuttavolta secondo indiscrezioni attendibili si sa che tra gli imputati figurano personaggi di spicco. Si parla di un vicedirettore generale del Banco (all'epoca dei fatti direttore generale facente funzioni). Si tratterebbe di Raffaele Di Somma. Contro il dirigente e gli altri inquisiti sarebbero già partiti gli ordini di cattu-

ra, anche se le stesse voci, parlano di fuga di qualcuno degli imputati. Tra gli inquisiti figurerebbero anche noti imprenditori. L'inchiesta, che riguarda finanziamenti, concessi dal Banco di Napoli, a imprenditori in odor di camorra, è cominciata un anno fa. Il «camorrista», o presunto tale, che ha dato il via all'indagine è stato tal Domenico Di Maro, costruttore, titolare di una impresa immobiliare di Marano, un centro alle porte

Vito Faenza  
(Segue in ultima)

# È una svolta per il Pci

lotta, della costruzione di un'alleanza riformatrice che può diventare maggioranza unendo la sinistra che oggi è all'opposizione e le forze riformatrici e progressiste che oggi stanno nello schieramento governativo. Occorre un grande processo che maturi e disloci le forze sociali e politiche. Non c'è dunque contraddizione tra la prospettiva dell'alternativa e la proposta, avanzata nel corso di questa legislatura, del governo di programma. Da qui all'alternativa non c'è la terra di nessuno, c'è la lotta politica reale, c'è il segno da imprimere al governo del paese. È assurdo pensare a una qualche forma di nostro appoggio subalterno al pentapartito. Il pentapartito è da superare non solo perché è ingovernabile ma perché non è un soggetto sostanziale mutamento di linea è impensabile. La proposta del governo di programma è una critica, nella pratica, del vizio di origine del pentapartito, del suo essere un aggregato pregiudiziale di forze eterogenee, collegate in un compromesso a basso profilo, all'insegna della «governabilità» e del preambolo anticommunista. Di fronte al permanere di questa realtà, l'opposizione del Pci sarà tanto più precisa nei contenuti, quanto meno nelle forme. La costruzione di una nuova alleanza riformatrice — e qui Natta si è accostato più direttamente al tema dei rapporti politici — ed anche la possibilità di tappe intermedie chiedono forme di intesa a sinistra che appaiono ancora lontane. Sul rapporto al Psi si è aperta una riflessione anche nel Pci. I precedenti immediati sono assai pesanti. Abbiamo dovuto contrastare la linea del Psi non solo per i suoi contenuti di governo ma per il disegno di rottura a sinistra e di emarginazione del Pci. Oggi appare chiaro che quell'estremo inasprimento ha colpito gli interessi popolari, la linea politica delle riforme, può diventare. Ma divisa nell'urto delle sue componenti non può perseguire un più ampio consenso né aspirare a una funzione di guida. Noi avanziamo una sfida e una pro-

posta unitaria, non proponiamo patti ideologici ma la ricerca di convergenze e collaborazioni tra tutte le forze di sinistra sulla base di un confronto più ravvicinato, nella parità e nel rispetto reciproco. Ma da un clima migliorato occorre passare a fatti coerenti cominciando, ad esempio, da quelle situazioni locali dove è matura una svolta nel governo amministrativo. L'alternativa e la Dc. La nostra strategia non ha per fine, e non sconta uno spostamento a destra della Dc ma si ripromette di battere una politica di destra quale è esercitata in concreto dall'attuale segreteria democristiana. Non è vero, come pretende De Mita, che il carattere alternativo tra i due partiti riposi su discriminati ideologici. Per noi come per la Dc deve valere la concezione stabilita nella Costituzione i cui principi e valori sollecitano sviluppi e innovazioni della società che, per quanto ci riguarda, collimano con la nostra prospettiva. Il contrasto è sul concreto degli indirizzi, delle scelte politiche, della prassi di un sistema di potere, degli interessi cui si riferisce, della pratica di governo. Questo contrasto si è acuito negli ultimi anni per il segno neoliberalista e conservatore della politica Dc. L'alternativa democratica non può non connotersi in relazione a questi fatti. E su un altro punto Natta ha fatto chiarezza: non proponiamo affatto un'alternativa di tipo laicista. Al contrario, l'alternativa comporta non solo la presenza dei cattolici di sinistra, ma di quelle forze di ispirazione cattolica che possono convenire su un programma innovatore. Come immaginiamo la base sociale dell'alternativa? Essa non dovrà fondarsi solo sugli interessi della parte debole del paese, ma dovrà coinvolgere anche gran parte degli strati superiori di un'alleanza che colleghi gli strati meno protetti con il movimento operaio e con i lavoratori tecnici e intellettuali, con le nuove competenze, con i ceti emergenti delle professioni e del terziario avanzato, con i larghi settori dell'impresa artigianale, con-

ladina, commerciale, con quella imprenditoriale dinamica che sia disponibile ad una alleanza per il lavoro e lo sviluppo. Eppure l'alternativa non si connote solo con interessi sociali definiti: essa vede come parte determinante i grandi movimenti trasversali delle donne, delle nuove generazioni, dell'ecologismo, della cultura riformatrice. Molto si è dibattuto nel partito, e molte sono state le sollecitazioni esterne sui temi della situazione internazionale e dell'approccio comunista ad essi. Natta ha anzitutto ribadito il giudizio di «possibilità e difficoltà» sull'attuale fase mondiale. È un fatto positivo la ripresa, dopo una lunga stagnazione, dell'iniziativa internazionale sovietica di cui è persa essenziale l'affermazione sulla unità del processo in atto nel mondo e l'impossibilità di far fronte alle attuali esplosive contraddizioni senza una grande impresa comune tra Paesi e Stati a regime diverso, a partire dall'interruzione della gara riarmista. La nostra posizione è che ogni non concordato mutamento degli equilibri fattosamente costruiti può oggi trasformarsi in tragedia. E' perciò all'interno delle alleanze paritetiche, che ciascun paese, a Est e ad Ovest, deve recare il proprio contributo alla distensione, al disarmo, al graduale superamento dei blocchi. Qualcuno ha creduto di vedere nel nostro giudizio positivo sul nuovo corso sovietico una sconfessione di precedenti giudizi. Al contrario, quei giudizi li confermiamo, e la visione di ciò che sta cambiando in Urss non ci porta a oscurare la cognizione delle molte dure e irrisolte questioni di quella società: a partire dalla democrazia. È in grave contraddizione, invece, chi passa all'applauso per il nuovo senza aver osato combattere ciò che è vecchio. Il traguardo della distensione comporta la fine della disputa tra le grandi potenze per la supremazia nel mondo, l'affermazione piena e fattuale dei diritti di indipendenza ovunque siano violati: in Medio Oriente e in Afghanistan, nella Penisola indocinese e in Centra-

merica, nell'America Latina e in Africa australe. Il segretario del Pci non è sfuggito ad una netta puntualizzazione sulla dibattuta questione del rapporto del Pci con gli Stati Uniti. Non ci sono nel nostro partito amici del reaganismo, il vero problema è come sconfiggere un corso politico rischioso. E il peggior modo di affrontare la questione è di non vedere la differenza tra popolo e governo, le differenze tra le diverse forze politiche e nella stessa amministrazione. Una grande forza politica come la nostra non può indulgere e schematismi, a semplificazioni o peggio, a forme di demagogia. Sarebbe davvero una sciagura se noi pensassimo che gli Usa si riassumano nel reaganismo. Una grande forza non può fare politica avendo rapporti con una sola parte del mondo, senza confrontare con tutti, con serietà e rigore, le proprie posizioni. La lotta contro la politica di Reagan non può essere confusa con l'antiamericanismo. Siamo per un'autonoma iniziativa italiana e europea di pace, ma non intendiamo dare a questa autonomia il senso di un rovesciamento dei rapporti storicamente stabiliti tra Europa e Stati Uniti. Proprio questo approccio realistico e responsabile consente al Pci di sostenere con la maggiore energia le sue posizioni sull'Occidente: il «no» fermo allo scudo spaziale voluto da Reagan (chiediamo che sia respinta la pressione per l'adesione dell'Italia, anche nell'ipotesi di un accordo tra Usa e Urss sulla ricerca spaziale per fini militari, noi non defetteremo dalla nostra opposizione); risanare la situazione nel Mediterraneo impedendo a qualsiasi costo rischi di guerra alle porte di casa nostra, dando soluzione pacifica alla questione palestinese, promuovendo una conferenza mediterranea pacifica; passare ad una fase più avanzata della costruzione dell'Europa come vera identità politica capace di una iniziativa sovranazionale sui grandi temi della coesistenza con l'Est e del progresso del Sud del mondo.

## Dc sulla difensiva

mi — al silenzio. Eppure, lo stesso De Mita, analizzando più ampiamente la relazione, ha dovuto in qualche misura ammettere il contrario. Per fare un esempio: le scelte di politica estera. È stato il segretario democristiano a osservare che l'atteggiamento comunista appare oggi «meno schematico, meno filodetistico, più laico», rispetto ad alcune posizioni tradizionali del Pci, anche se a suo avviso non c'è concordanza tra le dichiarazioni di principio sul rispetto delle alleanze internazionali e le scelte di fatto. Che nel giudizio complessivo di De Mita abbia pesato dunque in modo decisivo proprio una preoccupazione di schieramento, è confermato dalle valutazioni offerte — in seno al gruppo dirigente democristiano — da esponenti come Rognoni e Granelli. Il presidente dei deputati dc sottolinea «lo sforzo» di Natta di collocare «per intero il Pci dentro il dibattito politico e democratico di schieramento», e le «ambiguità» che lamenta De Mita? Anche per Rognoni «ne sono ancora», ma a differenza del suo segretario, egli ritiene che nella riflessione del Pci «vi sono anche motivi stimolanti, corretti, sul modo di stare all'interno dell'Alleanza atlantica, su cui bisogna certamente riflettere». Vi sono insomma, in generale,

«movità obbiettive» — aggiunge il ministro Granelli — che offrono un'occasione utile di dibattito ad alto profilo che anche la Dc non può lasciar cadere. È singolare che sia invece Claudio Martelli, alla testa della nutritissima delegazione socialista (Formica, Signorile, De Micheli, Spini, per citare alcuni nomi) a porre ancora le questioni di politica internazionale tra le ragioni di dissenso — che rimangono a suo avviso numerose e consistenti — tra comunisti e socialisti. A Natta il vicepresidente del Psi sembra rimproverare soprattutto l'ispirazione della sua relazione, «lo sforzo di comporre indicazioni che poi vanno in direzioni diverse». Questa sarebbe la ragione di una presunta scarsità di «novità» ma per quella che inavvede («in un certo senso l'unica»), e cioè la maggiore accettazione dei rapporti con la sinistra europea e con il Psi, Martelli esprime un forte apprezzamento. Nicolazzi (Psd) e Biondi (Pli) hanno preferito, come si è detto, tenersi sulle generiche posizioni di dissenso, ma per una presunta sproporzione tra ampiezza della relazione e portata delle sue proposte. Si può ritenere che in questo caso abbiano fatto aggio proprio quelle preoccupazioni di schieramento così presenti nei giudizi di De Mita. Ciò non toglie che, sin dal suo avvio, il congresso comunista si presenti come un avvenimento che è un socialista, Rino Formica, a sintetizzarlo così: «Il Pci gioca senza rete e obbliga tutto il sistema politico italiano a regolare atti e comportamenti al suo nuovo corso».

gresso non regalano nulla. Misurati, attenti al confronto politico, eletti da congressi in cui si è discusso puntigliosamente e in profondità, delegate e delegati (in tutto oltre mille) sezionano pezzo per pezzo il discorso di apertura di Paolo Bufalini, i saluti del sindaco socialista di Firenze, Massimo Bogliaccino, del presidente dell'Assemblea europea Pflümel, di Paolo Cantelli, segretario della federazione comunista di Firenze. Si capisce immediatamente — del resto — che aria tira. Natta sta parlando da appena dieci minuti quando ricorda la «lezione di Togliatti, che strappò il nostro partito dalla predicazione fine a sé stessa, dalla pura denuncia e dal propagandismo». Sembra una citazione di rito, ma scatta — inatteso — l'applauso: voglia di politica, una voglia laica, piena, matura. È questo il primo messaggio che parte da Firenze: un partito che tiene conto del passato (nel bene ed anche nel male) ma che non induglia sulle nostalgie, né sui rimpianti per le occasioni eventualmente perdute. E guarda, invece, con grandissima attenzione e disponibilità verso l'oggi e il domani. E in questi «oggi» e in questo domani c'è Enrico Berlinguer. Ma non è più il fratello

o il padre che abbiamo tutti perso e ci ha lasciati annichiti. È il dirigente, invece, che ha contribuito a costruire un patrimonio di novità e di intelligenza politica che occorre saper spendere ed incrementare. «Lo ricordiamo — dice Paolo Bufalini — con intesa e commovente affetto e gratitudine». In sala — tra gli ospiti — c'è la vedova di Enrico, Letizia. C'è il figlio Marco. «Poche altre volte i comunisti hanno cambiato tanto se stessi, quanto con la sua direzione», afferma Alessandro Natta. È per questo che «Berlinguer è con noi, più che mai con noi. Questo non è un congresso senza di lui», ribadisce il segretario del Pci in polemica con qualcuno che ha scritto il contrario. Contrascia di nuovo l'applauso. E non è un applauso di nostalgia. Tutti hanno capito di che sta parlando Natta. Non ha fatto in tempo a rendersene conto. Invece, proprio il qualcuno che l'ha scritto, Eugenio Scalfari, infatti, entra proprio in quell'istante nel palco affollato dagli invitati, e il dove — fianco a fianco — sono seduti De Mita e Bodrato, Spini e Martelli, Spadolini e Fanfani. Ma un giornalista de «la Repubblica» gli spiega. Del resto la laicità della

platea ben corrisponde alla laicità della relazione introduttiva: la misura di tutto questo è palpabile quando Natta affronta le questioni di politica estera e ridefinisce, punto per punto, le questioni su cui più si è discusso negli ultimi mesi. Gli Stati Uniti, prima di tutto, il paese non solo di Reagan, ma anche di presidenti come Roosevelt o Kennedy: «È stato un grave errore politico — insiste il segretario — quello di chi ha voluto presentare il Pci come cedevole verso le tendenze reaganiane: non ci sono nel nostro partito amici del reaganismo». E la conferenza arriva puntuale, come l'applauso. Ma un applauso arriva anche contro «chi non comprese per tempo la necessità di una critica seria di fondo all'Urss e passa ad apprezzare il nuovo senza aver osato combattere ciò che era vecchio». Ma la platea è attentissima e questa parte evidentemente la soddisfa perché si succedono gli applausi, in tutte le varie scansioni di una «linea» rigorosa ma

l'unanimità, anche se Bufalini fa fino in fondo la sua parte e chiede scrupolosamente chi vota contro o chi si astiene. E un applauso accompagna la presenza tra gli ospiti del presidente del Senato, Amintore Fanfani, che apre la strada ai consensi manifestati subito dopo per il presidente della Camera, Nilde Iotti. Sono lontani i tempi del referendum sul divorzio. Ma sono lontane anche polemiche ben più vicine e molti osservatori fischiano spazzati. Ecco Laina, ad esempio, chiamato alla presidenza ed accolto con molto calore. Un calore polemico? Pare proprio di no, perché, subito dopo, anche Antonio Pizzinato è salutato allo stesso modo. Insomma — se il buongiorno si vede dal mattino — sarà difficile poter interpretare quel che accade qui con schemi prefabbricati. Ma questo non dipende soltanto dagli osservatori. È che questi comunisti cambiano più in fretta di quanto non ti aspetti. Un'ulteriore conferma viene dai delegati che conversano con i giornalisti alla fine della mattinata. Il loro linguaggio (raccolto e rilanciato anche da flash d'agenzia) è alquanto inusuale: «Una relazione di grandissimo respiro, da grande lea-

## Banco di Napoli

Palermo il boss Giuseppe Di Cristina, nelle tasche del mafioso vennero trovati assegni per svariate centinaia di milioni staccati da Di Maro e girati alla mafia. Non solo. Il clan Nuvoletto si è unito con alcuni mafiosi per la gestione di una società di import-export di pesce (sede Mazara del Vallo), che ha avuto un fatturato minimo rispetto al giro di miliardi di assegni staccati a suo favore. I giudici di Palermo sostengono fosse una copertura del traffico della droga, ipotesi ora al vaglio della Corte di assise palermitana. Indagando su questo vorticoso giro di assegni e di fidi bancari, si è arrivati, secondo i petteggiolesi che trovano però puntuali conferme in alcuni documenti ufficiali, al vertice del Banco di Napoli, al direttore generale facente funzione all'epoca, appunto il dottor Raffaele Di Somma, che avrebbe avallato la concessione di questi soldi con la sua firma. Infatti, secondo disposizioni, i prestiti superiori alla cifra di due miliardi, dovevano essere avallati proprio dai massimi organismi e ciò puntualmente è avvenuto. I protagonisti della vicenda hanno ricevuto tutti nei mesi scorsi una comunicazione giudiziaria (e questo è stato ufficialmente confermato), ma i magistrati si sono trovati di fronte ad un vorticoso giro di miliardi concessi talvolta a persone inquisite per fatti di camorra, oppure già condannati. L'ipotesi di reato, in questo caso, è quella di peculato. «In queste ore l'inchiesta è in una fase decisiva», affermano presso l'ufficio istruttoria e quindi il riserbo è d'obbligo, ma questa segretezza potrebbe essere violata già da stamane. C'è chi giura che non è solo il clan Nuvoletto ad aver beneficiato di queste agevolazioni, il che confermerebbe i legami, in quegli anni roventi, tra la «camorra dei colletti bianchi» e alcuni chiacchierati personaggi del mondo finanziario.

Antonio Caprarica  
Direttore EMANUELE MACALUSO  
Condirettore ROMANO LEDDA  
Direttore responsabile Giuseppe F. Menella  
Editrice S.p.A. «l'Unità»  
Iscrizione al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma  
Iscrizione come giornale murale nel Registro del Tribunale di Roma n. 4555  
DIREZIONE, REDAZIONE e AMMINISTRAZIONE: 00185 Roma, via del Tesoro, 18 - Tel. centrale 4950351-2-3-4-5 4951281-2-3-4-5 - Telex 513461 - 20182 Milano, via Fulvio Testi, 75 - Tel. 6440  
TARIFE DI ABBONAMENTO a SETTE NUMERI ITALIA (con libro omaggio) anno L. 134.000, semestre 68.000 - TARIFE DI ABBONAMENTO SOESTERNO EUROPA L. 100.000, L. 500.000, L. 300.000 - Versamento sul CCP n. 430207 - Spedizione in abbonamento postale  
Tipografie N.L.G.L. S.p.A.  
Diret. e uffici: Via del Tesoro, 19  
Stampatore: Via del Pelsag, 5  
00185 - Roma - Tel. 06/495143

## I mille delegati

complessa. Così come tornano, con uguale intensità, su un altro tema tanto discusso in questi mesi: il partito, i comunisti, la famosa diversità. Ma anche la «diversità» è ben piantata sulla terra, laica e concreta. Non è un «a priori», scontato una volta e per sempre. E' qualcosa che si definisce, infine, semplicemente: «Non rinunciamo a pensare — spiega pacatamente Natta — che non è fatale vivere in un mondo in cui viva il più forte e il più violento, l'aver rispetto all'essere. Se questa è la nostra diversità, teniamocela. Ma se questa parola non piace togliamola pure di mezzo. L'importante è la cosa». E la «cosa» piace ancora ai delegati di questo 17° Congresso, che non si fanno troppi scrupoli a manifestarlo apertamente. Ma neppure il realismo politico fa difetto in questa prima giornata: l'ordine del giorno e la presidenza del congresso vengono approvati, infatti, subito al-

# Quando la Golf si mette in tuta:

# CADDY



Caddy nelle versioni Pick-Up e Furgone: una confortevole vettura e anche un veicolo da lavoro versatile e economico. Motore Diesel di 1600cmc e 54CV. Superficie di carico del pianale di 2,39mq, con una lunghezza di 1835mm, una larghezza di 1305mm e una altezza da terra di 640mm. A seconda del modello la capacità di carico può arrivare a 605kg.

	PICK-UP	FURGONE
Portata utile	605kg	545kg
Volume utile	—	2,65mc
Velocità massima	135kmh	131kmh
Consumo	16km/litro	15km/litro

VOLKSWAGEN  c'è da fidarsi.

850 punti di vendita e Assistenza in Italia. Vedere negli elenchi telefonici alla seconda di copertina e nelle pagine gialle alla voce Automobili.

### I giudizi dei leader di tutte le forze democratiche. Emerge la diversità di valutazione tra i segretari della maggioranza

# I partiti di fronte al Congresso

Questo il testo del messaggio inviato dal congresso al capo dello Stato:

«Il 17° Congresso del Partito comunista italiano Le rivolge, signor presidente, un deferente saluto. Nella memoria viva e operante della Resistenza antifascista e della guerra di liberazione, i comunisti italiani riaffermano la loro fedeltà ai principi e ai valori della Costituzione, che sono a fondamento della Repubblica e che nel Suo magistero hanno supreme garanzie. Il Partito comunista italiano nel quarantennio di vita repubblicana è stato costantemente impegnato per la pace e l'indipendenza della nazione; ha ispirato la sua azione alle esigenze del progresso e della giustizia, della salvaguardia e dello sviluppo della democrazia contro il terrorismo e ogni altra insidia; si è battuto nelle lotte che hanno fatto avanzare la nostra società. Con questo spirito di militanti della pace, della democrazia, del socialismo, all'inizio del nostro congresso ci rivolgiamo a Lei, signor presidente, pregandola di accogliere, con il nostro saluto, l'augurio più fervido di buon lavoro al servizio della Repubblica, dell'Italia.»

Più tardi il presidente della Repubblica ha risposto ricambiando «con viva cordialità il saluto e l'augurio cortesemente

## Il saluto delle assise a Cossiga e la risposta del capo dello Stato

rivoltomi dal 17° Congresso del Partito comunista italiano. «Alla vigilia di un importante momento di riflessione e di impegno, il 40° anniversario della fondazione della Repubblica, conclusione e coronamento della lotta per l'indipendenza nazionale e per la democrazia, voglio ricordare — ha aggiunto Francesco Cossiga — il contributo di pensiero, di azione e di sacrificio che i comunisti italiani hanno dato, insieme con le altre forze antifasciste, alla nascita, allo sviluppo e all'affermazione della Italia moderna. All'insegna degli irrinunciabili valori di indipendenza, di libertà, di giustizia, di progresso e di pace racchiusi nella nostra Costituzione, un grande lavoro attende tutti coloro che in quei valori fermamente credono e che in questo spirito intendono operare con fruttuosa concordia e con ricchezza di specifici contributi alla costruzione di una città umana più libera e più giusta. Come in questo spirito è stato politicamente sconfitto il terrorismo, ogni altra minaccia alla libera e civile convivenza del popolo italiano sarà battuta, se continuerà ad essere operante la fedeltà ai principi che sono alla base della Costituzione repubblicana, garanzia e punto di partenza di ogni ulteriore progresso della nostra patria. Buon lavoro al 17° Congresso del Partito comunista italiano.»

## «Una svolta no, ma novità vere» Nel Psi dicono...

## E la Dc non parla tutta con la voce di De Mita



La delegazione della Dc al congresso comunista di Firenze: il segretario De Mita, il vice Bodrato e il capo dei senatori Mancino

**Da uno dei nostri inviati**

FIRENZE — «Non mi sembra un congresso storico: la svolta non c'è. Ma c'è una correzione di un grado, e questa evidentemente l'approzzo. La vera novità sta nella volontà di accentuare l'integrazione del Pci nella sinistra europea e nella priorità data al rapporto con i socialisti italiani. Mentre Natta sta ancora parlando alla tribuna, seduto in prima fila tra gli ospiti, il vicesegretario del Psi Claudio Martelli si pronuncia a caldo sulla relazione.

Una certa varietà di toni e di giudizi traspare dalle dichiarazioni rilasciate dai dirigenti socialisti. Il capogruppo alla Camera Rino Formica, per esempio, considera «molto impegnativa» l'introduzione del segretario comunista e schiva di proposito la «superficialità» insita — dice — nelle valutazioni fatte in presa diretta. Ma tiene a fissare subito un elemento: «Natta si è sforzato di aprire al Pci una strada senza avere dei ponti alle spalle. Secondo me, la linea dell'alternativa ne esce come linea irreversibile. Ciò è molto importante: significa che non ci sono più paracadute...»

Poche file più in là, sta il ministro Claudio Signorile. Sportivamente, esordisce con un'autocritica: «Avevo detto che sarebbe stato un congresso di assestamento. Mi pareva che si trovasse. E poi spiega perché: «Dalla relazione sono emersi tre punti significativi. Primo, la volontà del Pci di fare parte a pieno titolo della sinistra europea. Secondo, l'esigenza di una funzione di governo per il Pci si traduce nella laicità della visione delle alleanze e nel pragmatismo come base della proposta programmatica. Terzo, per la prima volta nell'impostazione dei comunisti italiani il partito e le riforme non sono valori autonomi, ma diventano un unico problema e dato politico». Ma il Pci non avrebbe superato una «contraddizione di fondo» soprattutto legata alle scelte di politica economica e sociale, e peserebbe negativamente la «preoccupazione costante di guardare all'indietro, alle tradizioni del partito, e non alle trasformazioni che urgono per i tempi della vicenda politica.»

**Felice Borgoglio, richiama l'attenzione sulle pagine della relazione dedicate al quadro internazionale: «Bisogna capire che il Pci vive un momento di passaggio. Ma avrà pur un qualche significato che Natta sia anche arrivato a fare delle distinzioni, per esempio, dentro la stessa amministrazione Reagan». Ecco Enrico Manca. Bene la «sottolineatura dell'unità a sinistra», ma a suo avviso «mancano ancora i contenuti di ancoratura» e la relazione di Natta «prelude al nuovo senza però aprirlo». Valdo Spini, ancora, è convinto che la relazione abbia «accuratamente evitato di sconfessare o accantonare scelte compiute dal Pci in questi ultimi tempi».**

È un tasto su cui batte, nella parte più polemica del suo commento, lo stesso Martelli. Natta sarebbe rimasto «prigioniero dell'insegnamento della continuità e della mediazione interna». Secondo il numero due del Psi, «permane una visione scarsamente critica della recente politica comunista, a cominciare dal referendum sul decreto di cui si cita il risultato tecnico per rimuovere il dato politico». Sì, Natta ha «cercato di porre nel modo più unitario possibile motivi, stimoli, indicazioni», che «vanno però in direzioni diverse». Tra comunisti e socialisti — insiste Martelli — «le distanze rimangono e sono tutt'altro che trascurabili». Il Pci oscillerebbe con continui «bilanciamenti» politici, determinati dalle «spinte miglioriste o riformiste più marcate all'esterno» e da quelle «più sovietizzanti o più utopistico-massimalistiche all'interno».

Difesa del voto segreto in Parlamento, abusivismo, riforme istituzionali, politica sindacale, «un pregiudizio antiamericano» del Pci, il Mediterraneo e le guerre stellari sono per Martelli i punti di maggior contrasto tra socialisti e Pci. Ma il Psi non ha firmato, come ha ricordato Natta, un documento di partiti socialisti europei contrari alle guerre stellari? Martelli se la cava così: «Sì, c'è stato un convegno in Portogallo. Mi pare ci fosse per noi il compagno Vittorelli. Ma non ci ritengo vincolati a quella posizione.»

**Da uno dei nostri inviati**

FIRENZE — La delegazione dc — autonevole e nutrita — segue con grande attenzione la relazione di Alessandro Natta. Come tutti gli ospiti dispongono del testo stampato. Il segretario del Pci ha superato da poco la metà della sua lettura: da questo punto in poi, per oltre un'ora, sarà un vero assedio di giornalisti che chiedono commenti, opinioni, giudizi a Ciriaco De Mita, Flaminio Piccoli, Guido Bodrato, Virginio Rognoni, Nicola Mancino. E i dirigenti democristiani parleranno, spesso ripetendosi, qualche volta dicendo cose diverse l'uno dall'altro.

Il segretario dc parla di difficoltà del Pci: «La relazione di Natta — esordisce — può aver deluso chi s'attendeva che le difficoltà si superano con una relazione. Essa, comunque, rappresenta il tentativo di misurarsi con le difficoltà e credo che sia l'inizio di un processo autocritico del Pci, non la conclusione». De Mita è anche uomo immaginifico e così rappresenta la proposta comunista del governo di programma come una specie di «autoambulanza di salvataggio». Comunque, il rapporto tra Dc e Pci resta competitivo, alternativo. Subito dopo De Mita attribuisce a Natta «una notevole confusione» tra l'attribuzione alla segreteria dc di un disegno di restaurazione e, invece, il ruolo storico del partito, la sua natura popolare, la sua funzione di garanzia democratica: questa contrapposizione — lamenta De Mita — è confusa e anche strumentale.

Lasciamo De Mita a dirci la parola al presidente dei deputati dc Virginio Rognoni. Natta — dice Rognoni — si è sforzato di collocare il Pci per intero dentro il dibattito politico e democratico dell'Occidente: lo sforzo, per tanti aspetti, è riuscito. Il capogruppo dc ha colto anche «motivi stimolanti e corretti di un modo di stare all'interno dell'Alleanza atlantica» sul quale — dice — «bisognerebbe certamente riflettere». Rognoni — che accusa di ambiguità «una certa indifferenza fra i due blocchi così da incrinare lo stesso riconoscimento dell'Alleanza atlantica» — conclude con una notazione positiva: la riaffer-

fermazione forte di Natta secondo cui «la politica è scontro tra forze piuttosto che il risultato di una sofisticata manipolazione del consenso attraverso l'uso spregiudicato dei mezzi di comunicazione. Importante, a questo proposito, il richiamo all'autorità di Enrico Berlinguer». Accanto a Rognoni c'è il presidente dei senatori dc, Nicola Mancino. Definisce «sofferta» la relazione di Natta e sottolinea tre punti: il travaglio del Pci nel passaggio dalla fase della solidarietà democratica a quella attuale che sarebbe indistinta; in politica estera, Mancino coglie un Pci più vicino alla socialdemocrazia tedesca che al modello complessivo europeo; per la politica interna, Mancino legge nella relazione la contraddizione fra la registrazione delle difficoltà e la proposta che apparirebbe molto debole e che non farebbe uscire il Pci dall'isolamento.

Il presidente democristiano, Flaminio Piccoli, ricorre alle immagini salutarie: Natta ha tentato un «messaggio socialdemocratico» e Piccoli si augura che esso riesca, per tutti e per le fortune del nostro Paese.

Il segretario del Pci è ormai alle ultime battute della sua relazione. In una delle tribune d'onore c'è un ospite di riguardo: il presidente del Senato Amintore Fanfani. Lo avvicina mentre abbozza un disegno del grande palco della presidenza del congresso. Chiediamo: perché è qui, presidente? «Credo che in una fase talmente delicata della vita politica e in presenza di così vasta preparazione di queste assise è mio dovere essere presente al congresso comunista».

In tribuna c'è Luigi Granelli, esponente di primo piano della sinistra dc e ministro della Ricerca scientifica. «Il riferimento di Natta ai problemi reali del Paese — dice Granelli — alla collocazione internazionale dell'Italia, alla riforma delle istituzioni, alle priorità dei programmi sulle formule, offre novità obiettive anche nella diversità certo profonda di valutazione ed occasione utile di dibattito ad alto profilo che anche la Dc, alla vigilia di un decisivo congresso, non può lasciar cadere.»

**Giuseppe F. Mennella**

La delegazione dc — autonevole e nutrita — segue con grande attenzione la relazione di Alessandro Natta. Come tutti gli ospiti dispongono del testo stampato. Il segretario del Pci ha superato da poco la metà della sua lettura: da questo punto in poi, per oltre un'ora, sarà un vero assedio di giornalisti che chiedono commenti, opinioni, giudizi a Ciriaco De Mita, Flaminio Piccoli, Guido Bodrato, Virginio Rognoni, Nicola Mancino. E i dirigenti democristiani parleranno, spesso ripetendosi, qualche volta dicendo cose diverse l'uno dall'altro.

Il segretario dc parla di difficoltà del Pci: «La relazione di Natta — esordisce — può aver deluso chi s'attendeva che le difficoltà si superano con una relazione. Essa, comunque, rappresenta il tentativo di misurarsi con le difficoltà e credo che sia l'inizio di un processo autocritico del Pci, non la conclusione». De Mita è anche uomo immaginifico e così rappresenta la proposta comunista del governo di programma come una specie di «autoambulanza di salvataggio». Comunque, il rapporto tra Dc e Pci resta competitivo, alternativo. Subito dopo De Mita attribuisce a Natta «una notevole confusione» tra l'attribuzione alla segreteria dc di un disegno di restaurazione e, invece, il ruolo storico del partito, la sua natura popolare, la sua funzione di garanzia democratica: questa contrapposizione — lamenta De Mita — è confusa e anche strumentale.

Lasciamo De Mita a dirci la parola al presidente dei deputati dc Virginio Rognoni. Natta — dice Rognoni — si è sforzato di collocare il Pci per intero dentro il dibattito politico e democratico dell'Occidente: lo sforzo, per tanti aspetti, è riuscito. Il capogruppo dc ha colto anche «motivi stimolanti e corretti di un modo di stare all'interno dell'Alleanza atlantica» sul quale — dice — «bisognerebbe certamente riflettere». Rognoni — che accusa di ambiguità «una certa indifferenza fra i due blocchi così da incrinare lo stesso riconoscimento dell'Alleanza atlantica» — conclude con una notazione positiva: la riaffer-

**Interesse dal Pri, critici il Pli e il Psdi**

FIRENZE — Sul fronte dei «partiti minori» il giudizio più impegnativo è certo quello del repubblicano Spadolini, che abbiamo già ampiamente riportato in altra pagina. Sarà il caso di aggiungere che per il leader del Pri c'è nella relazione «una rivendicazione di contenuti berlingueriani e una nota che lo chiamerà anche togliattiana nella ricerca della mediazione e nell'attenzione verso il mondo della cultura e dei valori laici». Le contraddizioni nella relazione nasceranno invece dall'assillo attorno a due problemi: «Mantenere la propria diversità e intensificare il dialogo con la sinistra europea. Due esigenze diverse e contrastanti».

Per il segretario del Psdi Nicolozzi c'è stata una relazione che manifesta lo stato di transizione del Pci. Alle cose che Natta ha detto di voler lasciare non corrispondono prospettive sicure. In sostanza è la manifestazione del disagio in cui versa il Pci. Sono mancate proposte concrete. Mi auguro che il dibattito su queste cose cominci dopo il congresso.

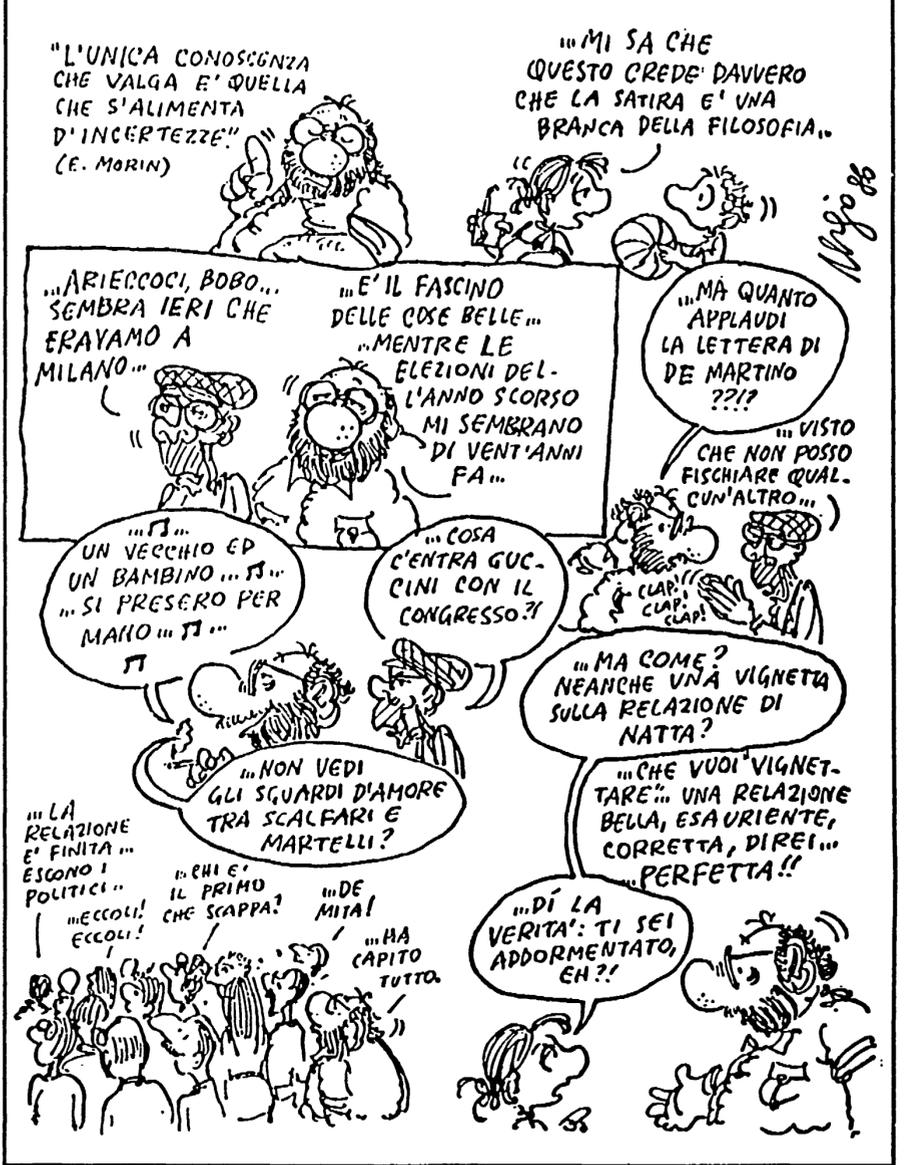
Una critica analoga è venuta dal segretario liberale Biondi, il quale ha dichiarato anche «come liberale qualche delu-

sione per il taglio abbastanza unilaterale sulle conquiste realizzate nei grandi Paesi occidentali». Biondi è stato l'unico del «Cinque» a fare riferimento alla «capacità di stare insieme del pentapartito, in base — secondo lui — a un intrinseco valore che Natta non riesce a individuare». Insomma una relazione «con una vena di nostalgia per il passato, un tratto di proposta per il futuro, ma poche proposte programmatiche».

D'accordo con lui il radicale Negri, che ha auspicato «la presenza tra i delegati di un Diogene per farci scorgere il programma di governo, i contenuti e gli alleati dell'alternativa». Per il demoproletario Capanna «la relazione sembra concordata con Willy Brandt. Un passo ulteriore verso la socialdemocratizzazione del Pci».

Di tutt'altro tenore i commenti di Anderlini e Bassanini, della Sinistra democratica: «Un discorso molto coraggioso», ha detto il primo; e il secondo vi ha colto i lineamenti «della strategia di un grande partito riformatore che si candida come alternativa di governo».

## C'ERO ANCH'IO/ di Sergio Staino



## Il cronista tra gli invitati con binocoli e nasi illustri Quando Fanfani disegnò per Natta

**Da uno dei nostri inviati**

FIRENZE — Vuole un vecchio luogo comune giornalistico che il solo «pezzo di colore» consentito da un congresso politico sia registrare un frustrante cozzo contro la spessa patina di grigio che promana da così serie e importanti assise. Il congresso, insomma, come grande muraglia di parole incapaci di lasciare interstizi tra l'una e l'altra, per non dire tra la milionesima e la milionesimesima. Consentendo solo al più ferrati e introdotti notissimi politici la possibilità di aggirarsi per svelare i famosi e fumosi «dietro le quinte».

Ingeneroso pregiudizio: basta la lente d'ingrandimento della curiosità per scoprire, sul corpiccione ponderoso del nostro Numero Diciassette, infinite rughe d'espressione, come sulla pelle di un vecchio e vitale pachiderma. Non a caso Giampaolo Pansa, in una tribuna stampa distante dal palco come una curva-sud da un gol, impugnava un micidiale binocolo grazie al quale segnalava agli astanti un'infinità di particolari di non secondario significato. Come il primo dirigente colto da appollamento, che per disciplina di partito mi guardò bene dal nominare; e le reazioni e la mimica di quasi tutti i leader della politica italiana, sistemati nell'ala antistante la tribuna stampa. Riconoscere il socialdemocratico Orsello a quasi cento metri di distanza: anche da queste cose si rivela il

**cronista di vaglia.**

Circa due centinaia di giornalisti, tra i quali molti direttori e vicedirettori, affollavano le poltroncine di vera plastica loro riservata. Spiccava Alberto Ronchey con l'impermeabile ma senza vocabolari, leader morale della foitissima delegazione del Corriere della sera (dodici inviati contro i sette della team rivale, quello della Repubblica); nota, invece, l'inspiegabile Assenza del direttore del Tempo Gianni Letta, la cui ben nota telegenia sembrerebbe ideale in mezzo al gran trabambusto di telecamere presenti.

Esattamente di fronte, la tribuna degli ospiti politici offriva quello che si suole definire un colpo d'occhio imponente. Maggioranza relativamente, secondo logica, ai democristiani, con Rognoni, Piccoli, Mancino e Bodrato che attorno al segretario Ciriaco De Mita. Poco in disparte il presidente del Senato Fanfani, che dopo aver letto attentamente la relazione di Natta ha disegnato sul retro, con pochi e sapienti tratti, una veduta del congresso, dichiarando di voler fare omaggio al segretario del Pci. A qualche metro i socialisti Manca, Martelli e Valdo Spini, che la luce dei riflettori Rai illuminava con impari impertinenza, facendo sudare assai più Manca e Martelli che l'ingiustamente trascurato Spini. In seconda fila i socialdemocratici guidati da Nicolozzi, soltanto in terza il segretario del Pli

Biondi che, di buon carattere, sembrava non dolersene troppo.

Ma l'indiscussa star, a giudicare dal lampeggiare del flash, era il ministro della Difesa Giovanni Spadolini, che giocando in casa ostentava uno stato di forma a dir poco radioso. Rispondeva a decine di domande, stringeva centinaia di mani, scriveva innumerevoli appunti e biglietti e pro-memoria che consegnava febbrilmente ad alcuni suoi fedeli messi affinché li portassero da Campo di Marte in svariate altri luoghi del globo. Trovava il tempo, anche, di estrarre ogni tanto di tasca uno spray nasale, che introduceva, con armoniosa alternanza, ora nella narice destra ora in quella sinistra: particolare forse sfuggito al binocolo di Pansa e dunque probabile scoop per i lettori dell'Unità.

Il solo momento in cui l'attenzione generale è sembrata sfuggire alla forza gravitazionale di Spadolini è stato quando ha fatto il suo ingresso Eugenio Scalfari. Non si sa se per un disguido oggettivo o soggettivo, il direttore della Repubblica credeva di dover prendere posto nella tribuna delle autorità politiche; ed ha sostato per lunghi minuti, in piedi, davanti a Fanfani, finché il capoufficio stampa Tatò non lo ha affettuosamente ma fermamente trasportato verso la tribuna stampa. Scalfari non ha opposto resistenza.

Il direttore della Repubblica

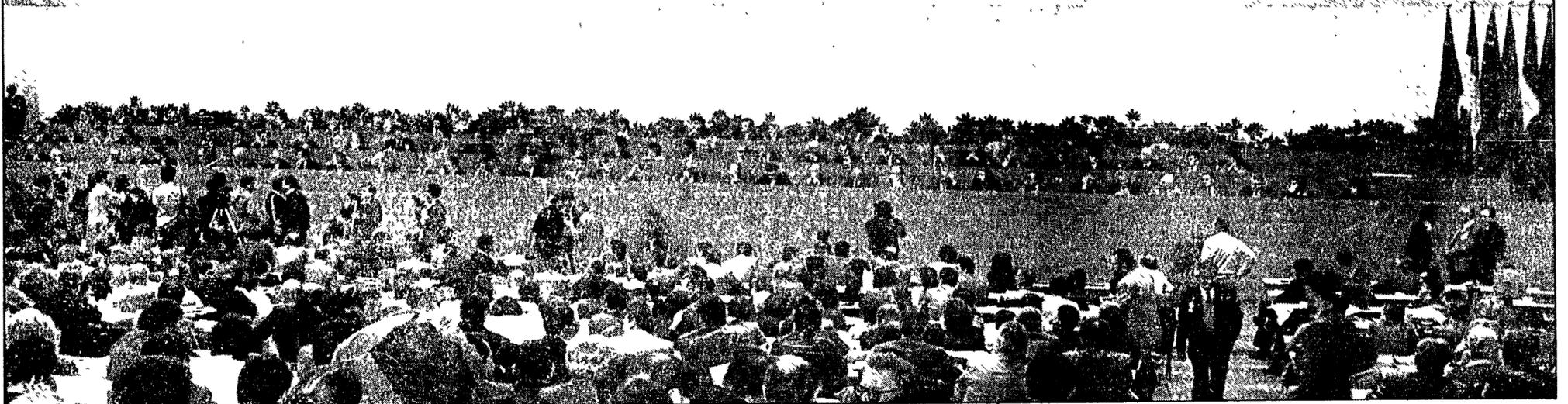
blica aveva già catturato in precedenza, nelle prime ore della mattina, l'attenzione dei congressisti, che si interrogavano, chi con costernazione e chi con ansiosa curiosità, sulla chiusa del suo articolo di fondo del mattino, dedicato per l'appunto al congresso: «Neanche la figlia del re, diceva il sire di Brantôme, può dare più di quello che ha». Chi è il sire di Brantôme? E quale pensoso avvertimento al movimento operaio contenevano le sue sapide considerazioni sulla figlia del re? Al momento di chiudere questa edizione del giornale, il congresso non sembrava ancora in grado di sciogliere l'inquietante interrogativo.

Mi ha personalmente colpito, piuttosto, un breve scambio di battute con De Mita, che — lo giuro — in privato parla un italiano da Accademia della Crusca, privo di qualsiasi cadenza dialettale. Non essendo credibile — se non altro per la brevità del suo soggiorno fiorentino — che De Mita abbia lavato i panni in Arno, resta solo questa avvincente ipotesi: che in televisione, ben sapendo che bisogna colpire l'attenzione dell'audience in tempi brevissimi e a qualunque costo, il segretario della Dc sfoderò a bella posta la sua pronuncia vermacolare. Vedremo, nei prossimi giorni, di approfondire l'argomento: come diceva il sire di Brantôme, il tempo è il miglior consigliere.

Michele Serra



**UN MODERNO PARTITO RIFORMATORE  
UN PROGRAMMA UNA ALTERNATIVA PER L'ITALIA E PER L'EUROPA**



Un'immagine del Palazzo dello Sport di Firenze ieri mattina all'apertura del XVII congresso nazionale comunista

**N**OI SIAMO qui riuniti per trarre le conclusioni di una esperienza democratica che ha pochi paragoni possibili. La discussione che ci ha impegnati per molti mesi nei congressi delle sezioni e delle federazioni — e ancor prima di essi — ha appassionato non solo i comunisti, ma moltissimi che comunisti non sono; altri che duramente ci avversano, una parte vasta della pubblica opinione, e non solo italiana. Ne è un segno la presenza di tante delegazioni e personalità del nostro e di altri paesi.

A tutti i compagni ed amici italiani e di ogni parte dell'Europa e del mondo, che sono nostri ospiti, come in passato o per la prima volta — comunisti, socialisti, socialdemocratici, laburisti — ai rappresentanti di Stati, di partiti, di movimenti politici, sociali, culturali, rinnovo il più sentito ringraziamento. Noi abbiamo vissuto, lo ripeto, una straordinaria esperienza democratica.

Non sempre le notizie che sono state fornite sui reali contenuti del nostro dibattito erano le più corrette e precise; e taluni dei numerosi commenti apparivano animati da assillanti pregiudizi piuttosto che dallo spirito critico, sia pure il più severo. In ogni modo vi è stato in questa attenzione il riflesso di una attesa forse mai così grande per le decisioni che assumerà una forza tanto rappresentativa come la nostra: una attesa che in molti esprimono anche attraverso il pungolo della critica, la speranza in un nostro miglioramento e avanzamento, in altri, all'opposto, il desiderio che noi non ce la facciamo nel compito che con questo congresso ci siamo assunti.

Questo desiderio è ispirato dalla dottrina secondo la quale i comunisti italiani, seppure hanno rappresentato qualcosa nel passato, sono comunque al termine della loro capacità creativa. Credo che possiamo ragionevolmente dire che il nostro congresso ha già deluso, e deluderà ora questa previsione e smentirà questa dottrina.

Ci siamo proposti il compito di aprire una nuova fase della nostra politica e di promuovere il rinnovamento ideale, programmatico, organizzativo del nostro partito. Questo rinnovamento noi lo porteremo a fondo a partire da qui. Vogliamo anche un rinnovamento del partito e dei suoi quadri. Ma non vi è differenza tra le generazioni comuniste, tra vecchi e giovani quadri, nell'impegno per andare decisamente avanti, per tracciare nuovi orizzonti, per cambiare noi stessi se vogliamo cambiare lo Stato e la società.

La prima prova di questa volontà è stata nell'ampiezza, nella sincerità, nella passione della nostra discussione. Non abbiamo avuto paura, così come avevamo annunciato, di aprire porte e finestre e di guardare impietosamente a noi stessi ancor prima di giudicare gli altri. Nessuno ha potuto disconoscere la democraticità di questa esperienza rispetto alla prova che stanno offrendo altri partiti italiani che pure vanno ai loro congressi; qualcuno anzi ci ha guardati con stupore come se prendessimo un po' troppo sul serio l'impegno per la democraticità della discussione. Da parte nostra, di contro, consideriamo significativo il fatto che altri partiti (prima, in ordine di tempo, la Dc) si avvino alle loro assise congressuali senza che si possa parlare di un dibattito comprensibile. Rifugge dalla aperta discussione solo chi non si sente intimamente sicuro delle proprie ragioni o, peggio, chi teme di alzare i veli che avvolgono inquietanti realtà.

Questi timori noi non li abbiamo avuti. E credo che dobbiamo tutti compiacerci della grande prova che è stata fornita. Dando un esempio di limpida discussione democratica noi non abbiamo assolto soltanto un dovere verso noi stessi e verso l'opinione pubblica che ci segue, ma verso l'insieme della democrazia italiana, nel momento in cui tanto vivace e così ingiustamente generalizzato è l'attacco sprezzante a tutti i partiti politici.

Sappiamo benissimo, così come fu chiaro fin da quando nel mondo antico furono sperimentate le prime forme di reggimento democratico, che la democrazia non è senza

rischi né negli Stati né in alcuna altra associazione umana. Ma nessun rischio è maggiore della assenza del libero dibattito e della gara delle idee. Saremmo davvero degli ipocriti se noi fossimo capaci di discutere solo per l'esportazione sulla forza creativa della democrazia. Abbiamo compiuto un nuovo grande passo avanti nel nostro modo di essere e nessuno ci farà tornare indietro.

Naturalmente, questo non vuol dire che noi non dobbiamo vedere i limiti che il nostro dibattito ha avuto: limiti di quantità e di qualità. Nel congresso, così come è avvenuto altre volte, si sono impegnati soprattutto i quadri più attivi, la parte militante del partito. Non è un piccolo numero, perché si tratta di centinaia di migliaia di donne e di uomini, ma non possiamo considerarci appagati. E' evidente che un partito di massa non può non avere livelli diversi di attività politica tra i suoi iscritti; e noi abbiamo sempre e giustamente polemizzato contro chi definisce come puramente passiva la iscrizione priva di un alto impegno militante; poiché anche soltanto il gesto dell'adesione ad un partito che si propone, come il nostro, ideali di trasformazione sociale rappresenta una prima rottura, una nuova consapevolezza, una volontà di ritrovarsi con altri in una comune aspirazione e in una lotta comune.

Il dovere nostro, però, portare il massimo numero di iscritti a partecipare alle scelte; e non già perché noi dobbiamo essere sinceramente fieri di una delega che pure esprime una grande fiducia, ma perché il primo compito nostro è proprio quello di costruire non un ristretto quadro di partito, ma una grande forza consapevole, la vera e propria avanguardia del rinnovamento delle classi dirigenti del nostro Paese. Sappiamo assai bene di andare controcorrente. Anche per la penetrazione dei mezzi di comunicazione di massa, sempre più forte si fa la dottrina e la pratica secondo cui la esistenza stessa di una vasta base di massa viene considerata una zavorra e una remora rispetto alle necessità delle rapide decisioni e delle tecniche di persuasione imposte dai tempi moderni. Anche tra forze di sinistra vediamo tornare, seppure con nuove definizioni, vecchie tendenze cesaristiche: sono dietro l'immagine dell'imperio decisionista del leader sta piuttosto qualcosa d'altro, e cioè la sfiducia nella possibilità di fare del partito politico qualcosa di diverso da una semplice funzione dei mezzi di comunicazione di massa e delle pratiche di condizionamento della opinione pubblica.

Ci battiamo contro questa tendenza non perché abbiamo pochi o nessuno degli strumenti molteplici della comunicazione, ma perché essa dimostra di essere sbagliata anche là dove vi era o vi è un possesso monopolistico degli strumenti della informazione, dato che la realtà non può alla lunga essere camuffata oltre misura. Soprattutto, però, vi è qui per noi una questione che riguarda le nostre stesse ragioni costitutive. La nostra presenza, come quella di ogni forza progressista, cesserebbe di aver significato se rinunciassimo al primo dei suoi essenziali valori. Vale a dire, cioè, che senza la crescita della consapevolezza, senza l'impegno dei singoli è del tutto privo di senso parlare di un processo di emancipazione sociale e di liberazione umana.

Ecco perché noi dobbiamo trarre lezione dalla esperienza e saper organizzare i nostri dibattiti in forme anche nuove e inusitate. Pur senza rinunciare al bisogno di una visione di insieme, come è quella che si è cercato di offrire con un documento complesso come le Tesi, dobbiamo saper coinvolgere nelle scelte singoli problemi e su soluzioni precise la più grande parte dei nostri compagni. E' dobbiamo trovare anche le forme per consultazioni che vadano al di là degli iscritti e si rivolgano ai lavoratori e al più vasto numero di cittadini.

Ma dobbiamo trarre lezione dalla grande esperienza compiuta anche per quanto riguarda la qualità del nostro dibattito. Certamente, il nostro primo dovere è quello di capire bene il significato e gli esiti del confronto che vi è stato. L'arghissimo è stato il consenso alle Tesi, tanto più

## Il testo integrale della relazione di Natta



Il segretario generale del Pci Alessandro Natta

# 1

**Il tema che abbiamo di fronte è quello di contribuire ad un riscatto e ad una controffensiva della sinistra facendo del Pci, dinanzi alle trasformazioni in atto, una forza sempre più atta ad esprimere capacità di governo, programmi e soluzioni all'altezza delle sfide attuali**

convinto quanto più frutto di un confronto reale. Ma noi intendiamo anche il senso delle obiezioni e delle posizioni contrastanti con le Tesi, anche quando non le condividiamo. In esse si esprime prevalentemente, al di là di singole formulazioni, il timore che possano affacciarsi posizioni subalterne, o rinunciare alla nostra autonomia di giudizio e di azione nell'opera volta a cercare di modificare la realtà. E' un timore che non trova un effettivo fondamento nelle nostre Tesi e nella nostra politica, ma che tuttavia dobbiamo saper cogliere, anche perché esso non si esprime se non in piccola parte nella forma di una nostalgia conservatrice, ma è alimentato piuttosto dalla presenza nelle nostre file di militanti che hanno partecipato e partecipano ai movimenti dai quali il nostro tempo è segnato: i movimenti per la liberazione della donna, per il riscatto dei popoli oppressi, i movimenti pacifisti ed ecologisti.

Noi dobbiamo essere fieri di aver saputo esprimere una politica che ha innestato sull'antico tronco del movimento operaio i germogli di nuove posizioni e culture che esprimono la consapevolezza acuta di contraddizioni antiche che ora vengono in più chiara luce e di contraddizioni nuove che lo sviluppo stesso reca con sé. Ma allo stesso tempo, compagni e compagni, noi dobbiamo ricordare bene che il dovere di un grande partito politico che vuole essere tra i protagonisti del risanamento, del rinnovamento e della trasformazione della società e dello Stato consiste innanzitutto nel dare concretezza positiva alla denuncia e alla protesta che nasce spontanea. Qual a noi se ci fossimo accontentati di essere predicatori di una società a venire, senza trarre dagli ideali nostri e della analisi delle contraddizioni e dei mali sociali obiettivi politici perseguibili effettivamente. Il primo insegnamento di Togliatti fu proprio in questa lezione di politica, proprio nello strappare il nostro partito dal rischio della predicazione fine a se stessa, della pura denuncia e del propagandismo.

Il problema che ci siamo posti e ci dobbiamo porre è proprio nella esigenza di costruire una fase nuova della nostra politica. Noi non abbiamo convocato questo congresso con anticipo perché colti dall'angoscia dinanzi ai risultati elettorali. E' d'altronde i fatti stessi si sono incaricati di smentire quella enfasi che ha voluto trasformare l'esito delle elezioni amministrative e del referendum in una sorta di resa dei conti finale. Le cose non stavano così. E' stato salutato come un fatto positivo la risalita dei socialisti francesi al 32% dei voti; e dunque noi avremmo potuto trincerarci dietro cifre che sono davvero assai rilevanti per qualunque partito della sinistra in Europa. Il trenta per cento nelle amministrative, il quarantasei per cento in un referendum in cui eravamo praticamente soli, non sono il segnale di un distacco dai sentimenti dei lavoratori e del popolo. Ma noi abbiamo, giustamente, rifiutato questa linea difensiva. Altro è il dovere di un così grande partito come noi siamo. Al di là delle campagne elettorali e dei loro risultati, che — non dobbiamo dimenticarci mai — non dobbiamo dimenticarci mai — non riflettano certo una condizione di pari possibilità tra le forze in campo, vi è qualcosa di più profondo che ci deve preoccupare, così come preoccupa le forze più grandi e più serie della sinistra europea.

Ecco il vero tema del nostro congresso e delle Tesi che abbiamo proposto. Il tema è quello di contribuire ad un riscatto e ad una controffensiva delle forze di sinistra più avanzate dall'ondata conservatrice. Il tema è quello di fare in Italia del Partito comunista, dinanzi alle trasformazioni profonde della realtà, una forza sempre più atta ad esprimere capacità di governo, programmi e soluzioni all'altezza delle sfide attuali.

E' qui il centro delle Tesi, degli interrogativi che esse si pongono e delle risposte che si sforzano di dare. Vale a dire che noi non abbiamo replicato con una scrollata di spalle al problema posto dai molti, fuori e dentro le nostre file, che ci hanno chiesto di ridefinire le ragioni stesse di un movimento e di un partito

che affonda le sue radici nel lontano sorgere di una società industriale e ne accompagna lo sviluppo, ora che non solo si annunciano, ma sono già in atto, così profonde trasformazioni nei mezzi e nei metodi di produzione. Noi avremmo potuto rispondere illustrando l'evidenza della nostra forza, che ha le sue origini in una storia gloriosa. Ma l'orgoglio per la nostra storia non ci può bastare: anche se abbiamo il dovere di contrastare con nettezza le tesi di quanti la riducono ad una serie di manchevolezze e di errori. Se fosse così, non solo noi non saremmo quello che siamo; ma non sarebbe così vivo e così vitale il movimento operaio e democratico italiano. Il risultato della nostra lotta non sta soltanto nell'ampiezza del consenso raccolto, ma nella influenza esercitata sul complessivo sviluppo democratico del Paese e anche su altre forze politiche, culturali, morali del nostro Paese: anche quando esse ci hanno avvertito e ci avvertano.

Vengono oggi invocate da molti le ragioni della modernità: ce ne compiacciamo e con esse ci vogliamo misurare a fondo. Ma, prima, non si può e non si dovrebbe dimenticare mai la originalità del contributo dato dai comunisti italiani in lunghi anni ad una moderna rifondazione del movimento operaio. Fare talora che tutto il nostro sforzo sia rivolto, come è stato nell'ultimo decennio, non sia consistito in altro che nel mantenere ferma una etichetta ideologica superflua e obsoleta sopra una pratica di piccolo cabotaggio. Chi ragiona così dimentica attraverso quali elaborazioni e quali battaglie abbia dovuto passare l'opera, ancora oggi incompiuta, per l'affermazione, la difesa, il consolidamento della democrazia italiana: dalla conquista della Repubblica e della Costituzione, alla restaurazione conservatrice, dalle battaglie per conquistare gli elementi essenziali di uno Stato sociale, fino alla lotta contro il terrorismo.

Sia chiaro. Noi non invociamo le ragioni di una continuità senza rotture. Abbiamo rivisitato la nostra storia con spirito critico, e abbiamo saputo operare con nettezza le cesure che erano necessarie. Ma non siamo disposti a gettare via quasi fosse cosa indegna il patrimonio immenso di elaborazione, di sacrifici, di lotte di cui è fatto il nostro passato e che fa parte oramai del patrimonio di tutto il movimento operaio e della nazione.

Bisogna tuttavia guardare con esattezza al senso più profondo di questa nostra storia. La identità comunista italiana non si costituisce per la astratta fedeltà verbale ad una idea e ad una speranza. La cultura politica dei comunisti italiani rovescia l'ideologismo dogmatico di tanta parte della tradizione terzinternazionalista. La forza di una idea che voglia intervenire sulla realtà non si può provare altrimenti che intervenendo nella realtà. La identità dei comunisti italiani si costruisce, dunque, per le concrete politiche elaborate tappa per tappa: dalla vicenda travagliata e terribile che va dal Congresso di Lione che si tenne proprio sessanta anni fa e in cui Gramsci già compie il primo grande mutamento di rotta; all'8° Congresso in cui Togliatti porta tutto il partito sulla linea della via italiana al socialismo; fino allo sforzo di questi anni e a quello di oggi in cui tutti noi siamo impegnati.

E' una identità, la nostra, che si costruisce nel cambiamento, nella riddiscussione continua di se stessi, della propria politica e delle proprie ragioni.

Ecco perché non solo non abbiamo avuto paura, ma abbiamo sollecitato noi stessi questa riflessione radicale sul nostro partito e sulla sinistra in Italia e in Europa. Solo chi ha perduto ogni futuro, solo chi è davvero in declino ha paura di rigenerare se stesso. La destra non ha avuto i suoi successi per la novità del suo bagaglio culturale. Come è altre volte avvenuto nei periodi di restaurazione l'apparenza di dinamicità è piuttosto venuta dalla staticità delle idee e delle politiche delle sinistre nel mondo intero, dinanzi ai mutamenti profondi che avvengono nei sistemi produttivi e dinanzi ai risultati stessi delle lotte

te e delle politiche delle forze progressiste.

In questa riddiscussione noi possiamo essere tanto più sicuri e più sereni perché parliamo non soltanto da permanere di una grande e solida forza, ma perché noi avvertiamo il grande ruolo che ha avuto il nostro partito nel nostro Paese e non solo in esso.

Abbiamo attraversato un periodo di smarrimento assai grandi in tutte le forze progressiste e sinistre, dopo le grandi speranze che nell'ultimo di una intera generazione si erano aperte nelle stagioni alte delle lotte studentesche e della grande ripresa operata sul finire degli anni 60, dopo la vittoria del Vietnam e, qui da noi, dopo le incrinature di un sistema di potere manifestatesi con il referendum sul divorzio e con i nostri risultati elettorali di dieci anni fa.

Ed è da questo duplice varco che è passato la predicazione estremistica giunta sino al terrorismo. Ed è così che si arrivò anche all'assassinio di Aldo Moro, il cui sacrificio i comunisti italiani non hanno dimenticato.

te. E' tempo, compagni e compagne, di dare una valutazione serena anche del periodo della solidarietà nazionale, degli insuccessi da cui essa fu segnata ma anche del significato che essa volle avere, oltre che dei suoi risultati non irrilevanti sul piano economico e su quello dell'ordine democratico. Nella solidarietà nazionale non si riassunse l'idea del compromesso storico. Né questa idea voleva alludere al bisogno di cambiar qualcosa pur di non cambiare nulla in noi stessi, ottenendo, e quasi richiedendo, una legittimazione dall'antagonista tradizionale. Chi non è accecato dalla passione di parte deve pur riconoscere che poche altre volte i comunisti hanno cambiato tanto di se stessi — innanzitutto, ma non solo, sul piano decisivo della loro collocazione internazionale — quanto con la direzione del compagno Enrico Berlinguer. Ho letto stamane in un commento al nostro congresso che la novità di questo congresso sarebbe nell'assenza di Berlinguer. Ma Berlinguer è qui, più che mai con noi, cari compagni e compagne!

L'idea del compromesso storico alludeva a qualcosa di più profondo. Essa coglieva, cioè, un dato rilevante della realtà che sta ancora dinanzi a noi: come giungere a significativi mutamenti di indirizzo nelle politiche e negli assetti economici e sociali senza generare le reazioni più estreme (era fresca la lezione cilena); come evitare nelle società sviluppate che alle fasi di inasprimento della lotta sociale corrisponda una svolta reazionaria piuttosto che un effettivo avanzamento. L'esperienza del compromesso storico — echeggiava non solo l'idea del patto costituzionale, ma anche quell'implicita intesa tra movimento operaio e forze economicamente dominanti da cui è scaturito ciò che viene chiamato lo Stato sociale.

All'estrema acutezza delle resistenze interne ed internazionali, di fronte al tentativo di non cedere anche con il massimo senso di responsabilità la situazione politica italiana, si sommarono, tuttavia, non dobbiamo dimenticarlo, l'immediato inasprimento dei rapporti a sinistra — nonostante l'identità della collocazione parlamentare — e la difficoltà di una piena coerenza programmatica. Le intuizioni giuste e lungimiranti, come quella della austerità e della esigenza di un programma a medio termine, non cadevano in un terreno ben dissodato terreno; e si contronavano a sinistra non solo con le deluse speranze, ma con un divario addirittura strategico rispetto alla esigenza di alternativa intanto affermata dai compagni socialisti.

Fu difficile, dopo il fallimento della solidarietà nazionale, salvaguardare le ragioni della sinistra. La parola stessa fu contestata e in larga misura ripudiata come espressione generica e incoerente. Oggi, di fronte alla corposità delle politiche conservatrici e restauratrici, ma anche di fronte ai primi segni del loro declino, si tende, anche in Italia, ad un ripensano — nell'area culturale socialista e in quella a noi più vicina — di troppo facili ed estreme liquidazioni. E' stata giusta, anche senza retorici, la nostra resistenza di questi anni. Dobbiamo pur chiederci quali le opere nuove sarebbe mai possibili oggi se avessimo accontentato anche noi non già ad una riflessione critica, che è pienamente nostra, ma ad una tale scambievolezza di valori per cui si poteva definire come riformista una pura e semplice rivincita delle politiche neoliberalistiche.

Ciò è oggetto ormai di critica acuta anche nelle file socialiste. Ma questa critica non avrebbe alcun consistente punto di appoggio se essa non trovasse nel Partito comunista una forza che ha saputo reg-

gere con la iniziativa politica e con la lotta.

La nostra stessa resistenza, i ripensamenti che percorrono le forze di sinistra italiane e tanta parte delle forze socialiste e socialdemocratiche europee non potranno tuttavia ottenere risultati vittoriosi se tutti insieme non sapremo misurarci con la sfida vera dei tempi nuovi. Sarebbe strano che proprio il movimento operaio di ispirazione socialista, il quale trae origine dalla comprensione dei rapporti materiali nuovi che si creano tra gli uomini con il mutare dei mezzi di produzione, non fosse capace di guardare fino in fondo alle trasformazioni che vengono introdotte dall'applicazione delle nuove tecniche.

E' una nuova rivoluzione, com'è stato ampiamente documentato. La classe operaia così come noi siamo abituati a concepirlo non è affatto scomparsa, ma dobbiamo vedere con nettezza e chiarezza il processo di trasformazione delle classi e dei ceti sociali: il moltiplicarsi delle nuove professionalità e la scomparsa continua di più antiche funzioni, il contemporaneo estendersi dell'area del lavoro dipendente ma anche del lavoro autonomo, il permanere come dato essenziale delle grandi concentrazioni e la loro internazionalizzazione, ma anche l'estendersi delle unità produttive medie e piccole. Dobbiamo vedere che la contraddizione di classe non scompare nella società delle nuove tecnologie, ma muta grandemente le sue modalità e che essa, comunque, non risolve in se stessa le altre contraddizioni, a partire dalla divisione dei ruoli lavorativi e sociali sulla base del sesso o dal rapporto tra ambiente e sviluppo. E' già nota, e dobbiamo coglierla, una critica colta e consapevole alle società capitalistiche avanzate: è una critica che possiamo tanto più obiettivamente sviluppare quanto siamo stati capaci di guardare, senza ingiungimenti e con piena lucidità di

giudizio, alle contraddizioni dei paesi socialisti.

Ci si invita a liberarci da ogni forma di massimalismo, da ogni sorta di filosofia della storia che ritenga in essa implicito il fine socialista di cui parliamo. Ma questa liberazione l'abbiamo compiuta da gran tempo. Noi diciamo altra e opposta cosa. E cioè che proprio le grandissime novità che sono il risultato delle scienze positive confermano che mai la intuizione che sta al fondamento di ogni idealità socialista è che il mondo può e deve essere possibile un intervento programmatico e razionalizzatore, l'intesa e l'interazione sociale. Non vi è un unico possibile uso dell'innovazione, tant'è vero che essa si accompagna con la piaga della disoccupazione tecnologica; così come non vi è un uso solo di qualsiasi tecnica, fino al punto estremo, ma non paradossale, cui assistiamo ancora in questi giorni e che giunge sino all'avvelenamento letterario degli alimenti e dell'acqua da bere.

Non ci deve essere insegnata la esigenza del mercato: ma siamo piuttosto noi, intendo non solo noi comunisti, ma l'insieme della sinistra, che dobbiamo rivendicare con orgoglio di aver visto per primi che senza regole, senza intervento sociale, senza programmazione, senza controllo, non si può avere un mercato. Lo Stato si può arrivare alle conseguenze più folli e criminali. Noi non dipingiamo per nulla un quadro a fosche tinte dei paesi capitalisti sviluppati né siamo così sciocchi da predicare la possibilità della fine di tutte le contraddizioni. Ma altra cosa è considerare il profitto come un misuratore della efficienza di una impresa, altra cosa è erigerlo a valore assoluto. E' inaccettabile che un mercato, un mercato di mercato, si batta in un mondo dove il profitto pubblico e tutto il bene del privato, così come non è vero il contrario. L'intervento pubblico può degenerare in burocratismo, in clientel-

ismo, in corruzione. La concezione dello Stato come valore assoluto porta alla tirannide. Ma la teorizzazione del profitto come valore assoluto porta a considerare il commercio della droga come la migliore delle imprese; e può dare al privato anche il volto del Sindona, dei Calvi o di questi avvelenatori di cui si parla.

L'equilibrio tra Stato e mercato va ricercato secondo logiche differenziate e specifiche. Ciò che certamente è sotto i nostri occhi è l'assurdità del contrasto tra le immense possibilità offerte dalle conquiste dell'ingegno umano e la condizione disperante di tanta parte dell'umanità e, anche, il perdurare, nelle società più ricche, di un'area di indigenza e di emarginazione vastissima.

Ecco il compito che sta dinanzi a noi e alla sinistra europea. Abbiamo tutti insieme bisogno di un grande rimodellamento programmatico. Ad esso stanno concretamente lavorando ad esempio i socialdemocratici tedeschi, dopo il contributo importante offerto dal socialdemocratico svedese sotto la guida di Palme, la cui memoria anche qui noi vogliamo onorare. Ad esso vogliamo lavorare noi in questo congresso e con la convenzione programmatica che abbiamo annunciato nelle stesse Tesi. Non si tratta di andare a fare il letto per lo Stato sociale ma di averne tra i primi sottinteso anche i limiti: il limite, innanzitutto, di intervenire solo nel processo della redistribuzione del reddito prodotto e non anche nel processo della accumulazione. E' perciò troviamo oggi così importanti convergenze con le forze della sinistra che questi limiti hanno sperimentato anche in un'opera concreta di governo. Ma troviamo soprattutto un punto di incontro e di intesa essenziale su ciò che costituisce il problema cardine: e cioè la questione dei rapporti internazionali, della guerra e della pace, la questione da cui ogni altra dipende.

stessi tra coloro i quali vorrebbero soltanto migliorare l'esistente e coloro che vorrebbero invece più radicalmente cambiarlo, tra coloro i quali avrebbero il coraggio del pragmatismo e quelli che possederebbero la fermezza dell'utopia è in verità un tentativo in se stesso non soltanto scontato, ma in larga misura duramente smentito dalla realtà. Un pragmatismo senza valori, senza saldi punti di riferimento ideale e morale porta, come si è visto, a conseguenze politiche e pratiche assai gravi, fino alle peggiori forme di scadimento e di corruzione. Un rifugio nella bella intenzione, nella bella frase e nei buoni propositi senza concreto riferimento alla realtà e al modo di agire sopra di essa non ha alcuna sostanza e porta alle medesime penose conseguenze.

La vecchia disputa tra riforme e rivoluzioni, tra massimalismo e riformismo, è ancora attuale. Ma più avanti è il dibattito nella sinistra europea e nelle nostre stesse file: il problema è quello della individuazione esatta delle misure e delle politiche, per il breve e per il lungo periodo, e dunque del nuovo livello a cui deve porsi una politica riformatrice. Noi interveniamo in questa discussione come chi ha la consapevolezza di aver visto non solo il futuro della sinistra politica, ma di averne tra i primi sottinteso anche i limiti: il limite, innanzitutto, di intervenire solo nel processo della redistribuzione del reddito prodotto e non anche nel processo della accumulazione. E' perciò troviamo oggi così importanti convergenze con le forze della sinistra che questi limiti hanno sperimentato anche in un'opera concreta di governo. Ma troviamo soprattutto un punto di incontro e di intesa essenziale su ciò che costituisce il problema cardine: e cioè la questione dei rapporti internazionali, della guerra e della pace, la questione da cui ogni altra dipende.

SU QUESTO tema decisivo come su ogni altro il dibattito del nostro congresso non riprende al punto in cui l'abbiamo lasciato quando approvammo le Tesi che saranno bilanciate e controllate, del graduale superamento dei blocchi.

Qualcuno si è stupito che noi abbiamo salutato, come positivo, il nuovo corso internazionale della politica sovietica, quasi che con ciò sconfessassimo i nostri giudizi di ieri. Al contrario, quei giudizi noi abbiamo confermato: è la visione di ciò che è mutato nella politica estera dell'Urss o l'auspicio di successo nelle radicali riforme annunciate non ci porta ad oscurare la visione delle molte dure e irrisolte questioni: a partire da quella democratica. E' in contraddizione grave con se stesso piuttosto chi non comprese per tempo la necessità di una critica seria e di fondo e passa all'applauso per il nuovo senso aver osato combattere ciò che era vecchio.

La ripresa della iniziativa da parte dell'Unione Sovietica, dopo così lunga stagnazione, è stata rafforzata dallo svolgimento del congresso del Pcus: e si è visto quale fattore positivo di movimento essa possa costituire e costituisca quando sia coerentemente svolta così come è avvenuto anche durante la ultima crisi nel Mediterraneo, e con le proposte sul ritiro delle flotte delle due grandi potenze.

Il punto che ci è parso sopra tutto essenziale è l'affermazione del segretario Gorbaciov sulla unità del processo in atto oggi nel mondo e la impossibilità di fare fronte alla enormità delle esplosive contraddizioni senza una grande impresa comune tra Paesi e Stati a regime diverso, a partire dalla interruzione della gara riarmista, che disperde immense risorse. Noi troviamo qui una posizione per cui i comunisti italiani si sono battuti con una lontana polemica di Togliatti (era vanto negli anni 50) con il gruppo dirigente sovietico a proposito del mutamento della natura della guerra nell'epoca atomica. Parve una utopia molti anni dopo, e quasi la caduta in una sorta di profetismo imbarazzante, l'auspicio che Berlinguer fece al nostro 14° Congresso di un «governo mondiale» con il fronte di sinistra che unisce tragedie già in atto. Non lo era: era il bisogno di tracciare un nuovo orizzonte, di indicare una idealità nuova per i parziali obiettivi di lotta che tappa per tappa bisogna porsi. Era la esigenza di rompere con antichi ideologismi che affidavano al trionfo finale della trasformazione socialista la soluzione dei problemi che qui ed ora bisogna affrontare.

La peculiarità dei comunisti italiani fu nel fatto che anche quando essi praticarono scelte di campo non si rinchiusero in pure contrapposizioni ideologiche. Gli elementi mancherai presenti in quelle scelte non prevalsero sulle motivazioni politiche, ancorate ai nostri doveri verso il nostro popolo e verso la nazione: l'esigenza della lotta antifascista, prima, e quella, poi, di far fronte allo squilibrio atomico, di superare la guerra fredda. Stupisce e addolora il fatto che in qualche posizione di dirigenti socialisti possa prevalere rispetto all'opera che Nenni compì in quel periodo lontano la critica per l'unità con i comunisti, vista come un male in sé stesso, rispetto alla comprensione dei problemi ai quali allora occorreva rispondere. Comunisti e socialisti dettero allora insieme un comune contributo, grande e decisivo, alla rinascita democratica e a evitare che la tensione della guerra fredda degenerasse oltre ogni misura.

può oggi trasformarsi in tragedia. E' perciò dall'interno delle alleanze pattuite — all'Est e all'Ovest — che ciascun Paese deve portare il proprio contributo al processo della tensione, del disarmo, del bilanciamento e controllo, del graduale superamento dei blocchi.

Qualcuno si è stupito che noi abbiamo salutato, come positivo, il nuovo corso internazionale della politica sovietica, quasi che con ciò sconfessassimo i nostri giudizi di ieri. Al contrario, quei giudizi noi abbiamo confermato: è la visione di ciò che è mutato nella politica estera dell'Urss o l'auspicio di successo nelle radicali riforme annunciate non ci porta ad oscurare la visione delle molte dure e irrisolte questioni: a partire da quella democratica. E' in contraddizione grave con se stesso piuttosto chi non comprese per tempo la necessità di una critica seria e di fondo e passa all'applauso per il nuovo senso aver osato combattere ciò che era vecchio.

La ripresa della iniziativa da parte dell'Unione Sovietica, dopo così lunga stagnazione, è stata rafforzata dallo svolgimento del congresso del Pcus: e si è visto quale fattore positivo di movimento essa possa costituire e costituisca quando sia coerentemente svolta così come è avvenuto anche durante la ultima crisi nel Mediterraneo, e con le proposte sul ritiro delle flotte delle due grandi potenze.

Il punto che ci è parso sopra tutto essenziale è l'affermazione del segretario Gorbaciov sulla unità del processo in atto oggi nel mondo e la impossibilità di fare fronte alla enormità delle esplosive contraddizioni senza una grande impresa comune tra Paesi e Stati a regime diverso, a partire dalla interruzione della gara riarmista, che disperde immense risorse. Noi troviamo qui una posizione per cui i comunisti italiani si sono battuti con una lontana polemica di Togliatti (era vanto negli anni 50) con il gruppo dirigente sovietico a proposito del mutamento della natura della guerra nell'epoca atomica. Parve una utopia molti anni dopo, e quasi la caduta in una sorta di profetismo imbarazzante, l'auspicio che Berlinguer fece al nostro 14° Congresso di un «governo mondiale» con il fronte di sinistra che unisce tragedie già in atto. Non lo era: era il bisogno di tracciare un nuovo orizzonte, di indicare una idealità nuova per i parziali obiettivi di lotta che tappa per tappa bisogna porsi. Era la esigenza di rompere con antichi ideologismi che affidavano al trionfo finale della trasformazione socialista la soluzione dei problemi che qui ed ora bisogna affrontare.

La peculiarità dei comunisti italiani fu nel fatto che anche quando essi praticarono scelte di campo non si rinchiusero in pure contrapposizioni ideologiche. Gli elementi mancherai presenti in quelle scelte non prevalsero sulle motivazioni politiche, ancorate ai nostri doveri verso il nostro popolo e verso la nazione: l'esigenza della lotta antifascista, prima, e quella, poi, di far fronte allo squilibrio atomico, di superare la guerra fredda. Stupisce e addolora il fatto che in qualche posizione di dirigenti socialisti possa prevalere rispetto all'opera che Nenni compì in quel periodo lontano la critica per l'unità con i comunisti, vista come un male in sé stesso, rispetto alla comprensione dei problemi ai quali allora occorreva rispondere. Comunisti e socialisti dettero allora insieme un comune contributo, grande e decisivo, alla rinascita democratica e a evitare che la tensione della guerra fredda degenerasse oltre ogni misura.

guimento delle discussioni e della gara tra i diversi convincimenti. Si levò dunque anche da questo nostro congresso l'appello ad unire tutte le forze nella costruzione di una comune cultura di pace e nella ricerca di concrete soluzioni di pace.

Sopratutto a questo ultimo obiettivo occorre che attendano le forze politiche. Ed es, come avevamo previsto, incontra resistenze dure. La conferma del mutato atteggiamento sovietico non determina un processo automatico, anche se, occorre vederlo, ha accentuato in ogni parte del mondo i contrasti tra le forze che spingono per impedire ogni processo di distensione e quelle che premono in senso opposto. Noi non potevamo illuderci di essere di fronte ad un cammino lineare: chi oggi si stupisce per le resistenze che si manifestano, più o meno apertamente, da ogni parte, ha evidentemente sottovalutato il valore dirompente della iniziativa di pace, ha davvero scambiato come una politica forte l'accettazione della sfida riarmista. Le resistenze non potevano che essere, come sono venute nelle Tesi, le più dure. Non abbiamo mai messo in ombra, del resto, le tendenze dell'amministrazione Reagan. Ed è stato uno spiacente artefice polemico e un grave errore politico quello di chi ha voluto presentare il nostro partito come cedevole verso le tendenze reaganiane: non ci sono nel nostro partito amici del reaganismo.

Il vero problema è come si configge un corso politico che noi consideriamo rischioso per il mondo e rischioso per lo stesso popolo americano. Il peggiore modo di affrontare la questione sarebbe quello di non fare distinzione tra popolo e governo — cosa che vale per ogni paese del mondo — e di non vedere la differenza tra le diverse forze politiche in campo negli Stati Uniti e tra le diverse forze che compongono la stessa amministrazione Reagan. Senza questa capacità si ricade in forme di sommarietà che non appartengono alla nostra tradizione di cultura e non si riescono a comprendere le incertezze, i contrasti, le contraddizioni che si sono manifestate e si manifestano su ogni punto: sulle Filippine, sul Nicaragua, e ancora recentemente sul medesimo caso libico. Quante lotte, compagne e compagni, dovremo affrontare contro della guerra vietnamita contro chi voleva insegnare a noi e ai vietnamiti stessi che la trattativa non era utile e necessaria, che le contraddizioni interne agli Stati Uniti erano solo un abbaglio revisionista, che solo la estensione della lotta armata avrebbe potuto giovare. Fu il tempo, nella Cina popolare, di quella esplosione di cui oggi i compagni cinesi ci dicono i danni terribili, ma che allora molti esaltarono contro di noi e contro le nostre osservazioni critiche, compreso qualcuno che non ha mai smesso di volerci dare lezione, ora da sinistra, ora da destra, ma sempre lui inconsapevole delle lezioni della storia.

Una grande forza politica come la nostra non può indulgere a schematismi, a semplificazioni o, peggio, a forme di demagogia: e, se lo

facesse, pagherebbe assai caro. Sarebbe davvero una sciagura se noi pensassimo che gli Stati Uniti si riassumono nel reaganismo o che l'insieme delle classi dominanti si riconoscono tutte nella politica dell'amministrazione attuale e in ogni suo gesto. Eosovietici noi fu certo un rappresentante delle classi subalterne e non lo furono e non lo sono i Kennedy; ma, pur in una comunanza di interessi, c'è un abisso politico tra le diverse forze in campo, un abisso giunto sino all'assassinio di un presidente e di un candidato alla presidenza. Distinguiamo, dunque, con piena ampiezza e con serietà di studio sulle radici economiche, sociali, politiche interne e internazionali della politica reaganiana dell'attuale amministrazione americana, ma non dimentichiamo di avere di fronte una realtà estremamente complessa che sarebbe grave ridurre ad una sola componente. E' una esigenza innanzitutto di serietà culturale. Ma è anche un dovere politico essenziale.

Una grande forza non può fare politica avendo rapporti con una parte sola del mondo, senza parlare di tutte le forze che spingono per impedire ogni processo di distensione e quelle che premono in senso opposto. Noi non potevamo illuderci di essere di fronte ad un cammino lineare: chi oggi si stupisce per le resistenze che si manifestano, più o meno apertamente, da ogni parte, ha evidentemente sottovalutato il valore dirompente della iniziativa di pace, ha davvero scambiato come una politica forte l'accettazione della sfida riarmista. Le resistenze non potevano che essere, come sono venute nelle Tesi, le più dure. Non abbiamo mai messo in ombra, del resto, le tendenze dell'amministrazione Reagan. Ed è stato uno spiacente artefice polemico e un grave errore politico quello di chi ha voluto presentare il nostro partito come cedevole verso le tendenze reaganiane: non ci sono nel nostro partito amici del reaganismo.

Il vero problema è come si configge un corso politico che noi consideriamo rischioso per il mondo e rischioso per lo stesso popolo americano. Il peggiore modo di affrontare la questione sarebbe quello di non fare distinzione tra popolo e governo — cosa che vale per ogni paese del mondo — e di non vedere la differenza tra le diverse forze politiche in campo negli Stati Uniti e tra le diverse forze che compongono la stessa amministrazione Reagan. Senza questa capacità si ricade in forme di sommarietà che non appartengono alla nostra tradizione di cultura e non si riescono a comprendere le incertezze, i contrasti, le contraddizioni che si sono manifestate e si manifestano su ogni punto: sulle Filippine, sul Nicaragua, e ancora recentemente sul medesimo caso libico. Quante lotte, compagne e compagni, dovremo affrontare contro della guerra vietnamita contro chi voleva insegnare a noi e ai vietnamiti stessi che la trattativa non era utile e necessaria, che le contraddizioni interne agli Stati Uniti erano solo un abbaglio revisionista, che solo la estensione della lotta armata avrebbe potuto giovare. Fu il tempo, nella Cina popolare, di quella esplosione di cui oggi i compagni cinesi ci dicono i danni terribili, ma che allora molti esaltarono contro di noi e contro le nostre osservazioni critiche, compreso qualcuno che non ha mai smesso di volerci dare lezione, ora da sinistra, ora da destra, ma sempre lui inconsapevole delle lezioni della storia.

facesse, pagherebbe assai caro. Sarebbe davvero una sciagura se noi pensassimo che gli Stati Uniti si riassumono nel reaganismo o che l'insieme delle classi dominanti si riconoscono tutte nella politica dell'amministrazione attuale e in ogni suo gesto. Eosovietici noi fu certo un rappresentante delle classi subalterne e non lo furono e non lo sono i Kennedy; ma, pur in una comunanza di interessi, c'è un abisso politico tra le diverse forze in campo, un abisso giunto sino all'assassinio di un presidente e di un candidato alla presidenza. Distinguiamo, dunque, con piena ampiezza e con serietà di studio sulle radici economiche, sociali, politiche interne e internazionali della politica reaganiana dell'attuale amministrazione americana, ma non dimentichiamo di avere di fronte una realtà estremamente complessa che sarebbe grave ridurre ad una sola componente. E' una esigenza innanzitutto di serietà culturale. Ma è anche un dovere politico essenziale.

Una grande forza non può fare politica avendo rapporti con una parte sola del mondo, senza parlare di tutte le forze che spingono per impedire ogni processo di distensione e quelle che premono in senso opposto. Noi non potevamo illuderci di essere di fronte ad un cammino lineare: chi oggi si stupisce per le resistenze che si manifestano, più o meno apertamente, da ogni parte, ha evidentemente sottovalutato il valore dirompente della iniziativa di pace, ha davvero scambiato come una politica forte l'accettazione della sfida riarmista. Le resistenze non potevano che essere, come sono venute nelle Tesi, le più dure. Non abbiamo mai messo in ombra, del resto, le tendenze dell'amministrazione Reagan. Ed è stato uno spiacente artefice polemico e un grave errore politico quello di chi ha voluto presentare il nostro partito come cedevole verso le tendenze reaganiane: non ci sono nel nostro partito amici del reaganismo.

Il vero problema è come si configge un corso politico che noi consideriamo rischioso per il mondo e rischioso per lo stesso popolo americano. Il peggiore modo di affrontare la questione sarebbe quello di non fare distinzione tra popolo e governo — cosa che vale per ogni paese del mondo — e di non vedere la differenza tra le diverse forze politiche in campo negli Stati Uniti e tra le diverse forze che compongono la stessa amministrazione Reagan. Senza questa capacità si ricade in forme di sommarietà che non appartengono alla nostra tradizione di cultura e non si riescono a comprendere le incertezze, i contrasti, le contraddizioni che si sono manifestate e si manifestano su ogni punto: sulle Filippine, sul Nicaragua, e ancora recentemente sul medesimo caso libico. Quante lotte, compagne e compagni, dovremo affrontare contro della guerra vietnamita contro chi voleva insegnare a noi e ai vietnamiti stessi che la trattativa non era utile e necessaria, che le contraddizioni interne agli Stati Uniti erano solo un abbaglio revisionista, che solo la estensione della lotta armata avrebbe potuto giovare. Fu il tempo, nella Cina popolare, di quella esplosione di cui oggi i compagni cinesi ci dicono i danni terribili, ma che allora molti esaltarono contro di noi e contro le nostre osservazioni critiche, compreso qualcuno che non ha mai smesso di volerci dare lezione, ora da sinistra, ora da destra, ma sempre lui inconsapevole delle lezioni della storia.

Una grande forza politica come la nostra non può indulgere a schematismi, a semplificazioni o, peggio, a forme di demagogia: e, se lo

facesse, pagherebbe assai caro. Sarebbe davvero una sciagura se noi pensassimo che gli Stati Uniti si riassumono nel reaganismo o che l'insieme delle classi dominanti si riconoscono tutte nella politica dell'amministrazione attuale e in ogni suo gesto. Eosovietici noi fu certo un rappresentante delle classi subalterne e non lo furono e non lo sono i Kennedy; ma, pur in una comunanza di interessi, c'è un abisso politico tra le diverse forze in campo, un abisso giunto sino all'assassinio di un presidente e di un candidato alla presidenza. Distinguiamo, dunque, con piena ampiezza e con serietà di studio sulle radici economiche, sociali, politiche interne e internazionali della politica reaganiana dell'attuale amministrazione americana, ma non dimentichiamo di avere di fronte una realtà estremamente complessa che sarebbe grave ridurre ad una sola componente. E' una esigenza innanzitutto di serietà culturale. Ma è anche un dovere politico essenziale.

Una grande forza non può fare politica avendo rapporti con una parte sola del mondo, senza parlare di tutte le forze che spingono per impedire ogni processo di distensione e quelle che premono in senso opposto. Noi non potevamo illuderci di essere di fronte ad un cammino lineare: chi oggi si stupisce per le resistenze che si manifestano, più o meno apertamente, da ogni parte, ha evidentemente sottovalutato il valore dirompente della iniziativa di pace, ha davvero scambiato come una politica forte l'accettazione della sfida riarmista. Le resistenze non potevano che essere, come sono venute nelle Tesi, le più dure. Non abbiamo mai messo in ombra, del resto, le tendenze dell'amministrazione Reagan. Ed è stato uno spiacente artefice polemico e un grave errore politico quello di chi ha voluto presentare il nostro partito come cedevole verso le tendenze reaganiane: non ci sono nel nostro partito amici del reaganismo.

zioni difensive, dei suoi limiti geografici, dei diritti di sovranità del Libano non può peraltro essere che una questione essenziale, e tanto più ora dinanzi alle prevedibili conseguenze di una intollerabile tensione nel Mediterraneo, la questione dello status delle nostre basi. L'accettazione della Alleanza non può determinare — comunque — alcun obbligo di adesione all'iniziativa di difesa strategica che vuole associare i paesi della Nato al Giappone e a Israele in una sorta di mobilitazione di campo, mobilitazione che si tradurrebbe, essa sì, in irrimediabile fuibaltarietà, e non solo tecnologica, dei paesi associati alla egemonia della potenza leader e dei suoi disegni planetari.

Tutt'altra è la via da percorrere per avvicinare il traguardo della coesistenza: da una parte la via del negoziato paziente per la distensione e per il disarmo reciprocamente controllato; dall'altra parte, e più direttamente intrecciata alla prima, del rispetto del diritto violato e da ripristinare in Medio Oriente e in Afghanistan, nella Penisola indocinese e in Centro America, nell'America latina e in Africa australe.

Si tratta di una vitale questione di principio che non sopporta eccezioni. Lo abbiamo costantemente ribadito per ciò che concerne l'occupazione dell'Afghanistan. L'Urss ha assunto nel recente congresso del Pcus l'impegno al ritiro delle proprie truppe: auspichiamo e chiediamo che questo impegno si traduca rapidamente in realtà. Ne deriverebbe un nuovo prestigio per l'Urss e una nuova spinta alla distensione. Ma anche gli Stati Uniti avrebbero solo da guadagnare e darebbero un grande contributo alla distensione se l'amministrazione Reagan rinunciasse all'aggressione contro il Nicaragua.

Repugna alla morale e alla ragione l'equiparazione tra Marcos e Ortega, fra la causa del popolo filippino e le imprese dei contras. Quali che possano essere le fragilità e i problemi del nuovo regime sandinista non si può paragonare una critica di ladri e di sfruttatori carichi di miliardi rubati al loro popolo, non si può paragonare la critica ai ladri e ai sfruttatori del Nicaragua che cercano di trarre il loro paese fuori da un pauroso sfruttamento, dalla miseria e dalla dipendenza. E si levò di qui più forte l'espressione della nostra sdegnata condanna contro il razzismo che insanguina il Sud Africa e la nostra solidarietà a Mandela, ai neri e ai bianchi che si battono con tanti sacrifici e indomito coraggio.

Il rispetto dei diritti dei popoli è essenziale per la causa della pace. Ciò vale anche per la irrisolta tragedia del Medio Oriente che più da vicino ci investe.

Più che mai sentiamo di avere avuto ragione nella lotta che conduciamo da gran tempo: non solo non è giusto che per la tragedia del popolo ebraico, tutta scritta dalla civiltà cui anche noi apparteniamo e tutta maturata in Europa, continui a pagare dopo trent'anni l'incolpevole popolo arabo palestinese, disperso, concentrato nel campo, oggetto di massacri infami da ogni parte. Non è giusto.

la proclamazione di tutto il Golfo della Sirta a zona di sovranità della Libia non può peraltro essere che una questione essenziale, e tanto più ora dinanzi alle prevedibili conseguenze di una intollerabile tensione nel Mediterraneo, la questione dello status delle nostre basi. L'accettazione della Alleanza non può determinare — comunque — alcun obbligo di adesione all'iniziativa di difesa strategica che vuole associare i paesi della Nato al Giappone e a Israele in una sorta di mobilitazione di campo, mobilitazione che si tradurrebbe, essa sì, in irrimediabile fuibaltarietà, e non solo tecnologica, dei paesi associati alla egemonia della potenza leader e dei suoi disegni planetari.

Tutt'altra è la via da percorrere per avvicinare il traguardo della coesistenza: da una parte la via del negoziato paziente per la distensione e per il disarmo reciprocamente controllato; dall'altra parte, e più direttamente intrecciata alla prima, del rispetto del diritto violato e da ripristinare in Medio Oriente e in Afghanistan, nella Penisola indocinese e in Centro America, nell'America latina e in Africa australe.

Si tratta di una vitale questione di principio che non sopporta eccezioni. Lo abbiamo costantemente ribadito per ciò che concerne l'occupazione dell'Afghanistan. L'Urss ha assunto nel recente congresso del Pcus l'impegno al ritiro delle proprie truppe: auspichiamo e chiediamo che questo impegno si traduca rapidamente in realtà. Ne deriverebbe un nuovo prestigio per l'Urss e una nuova spinta alla distensione. Ma anche gli Stati Uniti avrebbero solo da guadagnare e darebbero un grande contributo alla distensione se l'amministrazione Reagan rinunciasse all'aggressione contro il Nicaragua.

Repugna alla morale e alla ragione l'equiparazione tra Marcos e Ortega, fra la causa del popolo filippino e le imprese dei contras. Quali che possano essere le fragilità e i problemi del nuovo regime sandinista non si può paragonare una critica di ladri e di sfruttatori carichi di miliardi rubati al loro popolo, non si può paragonare la critica ai ladri e ai sfruttatori del Nicaragua che cercano di trarre il loro paese fuori da un pauroso sfruttamento, dalla miseria e dalla dipendenza. E si levò di qui più forte l'espressione della nostra sdegnata condanna contro il razzismo che insanguina il Sud Africa e la nostra solidarietà a Mandela, ai neri e ai bianchi che si battono con tanti sacrifici e indomito coraggio.

Il rispetto dei diritti dei popoli è essenziale per la causa della pace. Ciò vale anche per la irrisolta tragedia del Medio Oriente che più da vicino ci investe.

dall'altro sono in realtà sempre di più espropriati di molte capacità di decisione dalle concentrazioni finanziarie e produttive multinazionali. Una risposta alla disoccupazione tecnologica, il ritorno per quanto graduale ad una politica di pieno impiego, una ripresa su nuove basi dello Stato sociale e di una linea riformatrice chiede una concertazione europea: a partire dalle forze di sinistra e progressiste.

**L** RILIEVO decisivo che noi diamo al contributo che il nostro partito può e deve portare — con la peculiare fisionomia che gli deriva dalla sua cultura e dalla sua tradizione — al processo di costruzione dell'unità dell'Europa e della sinistra europea, non offusca la consapevolezza della specificità dei problemi che oggi abbiamo di fronte in Italia. L'Europa alla quale noi guardiamo non è — infatti — negazione della autonomia o dell'identità nazionale. Abbiamo del resto avuto anche di recente, nei giorni della crisi di Sigonella e anche in quelli dell'intervento americano nel Golfo della Sirte, un moto d'opinione pubblica che ha dimostrato come sia vivo e forte fra il popolo il senso della dignità, della sovranità, dell'indipendenza del nostro Paese. Ma dignità, sovranità, indipendenza, come concetti veramente si attua una politica che sia capace di evitare che si aggirino la subalternità dell'Italia nei pur necessari processi di integrazione economica e tecnologica internazionale; se si assicura al nostro Paese un ruolo attivo in politica, in economia, sul piano culturale; se si conseguono gli indispensabili traguardi di modernità, di efficienza, di progresso civile.

D'altra parte diventa oggi sempre più evidente il reciproco condizionamento tra la dimensione nazionale e quella internazionale dei problemi. Sottolineare, come noi facciamo, che le grandi questioni internazionali, ma anche i problemi della sfida tecnologica e dello sviluppo, vanno visti nella dimensione europea, non può costituire un alibi per non affrontare, in Italia, il persistente inquinamento della vita pubblica, il dissesto delle macchine statali, gli squilibri e le contraddizioni economiche e sociali, la fragilità del sistema formativo e della ricerca.

Abbiamo parlato, nelle Tesi, di fallimento del pentapartito: e non mi sembra davvero che, nei mesi che sono trascorsi dalla elaborazione dei nostri documenti congressuali, il bilancio dell'attuale governo sia migliorato. Ci sono state — e sono tutti ricorriamo — le traversie della legge finanziaria: che non solo hanno visto i partiti di governo contrastanti e divisi sui più diversi problemi, la maggioranza più volte battuta dall'opposizione, ma che soprattutto hanno messo in evidenza l'assenza di una politica all'altezza delle maggiori esigenze del Paese. Poi è venuta la verifica, che è tuttora in corso; e a proposito della quale non si è neppure capito bene che cosa veramente si intendesse verificare a parte la controversia (anch'essa risolta, del resto, con formule ambigue, non a caso variamente interpretate dalle diverse parti) circa i tempi della cosiddetta alternanza tra un socialista e un democristiano a Palazzo Chigi.

Io non voglio dire, con questo, che il problema di chi sta alla presidenza del Consiglio non ha alcun rilievo politico. Ma il punto decisivo — e lo dimostra proprio il bilancio politico di questi anni — è di vedere quale sia il senso dell'azione di un governo. E questo governo non ha certo fornito la prova di una politica riformatrice. L'accordo per prolungare non sappiamo di quanti mesi, sin verso la fine dell'anno, la durata dell'attuale governo, non può nascondere questa realtà. Dobbiamo chiedere, e che anche parzialmente dimostrata, è una volontà di tener in qualche modo conto degli interessi nazionali. Ciò è avvenuto in particolare nella politica estera, a proposito del Mediterraneo e del Medio Oriente: dove maggiormente si è manifestata — anche se in modo non lineare — una certa iniziativa del governo a favore della pace, della regolazione dei conflitti locali, della tutela dell'autonomia nazionale. Ma la stessa politica e stera non si limita al Mediterraneo e al Medio Oriente, né l'atteggiamento su Achille Lauro e su Sigonella rivela una tendenza ad un accostamento spesso acritico al maggiore alleato, e lo vediamo ancora oggi sul problema della Sdi, nella fragilità dell'iniziativa per la distensione e per una politica economica, finanziaria e commerciale che meglio garantisca i legittimi interessi dell'Europa e del nostro Paese.

Nella politica interna e in particolare in economia i risultati sono quelli che si conoscono e che anche il presidente del Consiglio, al congresso della Cgil, ha implicitamente annotato: ai sacrifici richiesti ai lavoratori e agli ampi trasferimenti finanziari a favore delle imprese non ha corrisposto, né nei gruppi economicamente dominanti né nei loro alleati politici, una effettiva disponibilità per scelte di politica economica a favore dell'occupazione e dello sviluppo, in particolare nel Mezzogiorno. Questo discorso significa, in definitiva, che il famoso disegno della concertazione è fallito.

Ma anche rispetto alla dichiarata volontà, che l'attuale governo aveva elevato come bandiera, di dare maggiore efficienza e dinamismo al sistema economico e alla macchina dello Stato, di rimettere ordi-

renziali non solo tra partiti con nome diverso, ma attraverso le stesse sigle: siano esse quelle dei comunisti o quelle dei socialisti. Non mancano, però, segnali positivi: il più recente dei quali è stata la convergenza in Portogallo per il presidente della Repubblica. Soprattutto importante è stato l'incontro di fatto nei grandi movimenti e nelle parole d'ordine per la pace, il disarmo, un nuovo rapporto

con il Terzo mondo.

Ci consideriamo aperte Integrazioni della sinistra europea proprio perché ci sembra che una comunanza oggettivamente esiste. Ed esiste soprattutto la necessità di intendere per tutti che anche in questo campo o ci si rinnova o si decade: sono molto più cose oggi — pure nella varietà delle denominazioni — le forze moderate e conserva-

torie, che l'attuale maggioranza esprime. La tenuta del governo indica un'altra cosa: che una svolta quale quella che indichiamo non può essere semplicemente lo sbocco di contrasti nella maggioranza o il punto di arrivo quasi meccanico dell'esaurimento della formula. Qui risiede il problema politico che sta di fronte al congresso e all'azione che svilupperemo dopo il congresso. L'alternativa ha bisogno per realizzarsi, di una forte iniziativa programmatica, di un ampio movimento di lotta, della costruzione di una alleanza riformatrice che può diventare maggioranza solo unendo la sinistra che oggi è all'opposizione e le forze riformatrici e progressiste che oggi stanno nell'attuale schieramento di governo.

Poniamo al primo punto, per l'affermazione di un programma innovatore garantito da una nuova direzione del Paese, il tema decisivo del risanamento della vita pubblica, del nuovo rapporto che occorre costruire tra Stato, sistema politico, società.

L'Italia è alle prese più che mai con la questione morale, frutto diretto della crisi profonda del sistema politico. Essa riguarda non solo il corrompimento del costume pubblico, ma la deformazione del regime democratico, una prevaricazione dei partiti e delle correnti di partito sulle istituzioni. E' davvero inutile richiamare episodi, rinnovare denunce: basta ricordare l'illealtà diffusa, i poteri paralleli comunque illegittimi, le mille pratiche che alienano la costanza materiale da quella scritta, la clientelizzazione della politica e dell'amministrazione, fino alle trame eversive, alle deviazioni dei servizi, alle stragi impunite.

Tutto ciò deriva da un corso politico, ma certo anche da difetti istituzionali che vanno corretti.

Della grande riforma di cui tanto si parla è rimasto poco o nulla. Tocca a noi, ora, risolvere in termini concreti questo problema, come decisiva è la questione della nazione. Le riforme istituzionali vanno pensate in funzione dell'espansione della democrazia e dei diritti dei cittadini, della limpidezza dei processi decisionali, dell'efficienza dei meccanismi istituzionali, della trasparenza e distinzione dei poteri. Abbiamo bisogno di un Parlamento realmente sovrano ed efficiente posto al centro di tutto il sistema, di un esecutivo razionalmente organizzato ed effettivamente capace di decidere, di un sistema delle autonomie che sia non solo strumento di partecipazione e articolazione dello Stato ma soggetto del governo e della programmazione del territorio, di un potere giudiziario la cui indipendenza sia rafforzata e resa funzionale dalla modernità delle leggi e degli strumenti, di un apparato pubblico selezionato con criteri di merito, responsabilizzato seriamente, chiamato a rispondere in prima persona. Si tratta, dunque, di ben altro che di una revisione dei regolamenti parlamentari. L'effettiva incidenza del Parlamento fa tutt'uno con la qualità e la rapidità del suo lavoro con una ridefinizione del suo ruolo e dei suoi poteri. Per questo si pone necessariamente

una questione di struttura, e noi la vediamo risolta in una riforma moncamerale accompagnata da una riduzione del numero dei parlamentari. Non è stato recato finora nessun valido argomento contro questa proposta. Costatiamo anzi che anche il presidente del Consiglio nel ribadire la nota avvertenza al voto segreto ha dovuto tuttavia riconoscere che il maggior difetto è insito nell'esistenza di due Camere aventi eguali basi elettive e eguali poteri.

Le riforme istituzionali, comunque, non vanno pensate in funzione dell'alternativa: e ciò non solo perché non è giusto, ma anche perché è disarmante e può piuttosto generare attese che richiamare l'attenzione sulla complessità e concretezza delle soluzioni da proporre in ogni campo e delle lotte per sostenerle.

Il problema che noi poniamo non è quello della riduzione alla unicità di politiche e di comportamenti, tanto più che noi parliamo della sinistra nella accezione più ampia: i partiti, certamente, ma anche i sindacati, le associazioni cooperative, i movimenti, le forze di sinistra di origine cristiana e cattolica. Continuiamo, innanzitutto, a pensare ad un riavvicinamento del

due grandi floni in cui si è scisso il movimento operaio; e nello stesso tempo ci sembra indispensabile tendere ad un dialogo più ampio, poiché non vi è altro modo di organizzare una risposta forte e vincente contro la destra. E' certamente un'impresa ardua: ma per essa vale la pena se il congresso acconsentirà di impegnarsi a fondo. Il peso del passato è grande: ma è ingiusto farlo gravare più del dovuto sulla

ad un'istruzione di parte o, peggio, ad imprese scolastiche speculative. Ponendo la questione di un rinnovamento della struttura statale e sociale non poniamo, dunque, problemi che riguardino solo quegli strati della popolazione che si possono considerare il «terzo più debole» di un paese: da noi il Mezzogiorno, i disoccupati, i più poveri, i più emarginati. Certamente sono temi che riguardano, perché sono grandi temi di progresso, di eguaglianza, di giustizia. Ma già il problema del Mezzogiorno è più che mai una questione nazionale che coinvolge in modo sempre più drammatico il futuro dell'intera società e della democrazia italiana. Ma si tratta di coniugare giustizia e civiltà con sviluppo: ecco perché ne sono coinvolti anche gran parte degli strati più forti. Tali temi possono perciò rappresentare la base oggettiva di un'alleanza riformatrice, ma gli strati meno protetti con il movimento operaio nelle sue componenti tradizionali e con i lavoratori tecnici e intellettuali in rapido aumento, con le nuove competenze, con i ceti emergenti delle professioni e del terziario avanzato, con i più larghi settori dell'artigianato, dell'impresa contadina, del commercio, con quella imprenditorialità dinamica che sta disponibile ad un'alleanza per il lavoro e lo sviluppo, quadro di rinnovamento relazioni industriali e di un effettivo governo democratico dell'economia. E un ruolo di primo piano e decisivo spetta, in questo quadro, al movimento cooperativistico, nucleo essenziale e vitale di un nuovo modo di pensare l'impresa e l'associazioni stesse delle minori imprese. Ma l'alleanza riformatrice non va pensata come una intesa tra interessi: ecco perché noi non consideriamo parte determinante i movimenti delle donne (pensiamo alla nuova domanda di lavoro, ai caratteri nuovi della «doppia presenza» femminile, di cui abbiamo recentemente discusso con le donne comuniste); il movimento dei giovani che lottano per il lavoro, e che nei mesi scorsi hanno dato luogo a manifestazioni imponenti ed hanno espresso una forte domanda di rinnovamento, e ancora i movimenti ecologisti e ambientalisti che si battono per la difesa del patrimonio culturale e della natura, le forze riformatrici del mondo della scuola, dell'università, della ricerca. Ciò non significa, naturalmente, che ogni obiettivo di ogni movimento di lotta sia da assumere come tale. Lo vediamo chiaramente nel dibattito vivo che è anche tra di noi sulla questione dell'uso dell'energia atomica. Il punto è un altro, tuttavia. Anche a me, che puo essere già espresso la mia opinione insieme con la maggioranza del Comitato centrale, propono della differenziazione energetica e dunque dell'uso limitato e controllato del nucleare, non può sfuggire a questi nuovi movimenti di opinione, il segnale che essi rappresentano dell'avanzare di nuove contraddizioni e di nuove sensibilità. Questo è il vero e grande problema. E i fatti confermano quanto sia giusta la preoccupazione di una svolta, soprattutto tra le più giovani generazioni, della drammaticità del problema rappresentato dal rapporto tra sviluppo e ambiente, una drammaticità che investe una enorme quantità di situazioni. Dobbiamo stare attenti che la giusta attenzione posta sul nucleare non metta in ombra altri e ancor più assillanti pericoli che portano fino alla vera e propria strage di questi giorni. Ha ragione su Romano che deve essere alcuni giorni fa siamo arrivati al punto che la vita di un uomo vale meno dello smercio di una bottiglia di vino. Meno rilevante mi pare, invece, la difficoltà posta da ciascuna singola questione: perché se, per esempio, davvero insorgessero impossibilità per la realizzazione del piano energetico deciso dal Parlamento a causa di profonde differenze tra le opinioni popolari, piuttosto che il decidere di non decidere, come hanno fatto per un decennio i governi sui precedenti piani, allora è meglio rimettersi in qualche forma alla decisione dell'insieme del popolo su scala nazionale.

Essenziale dunque ad un vasto arco di forze sociali e culturali, insieme, alle forze politiche di sinistra e progressiste che fanno parte dell'attuale maggioranza, quando parliamo di una nuova grande alleanza delle forze riformatrici. L'invito all'appuntamento della concertazione programmatica, vuole richiamare ad uno sforzo comune in una impresa nella quale davvero sentiamo di non poter andare avanti da soli: un processo che è fatto di precisione d'analisi e di proposta e di sviluppo di un movimento reale volto a cambiare la situazione dei rapporti di forza.

Essenziale all'avvio di un nuovo corso politico — per il lavoro, per lo sviluppo, per le riforme — è il ruolo del movimento sindacale, le sue capacità di reagire alle difficoltà e alle divisioni degli ultimi anni, il rilancio della sua iniziativa in forme adeguate alla nuova situazione creata nella fabbrica e nei centri di lavoro, dai grandi e sconvolgenti processi di ristrutturazione tecnologica e produttiva. Del tema del sindacato si è discusso molto nei nostri congressi: ma è anche un tema che ha visto, in questi mesi, realizzarsi importanti fatti nuovi. C'è stata la chiusura di tutta una serie di relazioni industriali e della politica sindacale, e l'avvio di una fase nuova, con segni significativi di ripresa — pur tra molte difficoltà e non senza incertezze — dell'iniziativa unitaria dei lavoratori. E c'è

stato il congresso della Cgil, dal quale è scaturito un forte impegno di ripensamento, di rinnovamento e, anzi, di rifondazione. Parlare di questo congresso è per me l'occasione per rivolgere anche un fraterno saluto al compagno Lama, che dopo tanti anni ha lasciato la Cgil per venire a lavorare qui con noi, nel partito, e per rivolgere l'augurio più affettuoso al compagno Pizzinato, che con tanta passione e tanto impegno ha avviato il suo lavoro in una situazione difficile.

Ma parlare del congresso della Cgil è soprattutto l'occasione per ricordare ad amici e a critici che non abbiamo discusso tanto del sindacato per ammaestrarlo. Le forze sindacali sono grandi, solide e mature. E non sono i comunisti, ma altri, che negli anni passati hanno troppo concesso a logiche di partito o di governo. Ne abbiamo discusso, invece, per ribadire che lo vogliamo fare nostro qui il dovere dei comunisti di cooperare alla ripresa del processo unitario, nell'autonomia e nella democraticità della sua vita interna del sindacato. Le difficoltà che il sindacato deve affrontare sono assai grandi, proprio per le modificazioni nei metodi e sugli assetti produttivi. Ci pare giusto, perciò, lo sforzo che la Cgil ha compiuto per congiungere il tema della vita democratica del sindacato all'indirizzo di una nuova piattaforma di lotta. E' di qui che anche noi dobbiamo ripartire.

L'ampiezza della aggregazione necessaria per l'alternativa è affidata non già ad una scelta preliminare ma al confronto programmatico, allo svolgersi di reali processi di maturazione e dislocazione delle forze sociali e politiche, al determinarsi del consenso. Non c'è dunque contraddizione tra la prospettiva di un'alternativa che è l'obiettivo fondamentale per il quale gli ora lavoriamo, e la proposta avanzata, nel corso di questa legislatura, del governo di programma. Da qui all'alternativa non c'è la terra di nessuno, c'è la lotta politica reale, c'è il segno da imprimere al governo del Paese. E' assurdo pensare che ci possiamo accontentare ad una qualche forma di appoggio subalterno al pentapartito. Il pentapartito è da superare non solo perché è negativamente bilanciato e perché è un sostanziale mutamento di linea è impensabile ed è, infatti, negato anche da questa nostra verifica.

Esamineremo quando sarà conclusa questa lunga serie di incontri se qualcosa di nuovo verrà proposto. Non mancheremo, comunque, al nostro dovere di esercitare un'opposizione rigorosa e coerente. Ma dal momento che consideriamo insostenibile e dannosa la condotta del governo di programma, non è un'alternativa che abbiamo in mente, ma una nuova iniziativa di indicare una via d'uscita che non sia quella di un nuovo dissolvimento anticipato delle Camere. Se a questo si vorrà ancora una volta arrivare deve essere chiaro fin d'ora che ciò sarà la prova di una comune responsabilità e incapacità delle forze al governo.

Noi all'obbligo di indicare una soluzione possibile e positiva abbiamo risposto con la proposta del governo di programma. Essi non è una invenzione tattica perché non punta a rimescolare purchessia le forze lasciandone sostanzialmente invariato il prodotto; non è una pura petizione metodologica sulla priorità procedurale della convergenza programmatica. E', invece, una critica, nella pratica, del vizio di origine del pentapartito, del suo essere un aggregato pregiudiziale di forze eterogenee, collegate in un compromesso di basso profilo al governo del governabilità e del preambolo anticomunista.

La priorità programmatica obbliga tutti — anche noi — ad un altro modo di fare politica e rovescia le logiche pregiudiziali di schieramento. E quando abbiamo detto che un governo di programma non sarebbe stato una riedizione della solidarietà nazionale, non intendevamo esorcizzare un'esperienza, ma ricordare che in essa mancò un raccordo tra esigenze di corresponsabilità, programma e compromesso di governo: non è una fase tanto drammatica per il paese.

Sia chiaro: non ci muove nessun assillo ministeriale anche se non abbiamo la vocazione dell'opposizione perenne. Unico assillo è rispondere al meglio alle necessità del Paese che, per noi, coincidono strategicamente con la necessità di un processo di alternativa. E vediamo che c'è una urgenza dei tempi, generata dalla gravità dei problemi, confermata dall'esito cui ci pare avviata l'ennesima verifica in atto.

Sappiamo bene che rispetto alla proposta che abbiamo avanzato nell'attuale quadro parlamentare ci fu il rifiuto durante la crisi governativa dell'autunno scorso. E vediamo oggi, anche se una attenzione più costruttiva si è manifestata in diverse forze politiche, che non cessano le sordità, le resistenze, i rifiuti. E, allora, compito nostro è quello di rafforzare l'opposizione contro scelte che abbiamo giudicato e giudichiamo sbagliate.

Incalzeremo con ogni energia e con la nostra capacità propositiva governo e partiti per affrontare e risolvere, anche parzialmente, i problemi più urgenti; per spostare forze sociali e politiche, per fare avanzare nel concreto l'alternativa. I comunisti non hanno dimenticato mai e non debbono dimenticare che non c'è idea e proposta per quanto giusta e valida che possa affermarsi senza l'iniziativa e senza la lotta.

## 3

### La situazione dell'Italia richiede una svolta politica e morale. Dobbiamo costruire una alternativa di programma che sia opera di una vasta alleanza riformatrice, per il rinnovamento dello Stato e della società, per il governo delle trasformazioni, per un ricambio di classi dirigenti



La presidenza batte le mani mentre il segretario del Pci sta per iniziare la relazione introduttiva

che l'accumulazione diventa sempre più un fatto sociale, e cioè dell'insieme del sistema. L'introduzione degli appalti non è un'innovazione, ma è un fatto che nel passato, da fattori di natura sociale e politica, co-istituzionali. Perciò i paesi più moderni in senso complessivo accumulano vantaggi nella gara mondiale. Ma esattamente per la stessa ragione altri paesi (come il nostro), se non vogliono subire un declino, ottenere un posto marginale nella internazionalizzazione dell'economia, si trovano di fronte alla necessità stringente non solo di specifiche politiche industriali, ma di riforme più complesse della struttura statale e sociale.

Pensiamo soltanto all'enorme problema di tutto il sistema informativo e formativo. Enorme, dico, non per retorica poiché da esso viene e in esso si manifesta in primo luogo l'inciviltà di una nazione. Dei caratteri riduttivi e parziali — e talvolta culturalmente avvilenti — del sistema informativo io non voglio parlare: basterebbe la «voglia» di avere lasciato per oltre un decennio privo di qualsiasi legge un così delicato e vitale settore per discreditarlo di fronte al mondo intero. I governi che hanno diretto il Paese e che si sono esplicitamente dimostrati incapaci di giungere a qualsiasi accordo, nonostante l'impegno della opposizione. Altro che colpe del Parlamento in quanto tale: questo è un caso clamoroso di una maggioranza divisa e incapace, che impedisce al Parlamento una qualsiasi possibilità di decidere.

Voglio ricordare, però, l'acutezza del problema formativo: poiché proprio qui si sta molto rischiando. Noi per primi abbiamo sottolineato la esigenza di pensare la istruzione come un sistema formativo allargato, ben sapendo che la scuola non può tutto da sola. Ma una scuola in cui si forniscono le conoscenze al più alto grado possibile, valide per inserirsi in un mondo del lavoro così dinamico, e in cui si gettino le basi culturali per una capacità di discernimento consapevole, una tale scuola è essenziale. Ma questa scuola, dunque, deve essere plurale, non ideologizzata, deve fornire gli elementi della reciproca comprensione e della tolleranza, non del fanatismo. E' qui la modernità della scuola pubblica e del nostro precetto costituzionale: sarebbe un regresso grave non un progresso favorire il ritorno a forme separate di istruzione.

La scuola pubblica italiana ha grandi risorse e ha anche ottenuto risultati che non vanno sottovalutati. L'università italiana è ricca non solo di storia ma di capacità altissime. E' la resistenza alle riforme, la chiusura culturale, la colpevole inerzia dei governi a dominanza democristiana — e con ministri quasi sempre democristiani alla Pubblica Istruzione — che ha generato i guasti gravi che si debbono da tempo lamentare. Ma dunque non bisogna fornire alibi a chi ha così pesanti responsabilità: il rinnovamento, la qualificazione, la serietà degli studi non passa per l'incattivazione con danaro pubblico

una questione di struttura, e noi la vediamo risolta in una riforma moncamerale accompagnata da una riduzione del numero dei parlamentari. Non è stato recato finora nessun valido argomento contro questa proposta. Costatiamo anzi che anche il presidente del Consiglio nel ribadire la nota avvertenza al voto segreto ha dovuto tuttavia riconoscere che il maggior difetto è insito nell'esistenza di due Camere aventi eguali basi elettive e eguali poteri.

Le riforme istituzionali, comunque, non vanno pensate in funzione dell'alternativa: e ciò non solo perché non è giusto, ma anche perché è disarmante e può piuttosto generare attese che richiamare l'attenzione sulla complessità e concretezza delle soluzioni da proporre in ogni campo e delle lotte per sostenerle.

Il tema dello Stato e della sua funzione strettamente s'intreccia con la svolta di linea economica su cui lavoriamo. Qui il punto essenziale non è provvidio, ad esempio, pensare in funzione dell'alternativa. E ciò non solo perché non è giusto, ma anche perché è disarmante e può piuttosto generare attese che richiamare l'attenzione sulla complessità e concretezza delle soluzioni da proporre in ogni campo e delle lotte per sostenerle.

Il tema dello Stato e della sua funzione strettamente s'intreccia con la svolta di linea economica su cui lavoriamo. Qui il punto essenziale non è provvidio, ad esempio, pensare in funzione dell'alternativa. E ciò non solo perché non è giusto, ma anche perché è disarmante e può piuttosto generare attese che richiamare l'attenzione sulla complessità e concretezza delle soluzioni da proporre in ogni campo e delle lotte per sostenerle.

Il tema dello Stato e della sua funzione strettamente s'intreccia con la svolta di linea economica su cui lavoriamo. Qui il punto essenziale non è provvidio, ad esempio, pensare in funzione dell'alternativa. E ciò non solo perché non è giusto, ma anche perché è disarmante e può piuttosto generare attese che richiamare l'attenzione sulla complessità e concretezza delle soluzioni da proporre in ogni campo e delle lotte per sostenerle.

Il tema dello Stato e della sua funzione strettamente s'intreccia con la svolta di linea economica su cui lavoriamo. Qui il punto essenziale non è provvidio, ad esempio, pensare in funzione dell'alternativa. E ciò non solo perché non è giusto, ma anche perché è disarmante e può piuttosto generare attese che richiamare l'attenzione sulla complessità e concretezza delle soluzioni da proporre in ogni campo e delle lotte per sostenerle.

Il tema dello Stato e della sua funzione strettamente s'intreccia con la svolta di linea economica su cui lavoriamo. Qui il punto essenziale non è provvidio, ad esempio, pensare in funzione dell'alternativa. E ciò non solo perché non è giusto, ma anche perché è disarmante e può piuttosto generare attese che richiamare l'attenzione sulla complessità e concretezza delle soluzioni da proporre in ogni campo e delle lotte per sostenerle.

4

## La sinistra non è maggioritaria, ma può diventarlo e può ambire a una alternativa, come è accaduto in altri paesi. Ma divisa nell'urto delle sue componenti non può puntare né ad un maggiore consenso né ad una funzione di guida. Il migliorato clima nei rapporti Pci-Psi deve tradursi ormai in fatti

La costruzione di una nuova alleanza riformatrice, l'esigenza di una alternativa di programma, ma anche — si badi — le possibilità di tappe intermedie chiedono a sinistra forme di intesa che sono ancora oggi assai lontane. Ci si è detto che, a questo fine, noi comunisti dovremmo ripensare noi stessi; e qualcuno ha dubitato o dubita che fossimo capaci di farlo. Abbiamo dimostrato e stiamo dimostrando il contrario, ammenocché non si intenda la pura e semplice nullificazione più che del nome, della cosa stessa che noi siamo e rappresentiamo. Ma quanto più noi veniamo ragionando sui limiti nostri e gli errori, tanto più ci sentiamo in dovere di chiedere un analogo sforzo agli altri, e innanzitutto ai compagni socialisti.

In effetti, un ripensamento nell'area culturale e nelle file della minoranza e della maggioranza del Partito socialista è venuto avanti. In corrispondenza di questa reciproca riflessione vi è stato anche qualche episodio di diretto dialogo tra i due partiti, sono state promosse comuni iniziative culturali di rilievo, si sono registrate convergenze su aspetti importanti della posizione internazionale dell'Italia e su alcune serie questioni portate alla decisione parlamentare, oltre che su giudizi relativi ad avvenimenti esterni alla competenza governativa. Il dialogo tra comunisti e socialisti è stato ed è significativo nel sindacato, nella cooperazione, in quelle amministrazioni in cui una intesa è stata rinnovata.

Qualche compagno e qualche amico ci ammoniscono a considerare che in questo allentamento di tensione, in questo clima relativamente migliore, vi sarebbe stata anche una intenzione strumentale, al fine di una migliore trattativa con le altre forze del pentapartito e in vista anche della scadenza elettorale più o meno vicina ch'essa sia. Sarebbe strano che un partito non pensasse anche a queste cose, ma è anche vero che pensare solo all'interesse di partito può portare completamente fuori strada. Non ci turba, soprattutto, che il Partito socialista pensi di ottenere un migliore risultato elettorale con un meno aspro rapporto a sinistra. Al contrario, ciò conferma quel che sempre abbiamo noi stessi affermato e che i dati provano: è cioè che nel rapporto a sinistra viene più forza al Partito socialista. Se noi fossimo angosciati per le sorti elettorali allora noi non proporremmo neppure una linea di alternativa: perché non ci sfugge affatto, sebbene sembri sfuggire a molti compagni socialisti, che muovendosi coerentemente su questa linea il Pci ha le più grandi possibilità di recupero. Il contrasto non nacque, del resto, perché noi contestassimo o contestiamo al Partito socialista e al suo gruppo dirigente la volontà di un più largo consenso o di sem-

pre più ampi spazi di direzione politica.

Il contrasto venne dalla concreta linea di governo, in particolare nel campo economico-sociale — e non è più dubbio, oramai, il giudizio su chi ha guadagnato e chi ha perso in questi anni — e dal bisogno politico di rottura a sinistra e di emarginazione di una parte così consistente della sinistra com'è il nostro partito, con un recupero assai pesante — addirittura — di pregiudiziali ideologiche.

Noi vedemmo chiaramente che nella offerta democristiana della presidenza al segretario del Psi vi era un segno della sconfitta democristiana alle elezioni e della nostra tenuta che, unita a quella socialista, segnalava la persistenza di una grande area di sinistra. Ma vedemmo anche l'intento democristiano di generare una nuova rottura a sinistra, di recuperare il Partito socialista lungo una linea, assai pericolosa, di rafforzamento del potere tradizionale della Dc.

Sarebbe stato assai grave se noi non avessimo contrastato con energia questo disegno. Oggi, che si può misurare sulla base dei risultati, appare chiaro, non solo a noi, che quell'estremo inasprimento che si ebbe nella conflittualità a sinistra e solo a sinistra era destinato a colpire gravemente prima che noi gli interessi popolari e a incrinare le tendenze di fondo del Partito socialista e, in definitiva, la sua forza stessa che in tanto esiste in quanto così ampia è l'area della sinistra. Hanno incassato risvolti consistenti le forze economicamente più forti, e ha incassato la Dc che è stata addirittura portata a governare città in cui la sinistra è largamente maggioritaria.

A sottrire di una tale linea è stata anzitutto la politica delle riforme, cui è mancato il sostegno non surrogabile della unità a sinistra, e cioè delle forze sociali ad esse più interessate. E non mi sembra che si possano attribuire soltanto alle colpe dei singoli, che pure ci sono, certe forme di scaldamento morale che i compagni socialisti hanno dovuto lamentare nelle proprie file. Le posizioni di potere — pur ottenute ampiamente dal Psi — non danno certo maggiore forza morale se esse non si giustificano rispetto ai valori che si dice di perseguire.

Noi non abbiamo una visione schematica e rigida delle forze in campo nella società e nello schieramento politico. Lo testimonia proprio l'ispirazione ampia e dinamica della proposta di alternativa democratica. Ma non bisogna mai dimenticare che esistono forze e culture progressiste e riformatrici, e forze e culture moderate e conservatrici e financo reazionarie. La distinzione talora non coincide coi confini dei ceti sociali e dei partiti, ma essa esiste. Di qui viene la nostra critica alla linea della rottura a sinistra seguita dal Psi, ma anche ad ogni risposta settaria ad un tale

errore. In realtà, ovunque le forze conservatrici, nel perseguire la spaccatura della sinistra, si pongono l'obiettivo di circoscrivere una parte nella subalternità alla politica moderata e di spingere un'altra o le altre verso la subalternità al settarismo. I comunisti hanno avuto e hanno l'ambizione di interpretare il ruolo che si sono assunti di grande forza della sinistra riformatrice, salda sul terreno della democrazia, aperta al nuovo. Ma non hanno mai pensato ad una sorta di monopolio e hanno riconosciuto e riconoscono pienamente le ragioni molteplici di una pluralità di forze di sinistra.

La sinistra in Italia non è maggioritaria, come non lo è stata per lungo tempo in altri paesi; può diventarlo, però, e può ambire ad un'alternativa come è accaduto in altri paesi. Ma divisa nell'urto delle sue componenti, essa non può perseguire un più ampio consenso (inteso un consenso coerente e utilizzabile), né aspirare ad una funzione di guida, ma può tutt'al più ottenere per questa o quella sua parte un destino di comprimario. Qui sta non l'unico problema, ma certo un problema essenziale.

La linea, il programma che noi abbiamo proposto a questo congresso costituiscono una sfida e una proposta unitaria. Non proponiamo un patto ideologico, anche se siamo pienamente impegnati nel confronto ideale e vogliamo tenere viva una prospettiva storica di ricomposizione. Non sfuggiamo alla esigenza di concepire la alternativa come un grande disegno capace di affrontare le tematiche nuove che oramai pongono l'accento sulla qualità dello sviluppo, e chiedono una vera e propria riformulazione di una politica riformatrice. Ma ciò non esclude e, anzi, impone di cercare e praticare convergenze e collaborazioni tra tutte le forze di sinistra sulla base di un confronto più ravvicinato, nella parità e nel rispetto reciproco. E occorre promuovere i fatti, occorre che il mi-

glioramento del clima si tramuti coerentemente in passi concreti: a partire da quelle situazioni locali dove è matura una svolta nel governo amministrativo, e dove talora la svolta è una urgente necessità per la vita della gente e per la normalità democratica.

Lasciarsi rinchiodare nella gabbia della formula pentapartita non giova neppure al ruolo dei partiti intermedi di democrazia laica e socialista: la cui funzione emerse quando, superata la stagione centrista, iniziò — innanzitutto — il Partito repubblicano di La Malfa — una linea di movimento. Questa eredità ha certo lasciato un segno; e, tuttavia, gran tempo è passato. Non si tratta di chiedere al repubblicano, al socialdemocratico, al liberale, al radicale, qualcosa per i comunisti, ma per se stessi, sì. Perché le ragioni di queste posizioni politiche non possono essere e non sono quelle di correnti interne ai maggiori partiti della coalizione, ma, ci sembra, di forze che hanno da svolgere una parte e una funzione autonoma nell'iniziativa, nella proposta, sulla base della cultura e della storia di ciascuno.

Quanto più esse accettano di immettersi e quasi di scomparire subendo anch'esse il tema di un obbligo necessitante per il sostegno di una formula predefinita, tanto più esse ci lasciano soli contro coloro che sostengono una drastica riduzione del sistema della rappresentanza. Non condividiamo questa opinione proprio perché è a nostro avviso erronea una tale riduzione, che ignori l'importanza di aderire alle molteplici sensibilità e culture, ai fini stessi della saldezza democratica. Ma, allora, la rigidità e la fissità di schieramento diventano un'assurdità e una rinuncia.

Infine, la riconferma, in questi anni, della linea secondo cui la pregiudiziale di schieramento anticipa ogni serio programma ha pesato non solo sul Partito socialista e sulle forze intermedie, ma anche su tutta quella parte della Democrazia

cristiana che volle presentarsi come erede di Aldo Moro.

Nell'atteggiamento della segreteria democristiana, di fronte al decisivo tema della democrazia incompiuta, si è manifestata una contraddizione di fondo. Da un lato, si sottolinea che la Dc è alternativa al Pci, e si rivendica insistentemente che il pentapartito si connoti ed agisca come alternativo a noi. Così facendo si delinea con nettezza nel Partito comunista uno dei poli tendenziali della alternativa. Ma, dall'altro lato, la segreteria della Dc avanza la pretesa, talora in forma di aperta intimidazione, di classificare il Pci come una forza organicamente inabilitata, non legittimata al governo del Paese. E' dell'on. De Mita l'alto concetto secondo cui vi sarebbe una estraneità della cultura e del metodo del nostro partito rispetto ad una concezione democratica, aperta e occidentale della società e dello Stato. Queste posizioni, offensive verso una così gran parte del Paese e verso la storia reale del Pci, costituiscono un evidente arretramento rispetto a posizioni che pure erano maturate nella Dc in epoca non remota, e falsificano l'oggetto e il terreno del contrasto presentandosi come una riedizione appena mimetizzata dell'antico metodo della pregiudiziale ideologica e cioè della demonizzazione dell'avversario per rivendicare, su questa base, il potere come una necessità.

Altro è il nostro approccio. Noi partiamo dall'idea, così nettamente espressa da Berlinguer, che è assurdo concepire qualsiasi formazione politica, e dunque anche la Dc, come una entità metafisica storicamente immutabile. Il contrasto tra noi e la Dc non è scritto nelle stelle. Per noi, come per la Dc, deve valere la concezione stabilita nella Costituzione i cui principi e valori consentono, anzi sollecitano, sviluppi e innovazioni della società che, per quanto ci riguarda, collimano con la nostra prospettiva. Il contrasto non è, e non può essere dunque sui valori costituzionali, ma è sugli indirizzi, sulle scelte po-

litiche, sugli interessi di riferimento; è sulla prassi di un sistema di potere obsoleto e fonte di deformazioni, è sulla concreta opera di governo.

Il contrasto si è fatto più netto negli ultimi anni in ragione del fatto che il segno dominante nella politica dc è stato il neoliberalismo, una visione conservatrice della modernizzazione, un'involuzione privatistica e assistenzialista dello Stato sociale. La Dc è apparsa sempre più sotto l'assillo di recuperare posizioni di potere che la riduzione del consenso e la dinamica politica le aveva fatto perdere. E' a questo fine che si è ingegnata a far sopravvivere in ogni modo una coalizione ormai consunta sollecitandone, come cemento essenziale, un impegno anticomunista. E' a questo fine che è andata alla ricerca di un recupero di influenza improprio ed estremo.

In tal modo, però, non si dà vita ad una linea che ambisca ad affrontare secondo un disegno strategico di qualche respiro, come pur si era annunciato, i temi rilevanti del passaggio d'epoca qui in Italia e in Europa. Piuttosto si ritorna alla platezza di una impostazione neocentrista, vale a dire di una difesa del più potenti interessi costituiti, con l'aggiunta del tradizionale assistenzialismo. E si intende bene perché lo schieramento doroteo rivendica, su questa strada, il suo primato.

L'asfittico avvio del processo congressuale della Dc non ha finora messo in evidenza l'unicità di posizioni che si aprono a sollecitazioni, pur presenti nella tradizione e nella base elettorale di quel partito e, più in generale, nel mondo cattolico, verso soluzioni più avanzate delle contraddizioni attuali.

L'alternativa democratica non può non connotarsi in relazione a questi fatti di oggi. Essa non ha per fine e non sconta uno spostamento a destra della Dc, ma si ripromette di battere una politica di destra quale si manifesta in concreto. Non è un'operazione di potere finalizzata a cacciare pregiudizialmente la Dc all'opposizione, anche se una tale eventualità deve essere considerata come un aspetto possibile della normalità democratica, particolarmente importante in un Paese dove il problema è quello di un eccesso di stabilità nei ruoli di governo. L'alternativa è una strategia positiva che vuol fondare una diversa politica, perseguire un ricambio di classi dirigenti, una nuova direzione politica e governativa. Essa si configura come una esigenza democratica primaria — dopo quarant'anni di blocco del sistema politico.

La più stolta, infine, e falsa delle obiezioni mosse alla proposta di alternativa democratica è che si tratterebbe in fin dei conti di un'alternativa di tipo laicista con il recupero anche di elementi anticlericali. Tutta la nostra elaborazione, e la nostra condotta — che tanto hanno

contribuito allo stabilirsi della pace religiosa nel nostro Paese — non solo garantiscono da simili ritorni indecisi, ma positivamente comportano nel processo di alternativa non solo la presenza dei cattolici, che già sono numerosi nelle file nostre e di sinistra, ma di quelle forze d'ispirazione cattolica che possono convivere su un programma innovatore nel pieno rispetto dei propri convincimenti.

La politica di alternativa non è certo che non potrebbe essere — una dichiarazione di obsolescenza della questione cattolica. Non è e non può essere rappresentata — anzi contraffatta — come un allentamento del nostro impegno nei confronti di una realtà così complessa, grande e vitale, troppo spesso mortificata in politica dal vincolo democristiano. Se così fosse, la nostra sarebbe una linea ben povera di respiro strategico, di spessore culturale, di tensione morale. Al contrario noi guardiamo oggi alle culture e alle forze cattoliche con una attenzione e una sensibilità acuite proprio dagli effetti delle sconvolgenti ristrutturazioni e cambiamenti di questi anni: essi sollecitano una più piena dislocazione democratica dell'impegno sociale e civile dei cattolici.

Non intendiamo, quindi, riaffermare la validità e autonomia della ispirazione cristiana in un disegno di trasformazione della nostra società. Lo abbiamo già fatto da gran tempo. E' un riconoscimento, tuttavia, che occorre ribadire proprio nel momento in cui si manifestano tensioni neointegraliste e conservatrici che puntano a recidere il legame tra presenza cattolica e vocazione riformatrice e a scoraggiare le forze più avanzate presenti nella stessa Dc. Sono tendenze che trovano una risposta sempre più alta all'interno stesso della comunità ecclesiale: perché è evidente il danno immenso generato da un rapporto meccanico tra fede e politica donde è scaturita e scaturisce piuttosto una strumentalizzazione della fede che il contrario.

L'alternativa democratica non è un processo politico a una sola dimensione. Non si tratta quindi soltanto di fare una corretta politica rivolta ai cattolici, bensì di elaborare un programma riformatore e una politica nei quali il cristiano e il cattolico possano pienamente riconoscersi, esprimere l'autenticità della propria ispirazione e del proprio impegno sociale e civile.

Il nostro impegno, dunque, non è solo quello, pur fondamentale, del dialogo. E neppure solo quello — altrettanto essenziale — di affermare il principio pluralistico come regolatore della nostra vita sociale, politica, culturale e civile. No, la sfida è ben altra. Essa concerne i caratteri di una forza riformatrice moderna. Ecco il tema che noi proponiamo al Paese, ai cristiani e alle forze intellettuali, ma che abbiamo posto nel corso di questa relazione innanzitutto a noi stessi.



Uno scorcio del palasport di Firenze dove ieri mattina è iniziato il diciassettesimo congresso dei comunisti italiani

CERTO, bisogna essere attenti, compagne e compagni, nel proporre il tema della crisi dei partiti politici. La trasformazione che essi hanno subito è stanno subendo è abbastanza evidente ed è sensibile il distacco che — soprattutto tra le giovani generazioni — si manifesta rispetto alla partecipazione e alla militanza politica nei partiti. Tuttavia gli indici elettorali italiani rimangono tra i più alti del mondo; e i collaudati meccanismi dell'uso del potere dimostrano di tenere assai bene. Ciò è segno di una partecipazione negli interessi e di una partecipazione assai diversa da quel che noi immaginiamo e che certamente sarebbe auspicabile, ma non è meno, e anzi, è forse ancor più coinvolgente. Penso alle imminenti elezioni regionali siciliane e alla fatica grande dei nostri compagni dinanzi ai sicuri torti altrui, dinanzi alla pessima amministrazione e agli esempi ancor più scandalosi, ma penso anche alla loro fida di fronte ad un sistema di potere capillare, a clientele estese, a mezzi imponenti, a strumenti di comunicazione parziali od ostili. Non occorre che dica qui il sostegno morale e materiale che è necessario dare da parte di tutti i compagni e di tutto il partito. Ma ho fatto questo esempio per ricordare una realtà più generale.

Dobbiamo, cioè, essere consapevoli che al diavolo enorme delle possibilità materiali, esistente nonostante il successo democratico ottenuto con il finanziamento pubblico dei partiti e nonostante l'impegno davvero straordinario dei nostri militanti e sostenitori, a que-

sto diavolo non si fa fronte soltanto con una campagna — che ci vuole, che ci è stata, che deve essere di più sostenuta — per il diritto ad una corretta informazione, ma si fa fronte soprattutto mutando profondamente la qualità del nostro modo di essere.

La lezione delle ultime amministrative è assai significativa. In tutti i congressi delle città dove il risultato è stato deludente — anche se quel risultato non giustifica il rovesciamento delle alleanze — si è constatato che le amministrazioni democratiche di sinistra andarono allo scontro, anche dove non erano apertamente divise, in una situazione di grave logoramento. Per responsabilità dei rapporti politici, senza dubbio. Ma questi stessi rapporti si erano tanto più tesi e logoranti quanto più veniva meno l'iniziale fervore, la prospettiva di un rinnovamento reale, della soluzione dei problemi corpi e concreti. Lungi da noi lo smarrire il senso straordinario della esperienza delle giunte democratiche di sinistra. Oggi che hanno già preso da qualche tempo il via giunte pentapartite il confronto già si fa chiaro. In ogni modo, una rottura fu operata con i metodi del passato: e i comunisti citando i nomi dei sindaci che essi hanno dato alle città che hanno contribuito ad amministrare, non solo non hanno da arrossire, come accade ad altri, ma possono andarne orgogliosi.

Tuttavia è innegabile che i mutamenti economici e sociali, nelle città e soprattutto nelle maggiori, le difficoltà finanziarie, le responsabilità crescenti avrebbero richiesto una più efficace conoscenza della

## 5

## L'unità del partito e la comunanza ideale della sinistra si fondano non solo su ragioni politiche, ma anche sull'attaccamento ai valori profondi del movimento operaio. L'unità del partito, basata sulla libertà del confronto, non è un bisogno di parte, ma un bene per i lavoratori, la democrazia, la nazione

realtà, un adeguamento della cultura del partito, un più stretto rapporto con le popolazioni.

Ecco il problema del partito. Noi dobbiamo sapere andare oltre le soluzioni che noi stessi proponemmo e che furono in altri momenti efficaci. Ma, per farlo, dobbiamo rimettere in discussione anche la forma del partito, la sua capacità di collegamento con la società, con i saperi, con il modificarsi degli interessi e delle sensibilità. Qual è non se rinunciassimo a quello che abbiamo con tanta fatica e pazienza costruito. Parlo del complesso nostro modo di essere, dei nostri strumenti fondamentali, innanzitutto la nostra stampa e innanzitutto «l'Unità» e «Rinascita». Un'opera di risanamento finanziario e di rinnovamento è iniziata, ma sentiamo

tutti — e in primo luogo i compagni che più ci lavorano — che occorre andare avanti con coraggio e con idee nuove. Parlo del funzionamento stesso del centro del partito, dei regionali, delle federazioni che forniscono una intelaiatura solida e robusta ma in cui un'opera di risanamento funzionale, di snellimento, di responsabilizzazioni precise, di elevamento culturale va ovunque compiuta. Parlo, però, soprattutto della organizzazione di base, della sezione, che ha costituito e costituisce la struttura portante della nostra organizzazione. Ma sappiamo che la sezione territoriale, che è indispensabile ovunque, non ha la stessa efficacia nel piccolo e nel grande centro, laddove fa tutt'uno con una forma di organizzazione di vita popolare e dove, invece,

può a stento ospitare una piccola riunione politica. Per questo, accanto alle sezioni territoriali da tempo abbiamo quelle di fabbrica, di azienda, delle università. Ma se anche questo è indispensabile non ci dà ancora tutto quello che è necessario in una società così complessa. Ricordiamo, compagne e compagni, la grande lezione di Luigi Longo. Un partito moderno, del rinnovamento e della trasformazione sociale, deve anche essere capace di inventare continuamente nuove forme di organizzazione. Se vogliamo oggi un più forte partito di programma e di lotta assai più stretto deve essere l'intreccio, problema per problema, con le capacità tecniche per potere scegliere, decidere ed agire con piena conoscenza. Se vogliamo, come dobbiamo

volere, piena coerenza programmatica ponendoci sempre dal punto di vista dei lavoratori e della parte meno difesa del popolo, abbiamo bisogno di maggiore competenza. Il partito di programma che intendiamo sempre di più costruire deve sapere utilizzare la parte migliore delle capacità e dei saperi di ciascun campo: contano non i progetti generici, ma le politiche, lo sforzo puntuale e preciso per individuare gli obiettivi a breve, a medio, a lungo termine.

È ciò è tanto più necessario quanto più lo sviluppo della vita democratica del partito pone in maggior luce la ricchezza di culture e di posizioni presentati in esso. Ma l'obiettivo del dibattito e della stessa lotta politica è sempre la ricerca di un punto di composizione e di sintesi, la ricerca di un indirizzo unitario. È un grande tema, quello del rapporto tra democrazia e unità. PciOli tratta solo della dialettica di posizioni politiche e programmatiche nei gruppi dirigenti, ma anche di differenti sensibilità ed esperienze derivanti da collocazioni diverse nella realtà politica e sociale, dall'ampissima articolazione di funzioni e di compiti che contraddistinguono oggi la collocazione dei comunisti in molteplici ambiti di attività: basti pensare al sindacato, al Parlamento, alle rappresentanze istituzionali, agli Enti locali, ai movimenti e alle organizzazioni di massa.

Noi non facciamo della unità, come si dice, un feticcio. E tuttavia se un partito cessa di essere un organismo politico unitario nega anche la propria ragione d'essere. Ecco la sfida che ci viene lanciata dalla

stessa crescita democratica della società, dagli sviluppi del decentramento, dal consolidamento di una strategia delle autonomie che abbiamo affermato come tratto costitutivo della nostra visione della società, dello Stato e del partito stesso. A questa concezione non dobbiamo e non vogliamo rinunciare. Sentiamo la ricchezza enorme che viene dal sistema complesso in cui si articola la presenza dei comunisti, dalla valorizzazione di sedi e di momenti specifici di iniziativa e di elaborazione. I comunisti sono per l'autonomia piena del sindacato, della cooperazione, dei movimenti e delle organizzazioni di massa in cui sono presenti. E una distinzione più precisa va anche stabilita rispetto alle rappresentanze elettive. Nel rispetto del ruolo e delle funzioni degli organismi dirigenti del partito, va definita con più rigore la responsabilità primaria delle rappresentanze istituzionali nel Parlamento, nelle Regioni, negli Enti locali per le scelte da compiersi in ciascuno dei quadri istituzionali che ad esse competono.

Ma noi faremmo un danno alla democrazia italiana se dimenticassimo che il segreto vero del nostro contributo alla sua salvaguardia e al suo consolidamento sta nell'essere seri mossi come partito unitario nel suo seno e unitario verso gli altri, sulla base di una visione comune del problema della società e dello Stato. L'espansione della democrazia deve mirare a questo: che la ricchezza delle idee, l'articolazione delle funzioni e della direzione, i momenti di autonomia nella elaborazione rafforzino il carattere del Partito come un corpo che sa muo-



I delegati al congresso applaudono un passaggio della relazione introduttiva di Alessandro Natta

versi unitariamente, non per forza omogeneità, per composizioni diplomatico-parlamentari del nostro confronto politico. Questa unità non è la nostra. L'unità nasce e si rafforza se ad ogni livello vi è una direzione forte, non per imperio, ma per qualità, cioè per flessibilità, per prontezza, per capacità progettuale, per le conoscenze che incorpora e per il rapporto che crea con le competenze.

La nostra unità ha bisogno di un alto clima politico e morale, ha bisogno del rispetto di un codice di comportamento non scritto, ma essenziale del costume dei comunisti: la serietà intellettuale, il rigore della modestia, lo spirito di tolleranza, di ascolto e di comprensione reciproca, la lotta contro ogni spirito di faziosità.

Il partito ha bisogno di dirigenti sperimentati; e dunque anche di un

solido e ben selezionato apparato: il movimento operaio e popolare deve battersi contro formidabili organizzazioni, ricche di ampi e capillari apparati.

Ma se vogliamo dirigenti, funzionari e no, che siano all'altezza dei loro compiti, noi dobbiamo obbedire nelle scelte ai criteri della capacità, della dedizione al lavoro, dell'integrità.

La via che abbiamo imboccato non ha nulla a che vedere con le soluzioni che di volta in volta sono state date a questi problemi. Noi respingiamo il centralismo di matrice staliniana, la concezione del partito come organizzazione suprema, ma respingiamo anche forme più moderne e ovattate di centralismo plebiscitario.

Ci chiediamo se è possibile veramente evitare il formarsi di correnti, di frazioni, di gruppi. Io credo

che una distinzione netta vada operata. È assurdo negare l'esistenza, ovvia e inevitabile, di affinità di cultura, di collocazioni sociali, di sensibilità. Soffocarle è sbagliato. Ma un altro modo per soffocarle sarebbe quello di avvalorare il frazionismo, e cioè il radunarsi per separazione degli uni dagli altri. Ciò non favorisce la circolazione delle idee, ma la blocca; ciò genera non la discussione, ma la ostilità reciproca; ciò determina in luogo dell'autodisciplina di partito la disciplina di frazione. D'altronde la cronaca di ogni giorno ci mostra quale fattore di degenerazione incontrollabile dei partiti e della vita democratica nel suo insieme sia venuto anche da questo frantumarsi di gruppi in cui spesso è irriconoscibile la motivazione politica.

Ma se il manifestarsi di affinità tendenziali è inevitabile e il loro

crystalizzarsi frazionistico è un danno, non c'è altra strada che quella di rafforzare e regolare con precisione il dibattito interno, rendendolo norma della nostra vita di partito e confermando così con maggiori ragioni la esigenza della piena unità nella attuazione delle decisioni di tutti o della maggioranza.

L'unità del nostro partito e la comunanza ideale della sinistra non si fondano, però, soltanto su ragioni politiche. C'è qualcosa che va oltre e che non dobbiamo mai dimenticare. È l'attaccamento e la passione profonda per i valori attorno ai quali è cresciuta la lotta del movimento operaio e che sono il risultato non solo di un spontaneo sentimento, ma di un lungo sforzo culturale: la passione per la causa della giustizia, della eguaglianza, della libertà. Non vi è contraddizione tra

la concretezza della politica e l'attaccamento a queste ragioni di fondo. E se e quando vi è, allora vuol dire che c'è qualcosa di profondamente sbagliato. Noi non pretendiamo né di possedere il vero, né d'essere superiori ad altri. E quando Gramsci parlò d'egemonia non intendeva la grossolanità che gli sono state attribuite. Altra, come i fatti provano, è la radice del fanatismo: non la nostra cultura storica, critica, scientifica. Noi sappiamo di essere una associazione umana fallibile come tutte le altre. Ma non rinunciamo a pensare che non è fatale vivere in un mondo in cui prevalga il più forte e il più violento, in cui prevaiga, come è stato detto, l'aver rispetto all'essere.

Se questa, care compagne e compagni è la nostra diversità, teniamola. Ma se questa parola non piace, togliamola pure di mezzo.

L'importante è la cosa: l'importante è che noi non pensiamo che l'altezza di una società, di principi ideali e morali perché è vero perfettamente il contrario. È il dogmatismo che può giustificare ogni sua vergogna, pensando d'essere sempre nel vero. La lacerità vuol dire confronto e coerenza tra valori e fatti, tra idealità e politica.

Sono certo che da questo congresso, proprio perché abbiamo molto discusso, uscirà un partito rinnovato innanzitutto nelle idee e più saldamente unito. E l'unità dei comunisti non è un bisogno di parte, ma un bene per la causa dei lavoratori, della democrazia, della nazione.

Andiamo avanti compagne, e andate avanti soprattutto voi, giovani compagne e compagni.

Avanti dunque tutti insieme, compagne e compagni, nella fraternità del nostro dibattito. L'Italia ha più che mai bisogno dei comunisti.

## Il discorso di apertura pronunciato da Paolo Bufalini

Desidero innanzitutto rivolgere a nome del congresso un caloroso saluto alle delegazioni straniere — più di cento — dei partiti comunisti, dei partiti socialisti, socialdemocratici, laburisti, dei movimenti di liberazione nazionale, di altre forze progressiste, democratiche, di pace.

Un cordiale saluto e ringraziamento rivolgo alle delegazioni dei partiti democratici italiani, alcune delle quali guidate dai loro segretari; alle delegazioni dei sindacati dei lavoratori, delle organizzazioni e associazioni cooperative, imprenditoriali, culturali, femminili, studentesche, combattentistiche e partigiane.

Saluto e ringrazio le eminenti personalità della scienza, dell'arte, della cultura presenti al nostro congresso. Saluto e ringrazio gli esponenti del corpo diplomatico. Ai giornalisti e agli inviati delle radio e televisioni rivolgo un vivo augurio di buon lavoro.

Ed infine un saluto a tutti gli invitati, ed in particolare ai compagni di Firenze e a tutti coloro che con la loro opera assicurano il migliore svolgimento dei nostri lavori; alle forze dell'ordine e ai compagni dei servizi di vigilanza.

Prima di dare inizio ai lavori, vogliamo rivolgere il nostro pensiero ai tanti nostri compagni che sono scomparsi nel periodo di tempo che ci separa dal XVI Congresso e, per essi tutti, ricordare i massimi dirigenti del partito, i compagni membri del Cc e della Cc.

È mancato al partito e all'Italia, è mancato al movimento di lotta per la pace, la libertà e il socialismo, Enrico Berlinguer. Lo ricordiamo con intensa commozione, con affetto e gratitudine. Egli fu colto dal male mortale nel pieno delle sue forze e del suo impegno. Non intendo, non posso qui oggi commemorarlo. Enrico Berlinguer, succeduto nella guida del partito a Togliatti e a Longo, ha lasciato dell'opera sua una impronta profonda, durevole. Egli ha perseguito con originalità e tensione ideale e morale gli obiettivi della difesa della democrazia italiana e del suo sviluppo; gli obiettivi del risanamento della vita pubblica e dell'organizzazione dello Stato, nella direzione di una trasformazione democratica e socialista della società, dando particolare attenzione all'emergere di nuove contraddizioni, di nuove esigenze, di forze nuove. Ha dato la premienza ai decisivi problemi della pace ed a quelli dello sviluppo ed emancipazione di tutti i popoli del mondo: si è battuto per questi obiettivi, e per il disarmo, con ampiezza di visione e passione ideale unitaria, ed intensità con realismo ed impegno di proposte e iniziative sino agli ultimi giorni della sua vita. Egli ha affermato e perseguito la inscindibile unità di socialismo, democrazia e libertà. In questa prospettiva, ha chiaramente visto e valorizzato la funzione specifica dell'Europa, del movimento operaio occidentale e della sinistra europea.

È scomparso Umberto Terracini. Viva è nella memoria di tutti — ed è parte di primo piano della storia d'Italia e del movimento comunista, socialista e democratico internazionale — la sua alta figura di strenuo, deciso combattente per la libertà e il socialismo, di intellettuale e parlamentare insigne, di militante operoso, instancabile.

Non sono più fra noi valorosi e cari compagni, i quali tutti hanno lottato contro il fascismo, nella Resistenza e, in questi decenni, per la causa della democrazia e del socialismo. Mi basti ricordare: Vittorio Bardini, Anello Barontini, Giulio Cerretti, Luigi Polano. E ancora, Antonio Cicalini, Francesco Leone, Willy Schiapparelli, Mario Palermo, Pietro Grifone, Franco Rodano, Amerigo Terenzi, Luigi Porcari, Marino Mazzetti, Davide Lajolo, Carlo Venegoni, Luigi Pirastu, Luigi Marchi, Doro Francesconi, Claudio Truffi, Alfonso Leonetti.

Ed è scomparso un grande intellettuale di questo secolo che fu amico di Gramsci, amico di Togliatti, ed è stato sempre vicino alla lotta e alla vita del nostro partito: Piero Sraffa.

Ricordo infine: la cara compagna Adriana Seroni, membro della Direzione e della Segreteria, donna di forte personalità che ha dato un contributo instancabile e prezioso alle lotte del partito, in particolare nel campo della liberazione della donna; e il caro compagno Dario Valori, esemplare militante socialista e comunista, esimio parlamentare.

Ad essi tutti — e ai tanti che non ho nominato — va il nostro commosso e riconoscente pensiero.

Vi invito ad un minuto di silenzio. In una situazione come l'attuale, che non esitiamo a definire cruciale per il mondo per l'Europa e per l'Italia, percorsi e stretti da contrastanti sentimenti di preoccupazione e di speranza, e da elementi negativi e distruttivi, ma anche da forze rinnovatrici ed energie costruttive, grandi e giustificate sono le attese per il XVII Congresso nazionale del Partito comunista italiano.

Arriviamo a queste nostre assise dopo una lunga e intensa campagna pregressuale, che si è svolta sotto il segno della consapevolezza della funzione nazionale, rinnovatrice, del nostro partito, delle sue accresciute responsabilità nel concorre a determinare quello che sarà il futuro corso politico e il tipo di sviluppo del nostro Paese.

Il dibattito che ha preceduto questo congresso costituisce una novità degna di nota: sia per uno sviluppo inusitato della nostra interna dialettica, sia per la più completa e metodica informazione che se ne è data all'opinione pubblica.

Tutto questo ha portato la vita democratica del partito su un terreno più avanzato; ma ha anche comportato il sorgere di problemi nuovi, complessi, che dobbiamo risolvere. E ci riusciremo se terremo ferme alcune linee di condotta e di azione che appartengono al nostro costume di comunisti, al nostro stile, e anzitutto: chiarezza delle posizioni diverse e anche divergenti; rispetto reciproco e lealtà; rigore politico e intellettuale congiunto a spirito di comprensione e tolleranza.

Lavorando con un tale metodo, e ispirandoci a questi valori, si garantirà la prima delle condizioni che possono assicurare l'unità sostanziale del partito, unità a cui sempre, attraverso la libera dialettica, dobbiamo tendere ad arrivare.

L'altra fondamentale condizione è la chiarezza della linea e della prospettiva politica, decisa con il più ampio consenso e la maggiore consapevolezza possibili. Non colgono la sostanza della questione comunista coloro che si pongono di fronte ad essa in termini astrattamente ideologici, o secondo abu-

Firenze accoglie con soddisfazione i delegati del Congresso nazionale del Pci — ha detto nel suo saluto ai congressisti il sindaco di Firenze Massimo Bogianckino. — Una grande forza politica costituzionale sceglie la nostra città come sede di un suo dibattito per la scelta di una linea politica che conorra ad interpretare e a definire la nostra società e la nostra epoca. Alle conclusioni di questo congresso il mondo politico nazionale e internazionale guarda con vivissima attesa, consapevole che nella delineazione degli anni a venire non si potrà prescindere da esse.

Firenze ha una fisionomia vivace e variegata; insieme ad altre forze socialiste e laiche, anche piccole ma ricche di tradizioni, il vostro partito è al governo di questa città che tanto significa nel mondo intero. Poiché a Firenze si è stabilita una coalizione diversa da quelle consuete, sottratta alla logica degli schieramenti preconstituiti, questa città è stata definita un laboratorio, un momento di sperimentazione. Partecipiamo insieme, con fiducia, a questa esperienza: il messaggio di Firenze è un incentivo per noi e al tempo stesso un impulso anche per la vostra forza poli-

tica. Assisto attonito alle pretese di coloro che al Pci richiedono prove suppletive della sua maturità democratica: questo esame di maturità il Pci lo ha passato da tempo e a pieni voti. Chi pensa così auspica nei fatti un paese rappresentato da un bipartitismo che per l'Italia non è un modello valido.

Firenze è città d'arte e di cultura. L'espressione artistica e culturale è un ponte più solido fra i popoli che non i trattati: constatiamo che in questa direzione segnali significativi e generosi si manifestano e ci dicono che l'Europa non può restare divisa in due, mutilata, e che non è detto che gli scismi siano eterni; anzi, l'esperimento storico prova il contrario. E Firenze, fuori da ogni astratta invocazione alla pace, può trovare nelle radici della sua origine, nella sua immagine di città di cultura, alimento per far progredire questo colloquio.

Firenze ha sempre posto al centro del suo divenire il confronto fra le genti, la sua volontà di pace e di incontro stabilendo così nel tempo un nesso inscindibile fra solidarietà e libertà individuale, ha detto Paolo Cantelli portando il saluto dei comunisti fiorentini al congresso. I paesi del Mediterraneo, in particolare, hanno trovato confluenza di propositi nelle sale di Palazzo Vecchio, nelle aule dell'Università, nelle piazze della città.

Siamo certi che in un momento come questo, un incarico di tensioni e di disegni di guerra, queste assise saranno uno stimolo in più perché da Firenze si alzi ancora una volta la voce della ragione e della pace. Siamo certi che dalla relazione di Alessandro Natta, dal dibattito, dalle decisioni del nostro congresso verrà un aiuto alto e duraturo a dare più consapevolezza e più forza all'instaurazione di una coalizione di comunisti fiorentini e toscani.

Da pochi mesi siamo impegnati in una coalizione di governo a Firenze che

### I saluti del sindaco Massimo Bogianckino

menti preconstituiti, questa città è stata definita un laboratorio, un momento di sperimentazione. Partecipiamo insieme, con fiducia, a questa esperienza: il messaggio di Firenze è un incentivo per noi e al tempo stesso un impulso anche per la vostra forza poli-

### e di Paolo Cantelli, segretario del Pci di Firenze

ha riaperto, dopo un periodo di rapporti difficili nella sinistra. Una prospettiva positiva. La coalizione fondata se stessa su un progetto di lavoro, su piani che ridisegneranno il volto e le funzioni della città. Una impostazione che ha consentito di superare divisioni a sinistra e di trovare un confronto vivo e leale col Pci.

La Resistenza e la Repubblica diedero al mondo la prova che in Italia erano scese in campo e si erano affermate sulla scena nazionale quelle grandi masse lavoratrici e popolari che erano rimaste escluse dal processo risorgimentale e dalla fondazione dello Stato unitario e che, diventando le protagoniste della nostra storia nazionale, aprirono al Paese una prospettiva di rinnovamento profondo, democratico e sociale.

Quell'unità nazionale che allora si raggiunse dette poi vita alla Costituzione repubblicana che, per i principi di libertà, democrazia e giustizia sociale in essa sanciti, e per il programma riformatore in essa tracciato, è e resta una delle più avanzate. Oggi, in base ad una ormai lunga esperienza che ha anche messo in luce limiti e disfunzioni, e a seguito delle stesse conquiste realizzate, e sotto l'urgere dei problemi nuovi, si richiede che vengano apportate modifiche al sistema istituzionale.

La Repubblica — ebbe a dire Togliatti — deve rinnovare l'Italia. Ma le cose, lo si vede, sono andate in modo assai contraddittorio rispetto a quel fine. È indubbio che vi sono state importanti conquiste dei lavoratori e una espansione della vita democratica, a prezzo di dure lotte e di gravi sacrifici dei lavoratori e delle masse popolari. Vi è stata una crescita economica e uno sviluppo complessivo del Paese. Ma, è ben noto, si tratta di uno sviluppo contorto, squilibrato, che ha accentuato antiche ingiustizie, antichi mali, e ne ha generati di nuovi.

Lungo questo quarantennio il sistema politico-istituzionale uscito dalla Resistenza e fissato nella Costituzione è stato salvaguardato nelle sue fondamenta. Ciò è stato il risultato — al di là di divisioni, aspri contrasti insorti — di un concorso delle forze politiche e sociali che erano state segnate nel profondo sforzo non si affrontarono le questioni nazionali e per prima la questione meridionale che è problema di qualità dello sviluppo generale del Paese. Ecco perché vogliamo rivolgere ai compagni della Sicilia, della Calabria, della Campania, che combattono nelle trincee più esposte, un impegno di lotta per una battaglia che costituisce un nodo italiano. Questo congresso costituisce un fatto culturale di estremo interesse anche per la nostra città, in questo 1986 capitale della cultura europea. Noi speriamo soltanto di saper trarre poi, a Firenze, nel nostro lavoro quotidiano, tutti i possibili frutti di quell'elaborazione più generale che il congresso produrrà.

Graditi ospiti stranieri e italiani, rappresentanti dei partiti comunisti e operai, dei partiti socialisti, socialdemocratici, del movimento di liberazione nazionale, compagne e compagni venuti da ogni parte d'Italia, i comunisti fiorentini vi pongono un caloroso benvenuto e un fervido augurio di buon lavoro.

La Resistenza e la Repubblica diedero al mondo la prova che in Italia erano scese in campo e si erano affermate sulla scena nazionale quelle grandi masse lavoratrici e popolari che erano rimaste escluse dal processo risorgimentale e dalla fondazione dello Stato unitario e che, diventando le protagoniste della nostra storia nazionale, aprirono al Paese una prospettiva di rinnovamento profondo, democratico e sociale.

Quell'unità nazionale che allora si raggiunse dette poi vita alla Costituzione repubblicana che, per i principi di libertà, democrazia e giustizia sociale in essa sanciti, e per il programma riformatore in essa tracciato, è e resta una delle più avanzate. Oggi, in base ad una ormai lunga esperienza che ha anche messo in luce limiti e disfunzioni, e a seguito delle stesse conquiste realizzate, e sotto l'urgere dei problemi nuovi, si richiede che vengano apportate modifiche al sistema istituzionale.

La Repubblica — ebbe a dire Togliatti — deve rinnovare l'Italia. Ma le cose, lo si vede, sono andate in modo assai contraddittorio rispetto a quel fine. È indubbio che vi sono state importanti conquiste dei lavoratori e una espansione della vita democratica, a prezzo di dure lotte e di gravi sacrifici dei lavoratori e delle masse popolari. Vi è stata una crescita economica e uno sviluppo complessivo del Paese. Ma, è ben noto, si tratta di uno sviluppo contorto, squilibrato, che ha accentuato antiche ingiustizie, antichi mali, e ne ha generati di nuovi.

Lungo questo quarantennio il sistema politico-istituzionale uscito dalla Resistenza e fissato nella Costituzione è stato salvaguardato nelle sue fondamenta. Ciò è stato il risultato — al di là di divisioni, aspri contrasti insorti — di un concorso delle forze politiche e sociali che erano state segnate nel profondo

dal fascismo e dalla lotta contro di esso, e avevano potuto così esprimere e ad un tempo formare la salda coscienza democratica del popolo italiano. Il quale, per questa ragione, ha saputo resistere ai colpi duri, ai ricatti sfrontati, alle manovre insidiose, agli attacchi e ai complotti delle forze reazionarie, del terrorismo, delle forze eversive. Oggi inelanzano, con i problemi irrisolti, contraddizioni e minacce nuove.

I valori della democrazia e della nazione sono stati sempre da noi impostati e vissuti in una visione ampia, non corporativa, provinciale, bensì nazionale e internazionale, e con una partecipazione — continuamente alimentata dalla nostra coscienza di combattenti per il socialismo — alle battaglie per la pace nel mondo, per la libertà dei popoli, per la indipendenza degli Stati, per uno sviluppo di tutte le aree del mondo, a cominciare da quelle economicamente arretrate, per la costruzione di un nuovo ordine economico internazionale. Il nostro internazionalismo, inoltre, lo abbiamo vissuto e affermato in termini via via nuovi, adeguandoci ai mutamenti della situazione politica, assumendo le necessarie e opportune iniziative autonome che servissero ad estendere il fronte della distensione, della cooperazione, del disarmo.

Tale nostra impostazione e tale nostra condotta si sono rivelate valide e giuste nel passato, ma tanto più lo sono oggi, quando tutte le novità, e mirabili e drammatiche, nel mondo odierno; quando tutte le contraddizioni laceranti, e i pericoli che corre l'umanità, così come le sue possibilità e prospettive di salvezza e di rinascita, pongono la vita del nostro pianeta — in ogni sua parte, nessuna esclusa — sotto il segno della interdipendenza, e dunque della indispensabile collaborazione e cooperazione pacifica, di una coesistenza che sappia diversificare convivenza tra tutti gli Stati, tra tutte le libere nazioni a cominciare dalle due maggiori potenze.

Per primo, Togliatti chiaramente vide che con l'avvento degli armamenti atomici l'umanità entrava in un'epoca nuova: la pace diventava necessità assoluta e obiettivo prioritario. Ne derivava non solo una impostazione nuova dei rapporti internazionali, ma la premessa di una strategia rivoluzionaria nuova. Il Pci ha coerentemente seguito questa strategia — portata avanti da Luigi Longo e da Enrico Berlinguer — sino ad oggi, alle Tesi che noi discutiamo.

Di fronte alla gravità di questi problemi e di quelli che travagliano il nostro Paese, balza con rinnovata forza ed evidenza l'attualità della ispirazione nazionale e unitaria che ci ha guidati. Ma questa, nelle condizioni odierne profondamente mutate, non potrà tradursi nel concreto che in termini profondamente nuovi. È chiaro che non ci si può limitare ad amministrare gli assetti attuali, senza proporsi ed avviare subito l'opera di trasformazione. Occorre rinnovare la nostra società anche in base alle esperienze, criticamente valutate, sin qui fatte in Europa e nel mondo. Ebbene, per realizzare un'opera di tale portata — lo credo — occorre ritrovare un nuovo terreno unitario sul quale si sviluppi, nella chiarezza, la lotta per una alternativa di indirizzi, di programmi, di classe dirigente, di governi: l'alternativa democratica per la quale noi ci battiamo. In quali modi e per quali vie, è questione centrale del dibattito di questo congresso.

Buon lavoro, compagne e compagni.

# I primi interventi nel dibattito

## Ilaria Perrelli

Nelle iniziative politiche che hanno visto protagonisti i ragazzi e le ragazze in questi mesi ha detto Ilaria Perrelli, responsabile del Circolo di liberazione delle ragazze di Napoli — c'è stato forte e prepotente il bisogno di «ognare e costruire» nei fatti nuovi orizzonti di liberazione umana per ognuno di noi. Di cimentarsi con le sfide e le potenzialità offerte dalla rivoluzione tecnologica per superare e vincere vecchie e nuove forme di emarginazione, ragionando e facendo i conti con la realtà.

E la realtà di Napoli e del Sud, il destino delle ragazze del Mezzogiorno sono spesso amari. La vita e la storia di Angela e Giacomina sono davanti a noi e dobbiamo leggerle per quello che sono: non episodi isolati, ma tutte dentro a una sorta di arretratezza civile, culturale, sociale, economica e politica del Mezzogiorno. Eppure sappiamo bene che il Sud non è soltanto questo, che ha anche un volto moderno. Il Sud lotta per il lavoro e il cambiamento. Vince le battaglie referendarie dell'aborto e della scala mobile. E per guardare a noi, ha il volto dei duecentomila che il 10 dicembre scorso invasero vie e piazze di Napoli. Ragazzi e ragazze parlarono al cuore di quella città e dell'intero Paese. Ecco, proprio partendo da quella marcia vorrei riflettere sul talune nostre inadeguatezze, comprenderne le ragioni, possibilmente superarle.

Non sempre abbiamo saputo farci capire, ma è vero che spesso siamo stati lasciati soli. Hanno pesato ritardi del sindacato, delle forze politiche, del nostro stesso partito. Talvolta è prevalsa una visione della politica troppo lontana dalla vita della gente. Tra noi, al contrario, trovo un'altra idea della politica, che realmente guarda ai contenuti. Sono domande, queste, di radicale trasformazione, sono esigenze diffuse di libertà e di civiltà, di lavoro, di nuovi rapporti interpersonali tra i sessi, di rifiuto della violenza. Per noi ragazze sono, anche, naturalmente, l'affermazione di un cammino che solo in parte è stato compiuto con il decennio di lotta del movimento delle donne e la voglia di far vivere le differenze. Un'idea alta della liberazione, che riasuma in sé i contenuti stessi dell'emancipazione, ne esprima tutta la radicalità e la carica di trasformazione. Un'idea contro cui è però in atto un'offensiva conservatrice e che anche fra di noi fa fatica a camminare. Collegiamo nitidi i rischi di arretramento rispetto al passato, rispetto per esempio all'elaborazione della 7 Conferenza delle donne comuniste. Nell'impostazione del dibattito congressuale ho avvertito il rischio che si attenuasse l'idea rivoluzionaria su cui Berlinguer ragionò insieme con noi alla 7 Conferenza.

Ma torniamo ai contenuti

che noi riteniamo essenziali per costruire il progetto di alternativa e le relative necessarie alleanze: essi sono la qualità dello sviluppo, il Mezzogiorno, la qualità del lavoro, la cultura della vita, la libertà e nuovi diritti. Il divario che c'è oggi nel Sud rispetto al resto del Paese è soprattutto democratico, politico, istituzionale e riguarda il tipo di Stato, il modo di essere, la produttività delle istituzioni. Nessuno sviluppo umano infatti è possibile senza spezzare il peso oppressivo di mafia e camorra, senza ragionare su quel costo di civiltà che sono i due milioni di disoccupati e in essi le migliaia e migliaia di ragazze del Sud che costituiscono la componente più forte della disoccupazione (il 60%).

Occorrono insomma un'idea nuova della modernità, un ripensamento del tema stesso dello sviluppo, della sua concezione, dei suoi contenuti, delle sue finalità. Per questo ci battiamo. E' uno scontro di proporzioni inaudite che noi giovani comunisti con il Congresso di Napoli abbiamo raccolto. Ed è necessario che lo faccia ora anche il partito, pena il suo allontanamento dalla società e dalla gente da quella politica di ogni giorno, concreta e ideale insieme, con cui bisogna misurarsi. In questa sfida noi vogliamo starci con la nostra capacità di lotta, con le nostre idee, con la nostra iniziativa e la nostra autonomia.

## Gianni Giadresco

Porgo al congresso — ha detto Gianni Giadresco, responsabile per l'emigrazione, delegato di Ravenna — il saluto fraterno e caloroso dei comunisti emigrati. Da ogni paese europeo, dove più o meno è il nostro insediamento politico, all'Argentina, dove abbiamo salutato la riconquistata democrazia costituendo a Buenos Aires la prima Federazione dei Pci dell'America Latina, alla lontana Australia, i nostri compagni hanno dato vita a un vivace, intenso dibattito congressuale.

Dopo la conferenza sull'emigrazione di Roma nell'84 il partito si è mosso — per la verità più all'estero che in Italia — per dare uno sbocco positivo ai diritti dell'emigrazione, opponendosi al vento conservatore e di destra che puntava a fare degli emigrati un facile capro espiatorio della crisi, un elemento di divisione dei lavoratori nei diversi paesi, il pretesto per antisocialisti e odiose campagne xenofobe.

Noi abbiamo sempre considerato l'emigrazione come una delle grandi questioni nazionali, in cui la soluzione non vi potrebbe essere politica di ripresa e di sviluppo. La crisi di questi anni ha messo in evidenza i tre record negativi di cui parlava Berlinguer: il massimo di inflazione, il massimo di disoccupazione, il massimo di

emigrazione. A questa analisi il governo ha contrapposto una visione ottimismo, esaltando un presuntuoso «salto di qualità» che non c'è mai stato.

La verità è che siamo di fronte a problemi nuovi che si accumulano a quelli tradizionali non risolti. Gli emigrati oggi non sono fatti da rendere inalterabile più che mai la contraddizione di fondo del nostro Paese: essere il più grande esportatore di manodopera dell'area capitalistica ma non avere una politica nazionale per l'emigrazione. La maggiore responsabilità, trentennale, della Dc si ripercuote anche sull'attuale governo che, nonostante le ripetute promesse, è fermo all'anno zero. Ogni questa Italia conosce tutte le facce del fenomeno migratorio: le migrazioni che continuano; i rimpatri forzati dai paesi in cui la crisi produce xenofobia e disoccupazione; i serbatoi di giovani senza lavoro nel Mezzogiorno; il milione, forse un milione e mezzo, di immigrati dai paesi poveri del Terzo mondo.

I problemi dei migranti, quindi, si pongono in uno scenario nuovo. Nelle nostre Tesi la questione dell'emigrazione è posta giustamente al centro delle contraddizioni del mondo moderno, non solamente per una doverosa solidarietà nei confronti di coloro che soffrono per l'esigenza di colmare gli squilibri, le disuguaglianze, le ingiustizie. Quando affermiamo che agli immigrati stranieri in Italia va garantita quella tutela e riconosciuti gli stessi diritti che rivendichiamo per i nostri lavoratori all'estero, poniamo un problema politico che affronti in termini nuovi e moderni la nostra stessa «questione nazionale».

Confermiamo l'impegno del nostro partito a favore dello Statuto dei diritti delle lavoratrici e dei lavoratori emigrati. E, insieme, poniamo tra gli obiettivi immediati la elezione democratica dei Comitati sindacali e la convocazione della seconda conferenza nazionale dell'emigrazione. E' di qui che dobbiamo ripartire, guardando dal ripeterci immagini che non corrispondono più alla realtà, ma anche rifuggendo dalle mistificanti analisi di chi legge le statistiche come se fossimo al saldo zero tra gli espatri e i rimpatri. Non è solo un errore di analisi; così, si offre un alibi ai governi che hanno rifiutato di fare una politica che affronti le questioni dell'emigrazione nei termini di oggi.

Se il problema ha questa portata, dobbiamo renderne più attente le nostre organizzazioni e pensare alla Convenzione programmatica come al momento in cui superare la delega alle nostre strutture all'estero della politica per gli emigrati.

Per questo è molto importante l'affermazione che pone il nostro partito sempre più come parte integrante della sinistra in Europa. Il 19 marzo in Olanda si sono svolte elezioni in cui per la prima volta gli stranieri immigrati hanno potuto votare e essere eletti, e voglio salutare da qui il compagno Gino Scialoja, emigrato siciliano, eletto a Delf nella lista del Partito socialista olandese.

Restano aperti ancora molti problemi, ma una cosa è certa: si può dare una risposta democratica e civile alla xenofobia e si può avviare una politica di ripresa e di sviluppo. Questo è l'impegno per il domani.

## Antonella Spaggiari

Ho colto nelle Tesi — ha detto Antonella Spaggiari, delegata di Reggio Emilia —, soprattutto la dove definiamo la nostra idea di socialismo, un'analisi del fenomeno dinamico, non dogmatica, ma critica e realistica. Il socialismo è inteso come principi e valori da attuare una riforma, un'alternativa — siamo comunisti che noi, malgrado viviamo nella capitalistica e nemica Europa, ma siamo comunisti che hanno contribuito a traghettare queste società. Rinunciare a questa politica è un errore. Invece di ancorare saldamente il partito al mutamento sociale in atto. Si è modificata in particolare la struttura industriale, aumentata la disoccupazione, anche se crescono i profitti, il deficit dello Stato ha raggiunto il valore della produzione annua del Paese. La diffusione delle nuove tecnologie ha, infine, profondamente cambiato i caratteri del lavoro e lo stesso modo di pensare e vivere delle persone. Ecco perché dobbiamo rivolgere ai nuovi ceti sociali, che hanno sempre più peso nella società dei servizi, non in modo strumentale o elettorale. Ed ecco perché dobbiamo adottare le nuove tecnologie come a tranello del nemico. L'innovazione non è una strada che si può scegliere o non scegliere. Sarebbe colpevole, infatti, non adottare nuove tecnologie. I problemi relativi alla competitività e redditività dell'impresa sono questioni con cui obbligatoriamente tutti si devono confrontare. Anche nelle aziende cooperative, dove lo lavoro, è indispensabile dar luogo ad una sperimentazione che preveda una maggiore partecipazione di tutti gli operatori. Mettere in atto nuove forme di democrazia industriale non significa rinunciare a discutere come l'accumulazione viene realizzata. Io non credo che la società italiana per mangiano vaste aree di emarginazione. Per difendere i più deboli è importante però la proposta di una nuova unità di gestione — delle Tesi — giustamente — il peso politico essenziale della classe operaia, ma altrettanto

giustamente si afferma un eguale ruolo, una eguale autonomia, una eguale dignità di altre forze a guidare la trasformazione sociale. E' dunque sbagliato il permanere di una certa diffidenza sulla non completa affidabilità del tecnico, del professionista o anche di settori dell'imprenditoria. La novità del governo di programma significa il passaggio dalle dichiarazioni di principio alla formulazione di progetti concreti, uniti prima di tutto come sinistra sul programma. Dobbiamo, dunque, lavorare per far convergere su di un programma di sviluppo un ampio arco di forze che, pur essendo antagoniste sul piano sindacale e socialmente diverse, possano perseguire obiettivi di sviluppo, e anche di settori della stitza sociale. Credo, infine, che la sezione sia un mezzo insufficiente a rappresentare tutta la ricchezza della presenza politica dei comunisti. Non solo e non tanto per mancanza di democrazia, ma soprattutto perché spesso dalla sezione proviene una richiesta di militanza totale. Rischiamo zone di allontanare tutti coloro che sono disponibili a concedere un'adesione, ma parziale. Dobbiamo quindi riuscire a qualificare la nostra attività affiancando alle sezioni territoriali luoghi e istanze dove si possano discutere tematiche professionali o settoriali, ricorrendo ad una visione rigida dell'organizzazione del partito.

## Günter Staffler

Svolgo questo intervento — ha detto il compagno Günter Staffler, delegato di Bolzano — come esponente di una Federazione autonoma e come esponente comunista di lingua tedesca, appartenente quindi alla più grande minoranza nazionale presente sul territorio italiano. Questa condizione mi spinge a porre alcuni interrogativi sul peso che può avere un progetto di trasformazione in una zona in cui è presente una forte cultura anticomunista, sulla possibilità di coniugare la conquista dell'autonomia e della tutela delle minoranze tedesche e ladine ad uno sviluppo della democrazia e, in definitiva, sulla funzione che può avere il Pci nei confronti del pericoloso aumento delle tensioni nazionalistiche. In una zona plurilingue, crocevia di diverse culture e storie, l'impegno dei comunisti per la costruzione di un'Europa unita, democratica, pacifista, in direzione del superamento dei blocchi contrapposti, spinge ad ampliare le relazioni di cooperazione e di collaborazione tra i paesi europei e quindi in Sudtirolo, in particolare, a potenziare le più aperte e positive relazioni con il Tirolo del Nord e l'Austria che, come stato neutrale, svolge un ruolo particolare nel cuore dell'Europa. In questo senso, la proposta contenuta nelle Tesi di im-

gnarsi per la creazione di zone decernizzate deve essere precisata e deve trovare concrete modalità di attuazione. Per la Federazione autonoma di Bolzano, infatti, sono bocconi d'ossigeno tutte quelle iniziative che il partito comunista prende per dialogare con le grandi forze progressiste, socialiste e socialdemocratiche, austriache, tedesche e dell'Europa più in generale, in direzione di un rafforzamento della sinistra europea. Altrettanto importante è guardare ai movimenti che si sono sviluppati originariamente, soprattutto nella Repubblica federale tedesca, sui temi della pace e dell'ambiente, per un rafforzamento del dialogo con le forze che si contrappongono alle politiche di conservazione e di restaurazione. Ciò che accade nell'area di lingua tedesca, infatti, ha comunque una forte risonanza, anche se non meccanica, sul Sudtirolo e anche sul Trentino. Oggi il partito comunista, convinto autonomista e convinto assertore della difesa e dello sviluppo delle minoranze nazionali, di fronte al fatto che il processo autonomistico, voluto da un ampio schieramento di forze, segni positivamente il passo e mostri limiti enormi sul piano della democrazia, non può non cogliere la sua crisi e il pericolo di un catastrofico ritorno indietro, pena una sua progressiva marginalizzazione politica. Allora è necessario che il partito, con coraggio e serietà, individui e realizzi una linea di riforma della politica autonomistica. Ciò significa intercedere le più ampie e plurilingue alleanze sociali e politiche per introdurre i giusti correttivi sul piano legislativo e sociale, allo scopo di ridare democraticità al processo autonomistico. Ma non tutto è conservazione, divisione, contrapposizione nazionalistica nella nostra terra. I fermenti positivi presenti nell'area laica e in quella cattolica, sia di lingua italiana che di lingua tedesca, devono trovare un Parlamento e un governo attenti ed in grado di dare segnali adeguati di pacificazione. La questione altoatesina è questione nazionale ed internazionale: non è possibile che nel cuore dell'Europa si rafforzi un modello politico - economico - culturale altamente conservatore, fomentatore di conflitti sempre più forti, che potrebbero sfociare nel vicolo cieco della violenza. Il Partito comunista italiano, tutto il partito, da sempre attento ai problemi delle minoranze, non può in una fase così difficile non farsi carico del problema sudtirolese. Per questo riproponiamo la necessità di un gruppo attivo nazionale sui problemi delle minoranze, che sappia collegarsi strettamente con le varie realtà specifiche.

## Sarebbe il turno di qualche dirigente politico

Caro direttore, era nell'ordine delle cose che prima o poi brigatisti di sei erano macchiatosi di stragi e di gravi delitti dovessero vuotare il sacco; che camorristi dovessero cantare; che mafiosi piccoli e grandi avrebbero un giorno confessato. Buscetta ha scelto il magistrato; Cutolo per il momento ha preferito il prete.

Sarebbe il turno adesso di qualche dirigente politico tra quelli (che poi non sono pochi) i quali per un quarantennio hanno fatto il bello e il cattivo tempo.

Su, coraggio, voi che siete stati il fertilizzante nel facilitare certi arricchimenti e l'esportazione di valute all'estero (in barba alle centinaia di migliaia di lavoratori che all'estero hanno dovuto andarci in cerca di lavoro); voi che avete concesso appoggi, avalli, coperture ad ogni forma di sperpero di ricchezze: è l'ora della verità; sappiate che è il vostro turno.

M. B. (Malanthero - Torino)

# LETTERE ALL'UNITA'

## Sarebbe il turno di qualche dirigente politico

Caro direttore, era nell'ordine delle cose che prima o poi brigatisti di sei erano macchiatosi di stragi e di gravi delitti dovessero vuotare il sacco; che camorristi dovessero cantare; che mafiosi piccoli e grandi avrebbero un giorno confessato. Buscetta ha scelto il magistrato; Cutolo per il momento ha preferito il prete.

Sarebbe il turno adesso di qualche dirigente politico tra quelli (che poi non sono pochi) i quali per un quarantennio hanno fatto il bello e il cattivo tempo.

Su, coraggio, voi che siete stati il fertilizzante nel facilitare certi arricchimenti e l'esportazione di valute all'estero (in barba alle centinaia di migliaia di lavoratori che all'estero hanno dovuto andarci in cerca di lavoro); voi che avete concesso appoggi, avalli, coperture ad ogni forma di sperpero di ricchezze: è l'ora della verità; sappiate che è il vostro turno.

M. B. (Malanthero - Torino)

## Rivolgersi al Sindaco e ricordargli che l'eventuale immobilismo...

Egregio direttore, il disastro ecologico di Casale Monferrato non è purtroppo un caso isolato. Sono infatti oltre 30.000 in Italia le discariche abusive e incontrollate. La maggior parte di queste, oltre a deturpare il paesaggio, costituisce fonte di inquinamento idrico e atmosferico. Con seri danni per la salute collettiva.

Eppure, benché il fenomeno sia di facile constatazione, le autorità pubbliche sembrano ignorarne la gravità.

E bene allora fare chiarezza: in forza del Testo unico sulle leggi sanitarie, della legge di riforma sanitaria e del Dpr 915/82 sullo smaltimento dei rifiuti, viene individuata un'autorità ben precisa che ha l'obbligo di intervenire a tutela della salute collettiva: è il Sindaco.

E quindi al Sindaco che i cittadini debbono rivolgersi di fronte a una discarica selvaggia. Ricordandogli, se necessario, che il suo immobilismo costituisce violazione di atti di vilipendio ai sensi dell'articolo 328 del codice penale.

Carlo D'INZILLO, Massimo CEROFOLINI, Corrado CARRUBBA per il Centro di azione giuridica della Lega Arci per l'ambiente (Roma)

## «È un progetto di legge congegnato solo per ingannare»

Egregio direttore, la commissione Agricoltura della Camera ha fulmineamente imbastito un nuovo progetto di legge al fine di sventare il referendum sulla caccia e sull'art. 842 C.C., ma si tratta d'una legge congegnata solo per ingannare l'opinione pubblica, poiché prevede poche eludite e autorizza le Regioni a eludere. Basta con le leggi-truffe! Se il Parlamento vuole veramente evitare lo scontro referendario, deve dettare poche, chiare e ineludibili norme, eguali per tutti e in ogni regione, senza deroghe di sorta.

Stabilisca che si possa esercitare la caccia solo in aree ben delimitate e tabellate, non eccedenti un decimo del territorio; che siano vietati tutti i richiami, sia vivi sia inanimati, nonché gli appostamenti; che si cacci solo di sabato e domenica dal 1° ottobre al 31 dicembre; che le specie cacciabili siano solo quelle riproducibili e che le altre non siano detenibili né commerciabili; che il tiro a volo sia vietato su animali.

E ipotizzi stabilire distanze da casa e strada, uso di questo e quel richiamo, compilazione di tesserini e altre buffonate del genere. Nessuno può controllare un milione e mezzo di sparatori annidati ovunque pronti sempre a trasformarsi in bracconieri. Ognuno cacci solo nella propria regione e solo nelle aree espressamente indicate. A chi sbaglia, si toglia la licenza; i bracconieri siano perseguiti penalmente.

Solo così si potrà ridurre la strage.

Mario LUGLI, Luigi CORVARI, Fabio TRAVERSI, Aldo MACCAFERRI, Pietro BOCCHI (Bologna)

momento in cui sono in discussione le esigenze di base della vita.

Il secondo, relativo al diritto da parte di chi percepisce un salario minimo di avere la garanzia, nel caso di cessazione dell'attività dell'azienda, di essere inserito in una rotazione di opportunità vasta quanto occorre e al livello che occorre: nel senso che si potrà disporre tutti di un reddito un po' inferiore (compresi naturalmente i datori di lavoro) senza però assolutamente permettere che qualcuno rimanga del tutto al di fuori del ciclo produttivo.

C. MICHELI (Torino)

## L'attenzione alla statura, all'uniforme impeccabile e... alle sofisticazioni

Spett. *Unità*, con tutte queste morti causate dal vino adulterato, mi chiedo che cosa hanno fatto fino ad ora i vari organi di controllo, ed in particolare il Nucleo Anti-sofisticazioni dell'Arma dei Carabinieri.

Dico «in particolare» perché sono stato alle dipendenze dell'Arma per diversi anni e, benché sia a volte preso da comprensibili nostalgie, ricordo con dispiacere che spesso veniva presa in seria considerazione l'immagine e l'aspetto esteriore nelle sue svariate forme (uniforme impeccabile, statura alta, pubblicità) a scapito di servizi d'istituto fondamentali.

SEBASTIANO CHIARDOLA (Torino)

## L'Italia è una «gruviera» (e dopo morto non val medicina)

Signor direttore, sono anni che i sistemi di prevenzione, i nuclei di controllo, i servizi delle Usl non funzionano o funzionano male.

Oggi tocca al vino (anni addietro era toccata all'olio di oliva), domani forse toccherà ad altri prodotti alimentari, perché leggerezze e pressapochismi non possono che coinvolgerci in una spirale di malversazioni e sofisticazioni.

L'Italia è una «gruviera» di inadempimenti, di incivili comportamenti, di sfacciate lucrosità che i vari poteri non riescono (o non vogliono) prevenire né curare.

Basta percorrere in lungo e in largo il Paese: quanti comuni, contrade, preminenti località hanno discariche abusive, ricettacoli di sporcizia, scarichi incontrollati? Molti. Per non parlare dei numerosi complessi, industriali o meno, sorti un po' dovunque in barba a leggi, piani, limiti di sicurezza, senso di misura.

Quanti fiumi sono «cloache» a cielo aperto? Più che corsi d'acqua a funzione idrogeologica, sono vere fogne ove è permesso gettarvi di tutto. Pericolose vie di infettivi microbatteri, anticorpi di inquinanti, tossicità, affezioni epidemiologiche varie.

I ricorsi non mancano, da anni si reclama. Risultati? Depuratori che non funzionano, disinteresse, lassismo.

Dice un vecchio proverbio: «Soccorso di Pisa (o: dopo morto non val medicina)».

A. DAVOLI (Milano)

## «Noi l'abbiamo fatto negli anni del dopoguerra... loro dieci anni dopo»

Cara *Unità*, mi riferisco agli articoli di Rocco Di Blasi pubblicati il 29 e il 30 marzo sull'abuso edilizio, specie in Sicilia.

Non so quanto ci sia di scandaloso nello scoprire che — lo dice un professore dell'Università di Palermo — «tra il 1961 ed il 1981 sono stati costruiti in Sicilia più vani di quanti ne erano stati costruiti nei secoli precedenti...». Perché forse nella civiltà lombarda, tra il 1947 ed il '67 (legge ponte) non si è fatto lo stesso, se non di più?

Ci scandalizziamo adesso dell'abusivismo siciliano (e meridionale in genere) quando tutti i comuni della Lombardia — esclusi forse i capoluoghi — in quegli anni sono diventati il doppio o il triplo senza alcun Piano regolatore generale e Piano di fabbricabilità, e, poi, le situazioni sono state sanate adottando piani che ammettevano come stato di fatto tutto il costruito.

E gratis, per giunta!

Noi al Nord abbiamo cominciato subito a lavorare dopo la guerra e a farci la casa nostra e per i nostri figli; i nostri compagni del Sud, prima li abbiamo dovuti far venire quasi a noi, a farci passare i loro momenti indimenticabili di durezza e infelicità e soltanto con dieci anni di ritardo hanno potuto cominciare a farsi la casa.

Adesso arriva questo Stato e gli dice che è abusiva!

E assieme a loro hanno cominciato ad operare mafiosi che costruivano, ville, villaggi, alberghi in cui noi del Nord andavamo in ferie perché ormai avevamo la moda di scoprire l'incontaminato Sud. Senza dire che erano della mafia! Mentre i meridionali si acccontentavano di tornare al loro paesello, magari in una stanza finita di quella casa abusiva ancora in costruzione.

Siamo stati tutti poveri e abusivi: non dimentichiamolo per favore; e se in Italia anche i poveri e gli abusivi viaggiano a due velocità, la colpa non è certo loro.

LEONE ZANCHI (Corno - Bergamo)

## Paralisi istituzionale e gestione improduttiva

Cara *Unità*, vogliamo denunciare lo scandaloso stato di paralisi istituzionale che si registra alla Comunità montana «Alta Irpinia».

Dalle passate elezioni amministrative il Consiglio generale è stato convocato, su richiesta del Gruppo comunista, per la sola convocazione degli eletti. L'esecutivo ancora non è stato eletto. Questa gravissima situazione è dovuta all'incapacità del pentapartito, segnata dalla Dc.

Questo accade mentre sempre più pressanti si fanno le domande provenienti dai paesi che fanno parte della Comunità montana stessa, per un'inversione di tendenza di una gestione anacronistica e soprattutto improduttiva.

Lorenzo C. MAFFUCCI ed Andrea AMENDOLA per il Gruppo consiliare Pci alla Comunità montana «Alta Irpinia» (Calitri - Avellino)

## Commissione politica

- Alessandro NATTA
- Tonino ALDER
- Abdon ALINOV
- Silvano ADRIANI
- Anna ANTONINI
- Giancarlo ARESTA
- Nicola ASOR ROSA
- Nicola BADALONI
- Francesco BARBERI
- Benedetto BERLINGUER
- Gianfranco BARTOLINI
- Antonio BASSOLINO
- Massimo BELLOTTI
- Daniela BENELLI
- Luigi BERLINGUER
- Franco BERTOLANI
- Vincenzo BERTOLINI
- Beatrice BERTOLINO
- Bruno BIAGI
- Giuseppe BOFFA
- Edgardo BONALUMI
- Francesco BORGHINI
- Roberto BORGIONI
- Paoletta BOTTONI
- Mijos BUDDI
- Giuseppe CALDAROLA
- Armando CALAMINICI
- Faolo CANTELLI
- Claudio CARNIERI
- Umberto CARPI
- Luigi CASTAGNOLA
- Carlo CASTELLANO
- Luciana CASTELLINA
- Gilberto CAVINA
- Cristina CECCHINI
- Giovanni CERVETTI
- Franco FEZZI
- Giuseppe CHIRANTE
- Walter CIGARINI
- Marisa CINCARI RODANO
- Paolo CIOFI
- Armando COSSUTTA
- Antonino CUFFARO
- Biagio DE GIOVANNI
- Vincenzo DE LUCA
- Pancrazio DE PASQUALE
- Antonino DI BISCEGLIE
- Carmine DI PIETRANGELO
- Massimo DI SISTO
- Guido FANTI
- Giovanni FARINA
- Carla FAVA
- Pietro FOLENA
- Luigi FRANCESCHELLI
- Marco FUMAGALLI
- Giancarlo GALLETTI

## Commissione strutture del partito e statuto

- Flavio TATTARINI
- Enrico TESTA
- Mauro TOGNONI
- Victoria TOLA
- Bruno TRENZINI
- Renzo TRIVELLI
- Landraco TURCI
- Livia TURCO
- Gino GALLI
- Luciano GALLINARO
- Pietro GAMBOLATI
- Vasco GIANNOTTI
- Renzo GIANOTTI
- Mariangela GRAINER
- Renzo IMBENI
- Pietro INGRAO
- Alessandra ISOLA
- Leonida JOTTI
- Luciano JANA
- Sergio LANDI
- Romano LEDDA
- Lucio LIBERTINI
- Norberto LOMBARDI
- Angelo R. LOTITO
- Cesare LUPORINI
- Gianni MAGNAN
- Luclio MAGRI
- Piera MAIOCCCHI
- Andrea MARGHERI
- Germano MARRI
- Claudio MARTINI
- Gianni MELLIA
- Donatella MASSARELLI
- Raffaello MISITI
- Antonio MONTESORO
- Giorgio NAPOLITANO
- Marisa NICCHI
- Achille OCCHETTO
- Milia ORSINI
- Gian Carlo PAJETTA
- Renato PASQUALETTI
- Eugenio PEGGIO
- Marcello PESARESI
- Claudio PETRUCCIOLI
- Renzo PIZZANO
- Graziano PIANARO
- Piero PIERALLI
- Antonio PIZZANATO
- Antonio PIZZOCARRO
- Onelio PRANDINI
- Giuliano PROCACCI
- Andrea RAGGIO
- Umberto RANIERI
- Vincenzo RECCHIA
- Alfredo REICHLIN
- Daniela ROMANI
- Antonio RUBBI
- Irene RUBINI
- Michelangelo RUSSO
- Nicola RUSSO
- Piersante SCANO
- Sergio SEGRE
- Giuseppe SOLIERO
- Gian Speranza
- Paolo SPRIANO

## Commissione elettorale

- Alessandro NATTA
- Rocco ALOE
- Gavino ANGIUS
- Anna ANNUNZIATA
- Tiziana ARISTA
- Mario BATAACCHI
- Luigi BERTONE
- Goffredo BETTINI
- Romana BIANCHI
- Paolo BUFALINI
- Gianfranco BUZZI
- Salvatore CACCIAPUOTI
- Roberta CALBI
- Fabio CASTELLOZZI
- Gerardo CHIAROMONTE
- Luigi CORBANI
- Silvana DAMERI
- Marco DELLA LENA
- Cesare DE PICCOLI
- Gianni DI PIETRO
- Eugenio DONISE
- Mauro DRAGONI
- Piero FASSINO
- Alberto FERRANDI
- Giulietta FIBBI
- Michele FIGURELLI
- Gianni GIADRESCO
- Domenico GIRALDI
- Luciano GHELLI
- Luciano GUERZONI
- Salvatore ILLIANO
- Gustavo IMBELLONE
- Mirko SASSI
- Sauro SEDIOLI
- Mara SERAN
- Vincenzo VITA
- Ermanno SIMONEI
- Claudio STACCHINI
- Antonio TATO
- Quarto TRABACCHINI
- Mario TRONZI
- Gianni TUGNOLI
- Giuseppe VACCA
- Maura VAGLI
- Doriana VALENTE
- Walter VANNI
- Michele VENTURA
- Camillo VEREMATI
- Francesco VITA
- Roberto VITALI
- Salvatore VOZZA
- Flavio ZANONATO
- Grazia ZUFFA
- Silvano AMBROSETTI
- Dante BARTOLOMEI
- Ugo BOGGERO
- Nadia BUTTINI
- Dino FACCHINI
- Bruno FRACCHIA
- Cesare FREDDUZZI
- Gastone GENSI
- Natia MAMMONE
- Giorgio MARZ
- Paolo MIGLIORINI
- Angelo MINI
- Adriana LAUDANI
- Adriana LODI
- Armando MAGLIOTTO
- Ugo MAZZA
- Armelino MILANI
- Luciano MINEO
- Adalberto MINUCCI
- Giuseppe NICULO
- Giovanni PALMINI
- Mario PARI
- Gianni PELLICANI
- Ornella PILONI
- Roberto PIERMATTI
- Francesco POLITANO
- Giulio QUERCINI
- Elio QUERCIOLI
- Giampiero RASIMELLI
- Franco RUSSO
- Luigi SALARDI
- Domenico SALVATORE
- Alfredo SANBIBI
- Elio SANFILIPPO
- Anna SANNA
- Mario SANTOSTASI
- Giacomo SCHIETTINI
- Concetto SCIVOLETTO
- Roberto SPECIALE
- Marcello STEFANINI
- Gigliola TEDESCO
- Aldo TOROSELLA
- Lalla TRUPIA
- Walter VETRIONI
- Roberto VIEZZI
- Renato ZANGHERI
- Adriano ZIOTTI

## Commissione per la verifica dei poteri

- Giovanni PACCHINI
- Silvano PERUZZI
- Renato POLLINI
- Nicola SAVINO
- Antonio TARAMELLI
- Giuseppe RAINISIO
- Antonio RIZZO